I SALMI.

NUOVA VERSIONE POETICA

DI

ANGELO FAVA.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.

IL LIBRO DE' SALMI.

I SALMI.

NUOVA VERSIONE POETICA

DI

ANGELO FAVA.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1870.

ANDREA CITTADELLA-VIGODARZERE, TULLIO DANDOLO,

ANIME BUONE E SAPIENTI

CHE QUASI NEL MEDESIMO TEMPO SPICCASTE IL VOLO

VERSO QUEL MONDO MIGLIORE

DOVE ORA CON VOCE IMMORTALE

DATE LODE A DIO

A VOI

CONSACRO LA VERSIONE DE' SACRI CANTI

COI QUALI GLI RENDESTE ONORE

NELLA VITA MORTALE.

È UN POVERO FIORE INAFFIATO DI PIANTO

CHE IN SEGNO DI CONSOLAZIONE PRESENTE

E DI SPERANZA AVVENIRE

SUL VOSTRO ONORATO TUMULO

IL MEMORE AMICO

DEPONE.

CENNI PRELIMINARI.

Se fosse mio intendimento farmi, anche per sommi capi, espositore di quanto ne' vari tempi fu scritto intorno ai Salmi, e volessi discutere una ad una tutte le quistioni teologiche, critiche, filologiche alle quali diedero origine, io sarei costretto a tal lavoro da non bastarvi le forze mie, e probabilmente nemmeno la pazienza de'leggitori. Si può dire non esserci pur un versetto di salmi, il quale non sia stato fecondo di controversie, ora sotto il riguardo storico, ora sotto il morale, o il teologico, e non abbia esercitato l'acume degli eruditi, sia per cavarne reconditi sensi, sia per raffermare o distruggere una qualche importante dottrina. Il novero solo dei chiosatori ed interpreti ci porterebbe a registrar oltre un centinajo di nomi, e la storia delle diverse loro opinioni sarebbe piuttosto materia da grosso volume che da breve discorso. Nè io per fermo mi sentirei da tanto, nè forse sarebbe questo il più opportuno accompagnamento della presente versione, la quale vuol essere considerata unicamente come un modesto saggio lette-

rario offerto a que' che amano la poesia religiosa, e non già quale una meditata elucubrazione ermeneutica o teologale.

Tuttavia, desiderando io che non torni affatto vana la legittima curiosità di quei lettori, ai quali non fosse familiare la biblica letteratura, mi arrischierò di premettere al volgarizzamento alcuni cenni che giovino a dar una qualche notizia della ebraica poesia e della origine e natura dei salmi. Il che io farò senza aspirare per verun modo alla gloria di profondo conoscitore della materia, ma pago all' ufficio di semplice indicatore, e di guida a coloro che, non potendo addentrarsi in cosiffatti studj, vogliano starsi contenti alle informazioni da me attinte a fonti autorevoli, non senza qualche fatica, affine di evitar molte inutili quistoni e render meno imperfetta l' opera mia. [1]

I.

Poesia religiosa

La poesia che prima ebbe vita presso tutte le nazioni, io credo essere stata la religiosa, perocchè l' umanità sin da principio per propria natura dovette sentirsi chiamata a cercar un linguaggio che la mettesse in qualche modo in comunicazione colla causa misteriosa di tutto quello che esiste. Lo spetta-

[1] Per dare a tutti il proprio, mi corre debito di avvisare il lettore che quella mia fatica venne agevolata non poco dalle notizie e considerazioni contenute nella *Introduzione* premessa alla recentissima traduzione letterale dei salmi dell' ab. Mabire, stampata a Caen nel 1868, nella quale trovai in chiara forma compendiato il risultamento di molte dotte ricerche.

colo dell'universo, i grandi fenomeni dell'aria della terra del mare, il giro degli astri, l'alternar delle stagioni doveano scuotere gli animi dei primi uomini, e destarvi movimenti di ammirazione, di riconoscenza, di riverenza affettuosa. E non appena il pensiero si arrestò a considerar qualcuna delle innumerevoli maraviglie del creato, non potè a meno di riconoscere in ogni cosa una potenza e saggezza veramente inarrivabili. Quindi nacque nell'anima il bisogno di esprimere la propria venerazione verso quell'invisibile Principio, d'onde emanavano tanti e sì ben coordinati portenti; e perciò i poeti della natura non poteano di certo aver altra più efficace ispirazione che quello slancio spontaneo del cuore verso l'arcana cagione di quanto esiste, affine di esaltarne la grandezza, riconoscerne i benefizj, ed invocarne la protezione.

Riverenza ed amore vogliono ritenersi come i primi moventi di ogni maniera di culto, e coloro i quali con Lucrezio ripetessero che *primus in orbe Deos fecit timor,* mostrerebbero di non apprezzare giustamente il naturale procedimento delle umane affezioni. E di vero per sostenere che ignoranza e paura fossero fin dalle origini le sole sorgenti di tutte le religioni, bisognerebbe dire che l'umanità fin da'suoi primordj avesse riguardato l'esistenza siccome un male, e creduto più desiderabile la morte che la vita; imperciocchè soltanto con siffatti concetti potremmo comprendere un ossequio che avesse avuto per oggetto un Dio, autore del male, e da adorarsi non per altro pre-

gio che per la potenza di nuocere. La ragione e la storia ci mostrano l' opposto, e nessuno saprebbe indicare un tempo, od un luogo nel quale gli uomini non abbian considerato la vita siccome il precipuo de'beni, e l'autore di essa siccome essenzialmente benefico, e degno perciò di gratitudine e di amore. Molto avanti che gli altari fossero contaminati dal sangue di umane vittime, o da riti feroci ed osceni, noi troviamo che il nome di Dio non destava altri sentimenti che di maraviglia e di lode, e che al Creatore solean tributarsi dalle semplici tribù de' pastori e coltivatori della terra le primizie di essa, a suono di inni festosi in fra le danze innocenti e nella gioja di fraterni conviti. La corruzione dei culti venne posteriore a quella dei costumi, e la crudele terribilità di alcune antiche religioni potrebbe facilmente essere spiegata anche per l'azione che esercitavano sullo spirito di alcune genti le condizioni del paese nel quale ebbero stanza. E infatti, col proceder de' tempi e coll' alterarsi delle primitive tradizioni, qual meraviglia che uomini nati in agghiacciate e tenebrose contrade, o abitatori di spiaggie remote dai centri di civiltà, od esposti a terremoti e ad eruzioni vulcaniche, caduti in uno stato di barbarie piena di pericoli e priva di ogni conforto, si venissero foggiando una religione cupa ed orribile come tutto ciò che li circondava, tremenda come i presentimenti ond' era occupato il loro cuore? Il Dio dell' universo più non si offerse loro, che nel formidabile aspetto di punitore inesorato, di temuto monarca non pla-

cabile fuor che collo spettacolo degli umani dolori, e fu allora che riusci facile ai prepotenti tiranni ed ai fanatici sacerdoti alimentando codesta paura, volgerla a profitto della loro dominazione. Tuttavia, se esaminiamo a fondo la storia anche di quelle religioni, nelle quali più sembra signoreggiar il terrore, ci sarà fatto di accorgerci che l'idea d'un Dio iroso e crudele non fu mai così prevalente da escluder quella d'un principio buono, riparatore, e disposto ad aver compassione delle umane miserie. Si direbbe piuttosto che i nefandi olocausti, e le turpitudini proprie delle false religioni fossero rivolte ad attutire que' genj malefici a'quali si supponeva fidato il governo della terra, anzichè ad omaggio del sommo e sovrano Autore di tutte le cose.

Poesia sacra degli Ebrei.

Secondo il predominio di una o d'altra forma di culto, secondo le idee onde i varii popoli adombrarono la divinità, anche la poesia che era la manifestazione di quelle, prese carattere diverso. Presso gli Ebrei la cognizione di Dio si serbò sempre così luminosa, e sgombra da ogni deliramento, che più degna e conveniente non si potrebbe escogitare neppur dopo corsi tanti secoli. Il nome di *Iehova*, misteriosa parola che racchiude la piena nozione dell'essere, era lor venuto dal cielo, ed esso è il verbo che impronta le pagine sacre di tanta nobiltà ed elevatezza da render la Bibbia singolare da tutti i libri degli uomini. ***Iehova***, l'essere senza limiti di tempo o di spazio, non è ivi rappresentato soltanto come un Dio nazionale, il qual tollerasse di partecipare con altri numi alle

adorazioni degli uomini; egli non era riguardato dagli Ebrei come il re di una contrada o d' una gente, ma si come l'unico padrone del mondo, il Dio di tutte le anime, l' intelligenza e l' amore infinito, di cui la parola vivifica e distrugge, e la cui legge governa il mondo fisico ed il morale. Ed il nome di Iehova suonava così venerando per loro che non avrebbero osato profferirlo, se non in solenni circostanze e con riverente terrore, di guisa che ogni qual volta ricorreva nelle loro scritture, sostituivangli nel pronunziarlo la parola *Adonai* (signore), e nelle consuete preghiere lo invocavano cogli altri nomi di *Iah*, di *Eloim*, di *Sciaddai*, di *Zebbaoth*, de' quali si possono annoverar fino a ventisei, tutti aventi un verbale valore loro proprio, ed esprimenti taluna delle perfezioni divine, quali: *Il forte*, *l' eterno*, *l' altissimo*, *il vittorioso*, *l' onnipotente*. [1] E sebbene nello accennare codesti attributi, tornino più frequenti gli appellativi che ricordano la formidabile grandezza, e la temuta giustizia di Dio, la qual cosa conveniva per incutere obbedienza ad una stirpe inclinata alla ribellione, e più arrendevole alle voci del timore che dell'amore, tuttavia la bontà e la misericordia di Dio non erano mai dimenticate nei santi libri. « Iehova è un Dio clemente, misericordioso, longanime il quale abbonda di grazia e di fedeltà » avea insegnato Mosè, e tutti gli agiografi ebrei si piacquero in celebrare e render più e più sen-

[1] Il nome di *Iehovah* trovasi non meno di 685 volte nei salmi; quello di *Eloim* (*il Forte, il Possente*) 219.

sibili le benefiche qualità del Signore, mostrandole sovratutto in quella luce che meglio si conveniva ai bisogni dell' anima umana.

Salmi. Eccellenza della loro dottrina.

In nessuna delle Sacre Scritture così chiaramente risplende l' eccellenza della dottrina professata dagli Ebrei come nella raccolta degl' inni e delle poesie ch'essi cantavano nel tempio. Codeste laudi e preghiere, da lor chiamate *tehillim,* o *canti di lode,* nella versione dei Settanta furono intitolate *salmi,* dal greco vocabolo ψαλλειν, *cantar sulla lira,* perchè era questo lo stromento adoperato per consueta accompagnatura di que' canti, e perchè a nessun' altra poesia meglio potea acconciarsi la denominazione di *lirica.* In tutti i cosiffatti componimenti noi vediamo assai apertamente qual potentissimo elemento di poesia sieno le credenze religiose, e siccome le ebraiche eran le sole nel mondo che fossero vere e sublimi, così la sola poesia ebraica arrivò ad un' altezza di lirica, a cui non avrebber potuto le altre antiche nazioni. Quando pur altri non tenga verun conto di quella riverente ammirazione che ai salmi si deve da ogni cristiano per cagione della celeste loro origine, nessuno che non sia affatto cieco ai raggi del bello e sordo alle dolcezze dell' armonia, vorrà disconoscere che in essi sia veramente qualche cosa di particolare che invano si cercherebbe nei più pregiati componimenti del mondo pagano. La Musa ebraica parla un linguaggio che non par della terra; imperciocchè il Dio, al quale essa inneggia, è l'unico che sia veramente degno dell' adorazione dell' anima, come quello che è non soltanto l'autore di ogni

cosa, ma il sapientissimo ordinatore, l'onniveggente che legge nei più reconditi pensieri, l'immenso che è da per tutto e a tutto provvede, e il custode amoroso delle sue creature che veglia con uguale sollecitudine la sorte degli imperi come del più abbietto mortale.

Ed a siffatta nobiltà di dottrine troviamo sempre accoppiarsi la purezza del sentimento come è ben da presumere in un sistema che ammetteva sì strette relazioni fra l'uomo e Dio. Nessuno ignora come ciò che conferisce valor morale alle azioni umane sia la piena libertà dello spirito, e il convincimento profondo che ciascheduno sia arbitro delle opere proprie e della volontà in guisa da poter a proprio talento scegliere il bene od il male. Ora codesto concetto di intera libertà non poteva essere presupposto nelle poetiche tradizioni delle genti pagane, perciocchè le mitologie dovean porre al disopra dell'umano volere il capriccio di numi, soggetti anch'essi a strane passioni. Non era, secondo quelle credenze, possibile che la volontà di un mortale tentasse di mettersi in lotta coi numi, ed i numi medesimi non si consideravano liberi interamente, perchè sovrastava a tutti la legge dell'inesorabile fato.

Per lo contrario, secondo la fede degli Ebrei, ancorchè ogni cosa si sapesse obbediente al cenno di Dio, la volontaria e deliberata sottomissione si riconosceva quale esclusivo privilegio dell'uomo, e ciascuno perciò sapea d'esser tenuto a rispondere de' propri atti, i quali poteano manifestarsi anche

in opposizione al comando dell'Onnipotente. Il bene, giusta quella fede, è in Dio, ed il male non può avverarsi che per rispetto all'uomo, essendo il male unicamente prodotto dal cattivo uso ch'uom faccia della sua libertà. I figliuoli d'Abramo si sentivano vincolati quasi da un patto personale col Padrone dell'universo, ed ognun di loro ben persuaso che uno splendido avvenire era promesso alla propria nazione sempre che questa si fosse mantenuta fedele, procacciava di rendersi degno della sperata mercede. Quindi è che nel cammino della vita altra guida non avea l'Israelita se non l'amore di Dio e del prossimo; l'amor di Dio che si mostra colla perfetta osservanza della legge; quello del prossimo che fa cari a ciascuno gl'interessi degli altri come se fossero i proprii. Per la qual cosa la parte morale delle sacre canzoni non potrebbe essere meglio appropriata alla sublime destinazione dell'uomo, come quella che ha il fondamento sulla originaria dignità dell'anima, e sulla responsabilità individuale e la sanzione nei premii e nei gastighi che sono con sapiente giustizia dispensati da Dio.

Dottrina della vita futura.

E qui cade in acconcio notar l'errore di quelli che affermarono non trovarsi nella Bibbia l'accennata sanzione della legge che sola è veramente efficace, perchè mancherebbe, a loro avviso, il testimonio accertato che dagli Ebrei fosse professato il dogma dell'immortalità e della vita futura. Egli è vero che di rado di codesto dogma viene fatta nei sacri libri espressa menzione, che frequenti invece si rinven-

gono le promesse di beni temporali pe' buoni, e le minaccie di temporali pene pe' cattivi, ma questo non toglie che in quei libri non sia altresì fatto ricordo in modo chiaro ed evidente della durata dello spirito umano al di là della tomba, e della retribuzione che lo attende in un mondo differente al tutto da quello che abitiamo nella vita mortale. Al quale riguardo ci gioverà, anzi tutto, la seguente avvertenza che è d' uno de' più sapienti filosofi dell' età moderna: « Chiunque si conosca alcun poco dei sistemi religiosi dei più antichi popoli dell'Asia, non maraviglierà punto che nell' Antico Testamento la dottrina della Trinità, e sovrattutto dell' immortalità dell'anima si riscontrino piuttosto indicate ed accennate di volo che dichiarate in tutto il loro svolgimento, e poste siccome base dell'istruzione religiosa. Nessuno potrebbe mai asserire con un'ombra di verosimiglianza che Mosè, reso dotto di tutti gli arcani della sapienza egiziana, avesse ignorato siffatti dogmi, che eran generalmente diffusi fra le più incivilite nazioni dell'Asia antica. Ma se noi ci facciamo a riflettere come, per esempio, presso gl' Indiani precisamente la gran verità dell' immortalità dell' anima sia stata forse l' origine delle più assurde e nefande superstizioni, e come anzi essa ne fosse l' elemento inseparabile, ci daremo facilmente ragione del riserbo nel quale si tenne su codesto argomento il divino legislator degli Ebrei. » (Schlegel, *Sulla lingua e sapienza degl' Indiani.*) E nondimeno, anche tenendosi in quel riserbo, Mosè non restò dall'insegnar la spiritualità dell'anima umana,

imperciocchè ce la rappresenta quale un soffio della divinità, e perciò costituita di sostanza che è imperitura come la eterna dalla quale deriva.

La fede in una vita dopo il sepolcro era radicata e comune presso gli Ebrei, e non ebbe mai ingombro di favole, quali furono le varie maniere di metempsicosi che la deturparono altrove. Nei salmi poi essa viene di tratto in tratto significata nel modo più manifesto. Ivi infatti, come in molti altri luoghi biblici è ricordato il soggiorno dello *scheol,* vocabolo che venne nella volgata tradotto colla parola *inferno,* e da molti inteso semplicemente come *sepolcro.* Ma cotesto *scheol,* per chi ben guarda, non è soltanto il luogo ove giacciono i corpi degli estinti, sì quello nel quale, secondo sta scritto nel Genesi (49, 33) vanno le anime, dopo la morte, per ricongiungersi coi padri loro; nel quale il patriarca Giacobbe, andò a star insieme col popolo suo. Un tale soggiorno è cosa al tutto diversa dal cupo regno dell' ombre, dal Tartaro de' Greci e de' Latini, dal Walhalla dei popoli celtici, dall' indefinito inferno di tutte le profane mitologie. Nello *scheol* degli Ebrei noi troviamo il Dio della giustizia e della misericordia, che si mostra pronto ad accogliere nel suo seno gli spiriti che operarono il bene, e ad apprestare il gastigo a quelli che si compiacquero nel male. Una tal verità nei salmi è più d' una volta accennata, ma più limpida che altrove scaturisce nel quarantottesimo, dove sta scritto: « tutti ad uno stesso modo, i saggi come gl' insensati, i buoni come i malvagi sono

tratti nello *scheol,* ma questi vi scenderanno quali pecore al macello, e la morte li divorerà, mentre che ai primi è preparata redenzione da Dio il quale riceverà le anime loro. « *Sicut oves in inferno positi sunt, mors depascet eos* » ecco la minaccia. « *Deus redimet animam meam de manu inferi, cum acceperit me;* » ecco la promessa!

Pregi de' Salmi.

Improntata di sì puri concetti la poesia ebraica splende di bellezza tutta propria, e spicca da tutte le altre non soltanto per l'intrinseco pregio delle idee, ma eziandio per la nobiltà della espressione. Noi la vediamo procedere sempre severa e maestosa, ed anche ne' più arrischiati voli serbare una tal quale misura che mai non si discosta dalle norme più squisite del bello, evitando quelle strane licenze che spesso scemano lode alle altre orientali poesie. Le sue metafore e le comparazioni sebbene talvolta in sommo grado ardite, non si spingono mai così lontane dal vero, da richiedere grande sforzo di mente per esser comprese. La contemplazione della natura, le scene della vita campestre, le solennità religiose, i fatti della storia nazionale sono le fonti che somministrano i più splendidi colori, e le più spiccate imagini delle sue dipinture. E sia che si tratti di lumeggiar quadri di lieto argomento, o di adombrar soggetti tristi o terribili, il linguaggio vi è sempre il meglio appropriato a conseguire l'effetto. La vivezza e rapidità dell'insieme più che la minuta descrizione dei particolari è il principale distintivo delle bibliche poesie, nelle quali le così dette *figure ret-*

toriche non s'intromettono mai per artificioso studio dell'intelletto, ma sempre sono lampi che sprizzano di tratto in tratto quasi per sovrabbondanza d'interno calore. E noi notiamo che se il poeta favella della moltitudine delle genti, trova il suo paragone nelle stelle del cielo, nelle arene del mare; se della pace del giusto, in una limpida aurora; quando discorre degli eserciti combattenti li chiama procelle addensate, o mare in tempesta; e dove dalle cose della terra s' innalza a cantar le lodi di Iehova, nulla è che vinca la grandezza e sublimità della sua potente parola. Iehova è l'Eterno che distende i cieli come le cortine del suo padiglione, che li muta a suo grado al par di vecchie vestimenta; che regna oltre le sfere stellate; e di là guarda con occhio onniveggente, non che le opere, tutti i più segreti pensieri degli uomini. Nell'atto che Egli si appresta a giudicare i viventi, il firmamento s' incurva sotto a'suoi piedi, il sole si oscura, e l'ira sua trascorre come fiamma che incenerisce ogni cosa, mentre che la sua benedizione scende rugiada benefica, è soffio di vita, è serenità di pace perenne.

Ma quantunque i segni di vera e propria poesia non possano disconoscersi di primo tratto in molte delle bibliche scritture, e specialmente nei salmi, cosicchè nessuno potrebbe confonderli colla prosa didattica o narrativa, atteso la scelta de' vocaboli, e la struttura dei periodi, tuttavia sino al presente i critici non riuscirono a porre in saldo in che consista precisamente la forma di codesta poesia.

Secondo Giuseppe Ebreo, la forma poetica de' suoi non sarebbe stata diversa da quella de' greci e de' latini riguardo alla versificazione. Egli pretende che i cantici di Mosè riportati nel cap. XV dell'Esodo, e nel XXXII del Deuteronomio siano composti di esametri, e che de' salmi di David alcuni constino di versi pentametri, altri di trimetri. Filone e S. Girolamo furono del medesimo parere, ma contro a codeste autorevoli testimonianze abbiamo la quasi concorde opinione de' più valenti rabbini, i quali pensano che la poesia ebraica non abbia avuto mai metro stabilito (che per vero dire sarebbe assai difficile determinare), e che i versi non vi fossero misurati nè dal numero delle sillabe, nè dalla quantità prosodiaca. Tuttavolta non mancò fra i moderni chi si facesse rinnovatore e propugnatore dell'opinione di Giuseppe e di S. Girolamo, ed a me basterà nominare il dotto Michelangelo Lanci, il quale afferma ricisamente che i salmi constino di versi propriamente detti, ora lunghi ora brevi, e con tale misura e differenza d' accenti e di sillabe da imitar quella che noi medesimi adoperiamo. Ma a scemar peso alla sua sentenza, basterebbe la considerazione che noi manchiamo al tutto di norma sicura per accertare le regole della prosodia ebraica, giacchè nessuno ha finora dimostrato che la pronunzia di quella lingua presso gli antichi Israeliti fosse la medesima della usata dai moderni. Quindi discorrer di esametri, di pentametri, o soltanto pur di endecasillabi o decasillabi e ottonarj a proposito di versi ebraici, mi pare

sia un prender a termini di paragone oggetti di natura diversa, quali sono i modelli appartenenti ad altri popoli e ad altre favelle. E questo, scrive l'Herder, sarebbe cercar fondamento sovra terreno ben poco sicuro. E quando pur si volesse far uso delle nostre classificazioni e dei nostri vocaboli, sembra che tutt'al più si possano riscontrar nella ebraica poesia due generi di componimenti, che sono il *lirico* ed il *didattico*, nei quali riduconsi tutte le forme di quella, con esclusione del *descrittivo o dell'epico* e degli altri coltivati dalle pagane nazioni. Il genio dei popoli semitici era più presto portato a dare sfogo al sentimento morale che a descrivere il mondo esterno; la vita intima dell'anima ne' varii suoi momenti forniva il prediletto tema de' poeti, i quali perciò poco arrestavansi a vagheggiar le scene della esterna natura e non la riguardarono mai con quell'amoroso compiacimento che era nell'indole de' classici greci e romani. Dio e l'uomo; la patria e l'avvenire, ecco gli argomenti soli che avean potenza di Musa ispiratrice presso agli Ebrei.

E notisi, che attribuendo la qualità predominante di lirici o didattici ai loro canti, non voglio intendere che questi si modellassero propriamente sulle regole osservate in altri paesi. Il dare, come fecero alcuni, titolo di odi pindariche, di elegie, di idilli a certi salmi, nel senso ordinario di tali denominazioni, sarebbe mettere in riscontro oggetti non confrontabili fra di loro, giacchè il linguaggio di Pindaro, d' Orazio, d'Anacreonte, o di Tibullo non

ha veruna analogia nè di periodi, nè di ritmo, nè di concetti con quello dei sacri scrittori. « Nessuno il quale sia poeta daddovero, scrive in tale proposito Eichhorn, tiensi ligio alle regole della scuola, perchè le regole migliori son quelle che gli vengon dettate dalla propria ispirazione. Se David non cantò come Orazio, cantò in un modo che a lui fu tutto proprio, e la originalità sua vale molto meglio che s' egli si fosse curvato sotto al giogo di qualsiasi scuola; mentre invece le strette teoriche delle scuole troverebbero di che allargarsi, cercando nei tesori che ci somministra l' oriente. »

La opinione che oggigiorno prevale, si è che nei salmi sia facile bensì notare una talquale simmetrica disposizione di concetti e di frasi, ma che sia soverchio il cercarvi quella prestabilita misura di periodi, o quel determinato numero di sillabe e cadere di accenti che costituiscono gli elementi materiali del verso propriamente detto. Anche i più dotti rabbini si mostrarono persuasi di ciò fin da' primi secoli dell' èra nostra, e in ugual sentenza convennero molti de' più illustri eruditi, fra i quali gioverà nominare lo Scaligero, il Vossio, il Simon, l' Herder, per tacer di molti altri. Invece Roberto Lowth, e William Jones, Iahn ed altri, che posero particolare studio in codesto argomento, sostennero che nei salmi siano osservate tutte le norme di una regolare prosodia, della quale noi ignoriamo tuttavia l' artificio. Codesti scrittori, non avendo da recar più valide prove della loro asserzione, s' ingegnarono di appoggiarla sull' esempio di altre lin-

gue orientali, quali sono l'araba e la persiana, e sulla pretesa necessità di un ritmo determinato affine che si potesse associare il canto alla poesia. Ma tali ragioni sono agevolmente combattute, quando si avverta che la poesia ebraica, e per la intrinseca natura e per lo scopo suo tanto distinta dalle altre, potea benissimo esserne affatto diversa anche nella forma, e quanto poi alla necessità del verso metrico per adattarlo al canto, noi abbiamo quotidiana la pruova del contrario, giacchè nessuno dirà che i salmi cantati nelle nostre Chiese ed accompagnati dal suono degli stromenti, abbiano dovuto esser posti in versi latini acciò lor si potesse accomodare la musica.

Parallelismo.

Il carattere pertanto più spiccato della poesia de' salmisti sta in quella particolare distribuzione di sentenze e di frasi, accennata qui sopra, alla quale si diede il nome di *parallelismo*. Il ritmo e la misura sono subordinati al pensiero di tal guisa che ciò che chiamasi *verso*, è costituito da una frase compiuta, e quando la voce si arresta per prender fiato, anche lo spirito in certa maniera ivi trova un riposo. Perciò in siffatta poesia è forza rinunziare al diletto degli orecchi, all' armoniosa combinazione de' suoni, alle seduzioni dell' arte che furono sì potente allettamento pei Greci.

Il Dr. Lowth con sottile e paziente analisi si fece ad esaminare quale sia veramente codesta disposizione poetica delle frasi, e la trovò consistere sovra tutto in una specie di similitudine fra i membri di ciascun periodo, la quale genera il

più delle volte una esatta simmetria fra i medesimi, ma è suscettiva altresì di contrasti e di varietà. Senza addentrarci qui nelle distinzioni notate dal dotto inglese, le quali furono anche con più minute suddivisioni applicate ai diversi componimenti ebraici dal Sarchi [1] mi basterà indicarne i principali modi.

Il primo chiamato *parallelismo sinonimo*, è il più frequente, e consiste nella ripetizione di uno stesso pensiero con vocaboli diversi, i quali danno press' a poco un medesimo significato. Alcuna volta quando il periodo è di due membri, nel secondo di essi non è ripetuta che una parte del primo; tal' altra, quando il periodo consta di tre membri, non esiste la sinonimia se non in due, e quando ne ha quattro, si suole d'ordinario dividere in due distici paralleli. Esempio di parallelismo *sinonimo* ci offre il salmo *in exitu Israel de Ægypto*,

« Quando Israel uscì dall' Egitto,
E la casa di Jacob di mezzo a popolo barbaro,
La terra di Giuda diventò il suo santuario,
E Israel la sua eredità.
Il mare lo vide, e fuggì,
Il Giordano si ritrasse verso la sorgente.
Le montagne saltarono come arieti,
Le colline come i piccoli delle pecore. »

Il secondo modo di parallelismo è detto *antitetico*, perchè in questo le frasi si collocano opposte alle frasi, le parole alle parole, per guisa che il pensiero riesca meglio sviluppato, e sia reso più chiaro

[1] *Saggio sulla poesia ebraica antica e moderna.* Londra.

dall'opposizione di uno contrario. Esempi ne abbiamo numerosi nei *Proverbi* di Salomone, quali sarebbero i seguenti:

« Le ferite dell'amico sono fedeli,
Ma i baci del nemico sono ingannatori.
L'anima satolla calpesta sotto ai piedi i favi di mele,
Ma per l'anima affamata ogni amaro divien dolce. »

Parimente nel 2º salmo troviamo:

« L'arco dei forti è infranto;
I deboli si cingono di fortezza. »

Finalmente un terzo modo fu chiamato *parallelismo di composizione,* o *sintetico,* e consiste unicamente nella reciproca rispondenza dei membri della frase, senza che si ripeta la medesima idea, nè che ad essa si opponga una contraria. Ce ne somministra esempio il salmo 18:

« La legge di Iehovah è perfetta;
Essa richiama l'anima alla vita.
La parola di Iehovah è vera,
Essa dà saggezza al semplice e all'infante.

« I precetti di Iehovah sono retti,
Essi portano grazia al cuore.
I comandamenti di Iehovah sono puri,
Essi danno agli occhi la luce.

Codeste tre forme del parallelismo, suscettive di moltissime gradazioni e varietà, a cominciar dalla semplice similitudine delle parole fino a quella dei più lunghi periodi, offerivano ai poeti ebrei piena

libertà di svolgere con ogni ampiezza il loro tèma, senza nuocere alla concisione ed al nerbo delle idee e de' sentimenti. E i salmi per vero ne sono splendida conferma, perocchè in essi noi possiamo facilmente ammirare una grande ricchezza di forme poetiche.

II.

Pregio storico dei Salmi.

Ma il pregio poetico non è il solo, nè il più eccellente dei salmi, i quali vogliono essere altresi riguardati come uno tra' più importanti documenti religiosi della antichità, e quale prezioso compimento della storia giudaica. Cotesti canti nazionali, ispirati dal cielo, e ritornanti al cielo con voci di lode o di preghiera, sebbene dettati in età diverse, serbano fra loro maraviglioso legame, e richiamandosi l'un l'altro, costituiscono nel loro complesso una serie non interrotta di idee, di sentimenti, di fatti, di memorie che si potrebbe dire il compendio della storia del popolo di Dio, il quadro animato delle sue credenze e de' suoi riti. In codesta serie, unica nel suo genere, l'Israelita ai giorni dell'esilio e della schiavitù trovava uno sfogo rinnovando le dolorose querele di David perseguitato e proscritto; nelle gioje del rimpatrio ricorreva agli inni di riconoscenza di David liberato da' suoi nimici; nel rimorso de' falli commessi ripetea mestamente i gemiti di quel cuore pentito. Le solennità del secondo tempio richiamavano al suo pensiero le gloriose feste del tempio di Sa-

lomone, e non v' era atto della vita, pubblica o privata, al quale non tornasse opportuna ed appropriata taluna di quelle sacre canzoni, così che non senza ragione fu detto che i salmi possono veramente chiamarsi il vangelo degli ebrei.

Autori de' Salmi.

Allorchè si parla di salmi la mente corre spontanea a David, il quale da molti è creduto il solo autore di essi, cosicchè gli sia rimasto per antonomasia il titolo di *reale salmista*. E fu questa pur l'opinione dei Talmudisti, come di parecchi dottori della Chiesa, fra i quali nominerò sant' Ambrogio, sant'Agostino, san Gian Grisostomo, per tacer di Filastrio il quale non dubitò di chiamar in colpa di eresia tutti coloro che intorno a ciò pensassero diversamente. Nulladimeno la severa sentenza ebbe contradittori che certamente non furono eretici, come non pochi de'Santi Padri, e tra loro san Girolamo, uno dei luminari della sacra erudizione, il quale, senza meno, attribuisce i salmi a quegli autori che sono indicati nel titolo di ciascheduno « psalmos omnes eorum testamur auctorum, qui ponuntur in titulis. »[1] Di un medesimo avviso furono Origene, sant' Ilario, Eusebio di Cesarea, come quasi tutti gli interpreti più vicini a noi che godono fama di maggior dottrina, quali il De Muits, il Bossuet, il Calmet, lo Smits, il Ihans, il Brentanno e i più degli odierni, i quali anzi con sottili investigazioni par che siansi studiati di ridurre ancor più scarso del dovere il numero dei salmi che veramente appartengono a David.

[1] Epistola ad Sophronium.

Sebbene la indicazione somministrata dai titoli intorno agli autori, alla quale attribuì tanto valore san Girolamo, non possa tenersi per guida al tutto sicura, tuttavia essa riesce di grandissimo peso, specialmente quando riscontrisi pienamente concorde così nel testo ebraico, come nelle più antiche versioni greche e latine, imperciocchè in tal caso serve ad accertare quale fosse in siffatto argomento la costante tradizione così della Sinagoga come della Chiesa cristiana. Ad ogni modo ciò che rimane assodato, dopo le molte ed accurate indagini di eruditi, si è che parecchi de' salmi non posson assolutamente aversi per componimenti di David, ma sono evidentemente di scrittori più recenti, di poeti a lui posteriori, i quali, come dice Eichhorn, non avrebber saputo procacciare ai loro versi più valida raccomandazione che quella di farli passar sotto il nome del re profeta. Avvenne così che talune delle antiche canzoni sacre di mano in mano cadessero d'uso per ceder luogo alle nuove; ma in queste e la diversità dello stile, e l'allusione ad avvenimenti e a costumanze posteriori ai tempi di David, rivelano l'opera di autori dalle nostre età meno lontani.

Cercando ora l'origine di un tal genere di poesie, potremmo rinvenirne traccia fino nei più remoti secoli, e nelle primitive istituzioni del pubblico culto. E il cantico già sovraccennato di Mosè, e quello nel quale Deborah celebra la protezione accordata da Dio al popolo suo, ce ne fornirebbero esempio. L'uso di associar il canto e il suono

degli stromenti alla poesia nelle cerimonie religiose era già invalso presso i Giudei in quella età in cui erano governati dai Giudici. Ma Samuel fu quello, che giovandosi della pace goduta a' suoi giorni, ebbe il principal merito di ridurre a scuola metodica lo studio della musica sacra, e diffondere fra le diverse tribù l'amore della poesia e del canto, le quali arti fino allora non erano state coltivate se non dai Leviti, che ne serbavano in famiglia il privilegio. Egli fu che istituì la *scuola dei profeti*, e da questa uscirono quei vati ispirati, i quali sparsi qua e là in modeste capanne *facean risuonar de' loro canti i luoghi eccelsi di Iehovah.*

David.

Il giovane David, figliuolo di Ischai, fin da' suoi teneri anni, in mezzo alle tranquille occupazioni della vita pastorale si era esercitato a dar forma armoniosa ed espressiva ai sentimenti dell'anima che avea avuto da natura, soprammodo gentile ed affettuosa. Egli era riuscito così eccellente nel toccare la cetra, che venne chiamato ed accolto con onore nella reggia di Saul, e ne formava uno dei principali ornamenti; se non che le vergini di Sionne, commosse al suono delle sue note, proclamandolo fortunato rivale del re, gli divennero innocente cagione di lunghe e terribili persecuzioni. Costretto a cercarsi scampo nella fuga, egli condusse alcun tempo vita errabonda pei deserti della Giudea, dove derelitto da tutti, lontano dall' umano consorzio, ebbe a sperimentar veramente la sorte del passero solitario, e dell' uomo morto anzi tempo. Allora fu che la sua arpa gli tenne luogo di parenti e d' amici, perchè a lei

sola potea fidare il proscritto ciò che non avrebbe osato a persona vivente; gli accordi che egli ne traeva non furono che l' eco malinconica dell' interno suo cruccio, il quale ora cercava conforto nella preghiera e nella speranza dell' aiuto divino, ora si lasciava vincere dall' indignazione contro gli ingiusti suoi oppressori. E quando più tardi il figliuolo di Ischai, dopo una lunga prova, ottenne la corona di re, non dimenticò le dolcezze ed i conforti de' quali andava debitore alla poesia ed alla musica, e continuò ad esser poeta e cantore, ma col trapiantarsi nei regali giardini il fiore de'campi vi acquistò più soave profumo, e la pompa de'suoi colori si ornò di nuovo splendore. David co' suoi inni, colle elegie crebbe notabilmente il tesoro delle tradizionali poesie, ed i vari e procellosi avvenimenti del suo regno gli aprirono bastevole campo per allargar la sua vena. Le guerre intestine ed esterne, le calamità ed i trionfi, le nuove istituzioni religiose e civili, e sovratutto la consacrazione della montagna di Sion diedero argomento a componimenti, i quali ripetuti con entusiasmo dal popolo, prendeano ben presto luogo fra le venerate scritture. David, animato dalla divina scintilla, santificò la poesia, e la sollevò ad una altezza che nè prima nè dopo fu superata da alcuno. Quattromila Leviti, da lui distribuiti in classi con a capo un maestro dei cori, furono incaricati di cantare e perpetuare nel tempio i salmi ch' egli veniva dettando, e que' salmi, anche dopo il trascorrer di tante generazioni, li udiamo ogni dì ripetuti dagli

adoratori del vero Dio con senso di ammirazione, e con gloria singolare pel nome di David.

Quelli che si reputano comunemente fattura sua, stando ai loro titoli, non sarebbero più di 72, essendo probabile che molti sieno andati smarriti, ma anche in taluno dei rimasti si notano alcune particolarità che spargono dubbiezze sulla vera origine loro. Certo è che in tutti i componimenti daviddici rivelasi l'indole dell'anima sua, facilmente aperta ad ogni impressione, generosa e propensa a tutto ciò che è buono e grande. Il linguaggio con cui il re profeta parla con Dio, è quello che tiene il figlio col padre, l'amico coll'amico; egli non ha con lui infingimenti, ma sincero gli mostra tutto il suo cuore colle sue debolezze, co' suoi timori, a lui confessa le proprie colpe, e ne domanda il perdono, lo invita che si faccia giudice nella sua causa, gli promette canti di lode e sagrifizj per farselo propizio, si espande insomma con tutta l' ingenuità e la vivezza d' un sentimento vero e profondo. E quando illuminato dal raggio celeste egli rompe la caligine dell' avvenire, quando narra la storia dei tempi che ancor non erano, e la storia del Redentore aspettato dalle genti, oh come sono esse splendide, come piene di attrattiva le sue imagini, con quai vivi colori sa egli ritrarre le umiliazioni e le glorie di quel Giusto, i cui patimenti e la morte dovranno esser la salvezza e la vita della umanità! Noi abbiamo in David, scrivea san Girolamo, il nostro Tirteo, l'Orazio, il Catullo, ma io dirò ch' egli è di lunga mano superiore non soltanto a costoro, ma a tutti i poeti lirici antichi e

moderni, perchè nessuno seppe con maggior bellezza ed evidenza di lui ritrarre tutti i vari stati dell' anima, e dare agli umani affetti maggior vivezza e nobiltà.

Altri salmisti.

Gli autori, de' quali oltre a David, è registrato il nome nei titoli de' salmi, sono: *Mosè, Salomone, Assaff, Heman*, *Hetan*, e i figliuoli di *Koràh*. Alcuni annoverano tra loro anche un *Iedithun*, ma sembra assai probabile che questo sia il nome di un particolare stromento musicale anzichè quello d' un poeta. I Settanta attribuiscono eziandio alcuni salmi ad *Ezechiel*, ad *Aggeo*, a *Geremia*, a *Zaccaria*, ma la lor congettura non è fondata sovra alcun saldo argomento.

A Mosè, per quasi comune consentimento, viene ascritto il salmo 89°, nel quale di vero gl'intelligenti trovarono alcun che di appropriato allo stile di lui, e quella gravità dei concetti malinconici e serii, che si addiceva alle tristi condizioni degli Israeliti nel deserto, e alla mente del grande legislatore. I Talmudisti poi sostennero esser opera di Mosè anche i dieci salmi che seguono anonimi, ma di ciò non adducono prova che valga a persuadercene.

Il nome di Assaff si riscontra preposto a dodici salmi che vanno fra i più notevoli per eleganza di stile, e per altezza di concetti. Ma codesto Assaff non ci è noto se non per un cenno fattone in altri luoghi della Bibbia, deve s'apprende come un Assaff, figliuolo di *Barachia* della tribù di Levi fosse chiamato il *veggente*, e venisse da David trascelto a cantare a suon d' arpa dinanzi all' Arca

santa. Ma che propriamente costui sia stato l'autore di tutti i salmi ne' quali si legge il suo nome, è cosa non bene accertata, sendo che in taluno di essi si fa menzione di fatti che avvennero dopo lo scisma delle tribù, e dopo la distruzione del tempio.

Heman l'Ezrachite, ed Hetan l'Ezrachite si trovano anch' essi menzionati fra i cantori che David istituì a servizio del Tempio, ed ebbero l'appellativo di *saggi* o *sapienti*. Al primo appartiene, secondo è nel titolo, il salmo 87, al secondo il 98, ma in quest' ultimo evidentemente si ricordano avvenimenti che non potrebbero convenire ai tempi daviddici. Due salmi poi che sono il 71 e il 127, recano il nome di Salomone, ma non è ben chiarito che siano fattura di lui.

Alcuni altri salmi s' intitolano dai figliuoli di ***Koràh***, sia perchè i loro autori fossero discendenti da quel Koràh levita che al tempo di Mosè, fattosi capo di ribelli, venne così severamente punito da Dio, sia perchè l' esecuzione di que' canti fosse affidata a Leviti appartenenti a quella famiglia, o finalmente, come sembra più verisimile, perchè la musicale cantilena fosse una particolar tradizione dei Koraiti. Di primo tratto, siccome tutti codesti salmi sono egualmente notabili per uno stesso brio e per una stessa concisione di stile, si direbbero lavoro d' un solo scrittore, ma un più accurato esame disvela come essi appartengano ad età differenti, giacchè taluni evidentemente dovettero esser composti nel tempo dell' esilio, altri in giorni migliori, come può persuadersene chi paragoni il

malinconico salmo 41 col magnifico epitalamio di Salomone che è nel salmo 44.

I salmi anonimi, che non sono molti, potrebbero credersi alcuni di David, ed altri di autori più recenti, ma anche intorno a ciò mancano documenti sicuri. Celebre tra essi è il salmo 136: *super flumina Babylonis*, che è la più energica e passionata espressione dei sentimenti d'un cuore straziato dal tormento della schiavitù e dell'esilio, che potesse uscire da labbro umano. E il nome dell'autore rimane pure ignoto nei così detti salmi *graduali*, che furono soggetto delle più svariate e strane supposizioni da parte dei chiosatori, come verrò dicendo più sotto.

Ispirazione.

Codesta diversità di scrittori e di tempi non saprebbe per fermo ingenerar veruna ragionevole incertezza sulla comune origine dei salmi, vale a dire sulla ispirazione onde furono mossi i loro compositori. L'ispirazione, giusta la dottrina dei teologi, non è che un sovrannaturale impulso, in forza del quale l'uomo è spinto a manifestare pensieri e sentimenti che sono posti nella sua mente e nel cuore per volere di Dio. L'ispirato, seguendo la voce che internamente gli parla, non potrebbe a nessun patto cadere in errore, nè trarre altri in inganno sopra veruno di quegli argomenti che riguardano la verità dei fatti ch'ei narra, o dei dogmi e precetti ch'egli propone da credere, e da seguire. Ma codesto dono della ispirazione non è da ritenersi in tutti i casi indistintamente così pieno e assoluto che sopprima e riduca a nulla qualsiasi concorso dell'uomo ispirato, di guisa che egli non abbia più

libertà di dare alla espressione del vero quella forma che è inerente all' indole sua. La diversa qualità dell' ingegno, la individuale cultura, le condizioni de' tempi e de' luoghi mantengono inalterata la loro azione sullo stile, sul colorito di esso e sulla maniera onde vengono significate e concatenate le idee. Quindi è che sebbene non sia da mettere in forse che i salmisti e i profeti abbiano attinte ad una medesima sorgente le verità di cui si fecero banditori, ma debbano tutti riguardarsi come raggi d' un medesimo sole, tuttavia non ci corre obbligo di credere ch' essi abbiano affatto perduto la loro propria maniera di essere e di sentire. Perciò sarebbe conveniente anche in ciò distinguere quell' elemento che dai filosofi si direbbe *soggettivo*, perchè risiedente nel soggetto, da quello che è *obbiettivo*, ossia fuori di lui, ed una tal distinzione basterebbe a toglier di mezzo non poche difficoltà. Certamente cessa d' esser cattolico chi pone in dubbio, che una speciale assistenza di Dio sia intervenuta nel componimento dei salmi in quella parte sovratutto che riguarda la rivelazione di avvenimenti futuri e di dogmi eccedenti l'umana veduta; ma non fa punto cosa contraria alla notra fede chi si adopera in cercar le ragioni dello stile, della lingua, delle imagini nella qualità dell' ingegno, nel gusto letterario, nelle costumanze de' luoghi, e nelle circostanze della vita degli scrittori. Ove una tale ricerca si dovesse tener come troppo arrischiata o dannosa, bisognerebbe, senz' altro, condannare parecchi dei più venerandi Dottori della Chiesa, e tutti i più benemeriti illustra-

tori delle sacre lettere. « Se in antico (scrive Klee nella sua *Storia dei dogmi cristiani*) sembra che alcuni Padri abbian voluto estender fino ai vocaboli il dono della ispirazione divina, vi ebbero molti altri che tennero opposta sentenza. Questa fu che prevalse nel medio evo, e la Chiesa cattolica intorno a siffatto argomento, lascia in generale la più ampia libertà. » E per vero la pratica della Chiesa non poteva esser più saggia, imperciocchè ove fosse interdetta una tal libertà, il progresso de' sacri studi diventerebbe, se non impossibile, impacciato di molto. Ma tra la scrupolosa timidità di que' teologi che adombrano d'ogni più innocente investigazione, e il temerario ardimento dei così detti *razionalisti*, i quali a forza di critica e di dubitanze finiscono col tòr di mezzo ogni divino intervento, rimane pur sempre largo campo al cristiano da esercitarvi l' ingegno in fruttuose disquisizioni. Ed il cristiano sincero, quando non si lasci fuorviare da sofismi, ma serbi illimitata riverenza a ciò che costituisce la sostanza dei salmi, e ne riconosca l' origine sovrumana, potrà poi a suo grado esaminare le questioni attenenti alla storia de' tempi, al valor de' vocaboli, allo stile del componimento ed allo scrittore cui sia attribuito, ed applicar senza timore le regole di una illuminata critica a maggior illustrazione e conferma delle immutabili verità della Bibbia.

Imprecazioni nei Salmi.

Con questa scorta eziandio non sarà malagevole trovare opportuna spiegazione di altre difficoltà che a primo tratto sembrerebbero inestricabili, e conciliare fra loro alcune apparenti contraddizioni. Così, a ca-

gion d'esempio, s'imparerebbe ad assegnar il giusto valore a quelle acerbe imprecazioni che qua e là il salmista scaglia contro i propri nimici, le quali furono da taluni appuntate come poco dicevoli al sentimento di carità universale, che, secondo loro, dovrebbe informare ogni parola di una scrittura divina. A dissipare quest'ombra gioverà precisamente la già avvertita distinzione tra lo spirito e l'intendimento dello scrittore, e la forma di che egli ha fatto uso. Mentre quelle invettive nulla racchiudono nell'intrinseco significato che dir si possa contrario alla giustizia e alla carità, la forma loro è quale potea convenire ad un linguaggio primitivo ed energico, ad una poesia non ingentilita ancora nè gastigata dal freno dell'arte, e ad una civiltà che non si vorrà certamente paragonare colla nostra. Molte maniere di dire, il cui suono riuscirebbe di presente troppo sgradevole e duro, poteano essere comportabili a'giorni del salmista, e certi impeti che cogli usi orientali, nell'entusiasmo poetico, e in uno stato d'animo concitato aveano facile scusa, non si debbono pigliare alla lettera, nè molto meno accettare siccome la esatta espressione della morale professata dallo scrittore. Riconducendo il pensiero a que'secoli, a que'paesi, considerando quali fossero le leggi di guerra, quali le sofferenze durate da David, e dal popolo ebraico, non ci parrà strano, o biasimevole che i salmisti prorompano a quando a quando in sì fieri accenti contro i loro persecutori. Sarebbe strano piuttosto il pretendere che un re cercato a morte da un figliuolo ribelle, cinto da nimici perfidi e senza legge, che un Israelita

ridotto in servitù nella terra straniera, straziato in tutti i suoi affetti di padre e di cittadino, avessero a rassegnarsi al danno e alla vergogna con quella angelica mansuetudine di cui fu più tardi unico maestro il Vangelo. E quando pur si guardi alla sostanza di quelle imprecazioni, si scorgerà come le medesime nulla abbiano in sè di contrario alla stretta giustizia, e nemmanco alla carità, nè possano da chicchessia dirsi dettate da spirito di vendetta.

E infatti, la vendetta dai salmisti invocata sui loro nimici è ben altra da quella che comunemente s'intende. Questa parola, nel linguaggio cristiano, significa un'azione rea, perchè il cristiano non ammette il gastigo se non per autorità di diritto e condanna ogni atto di passione come contrario alla legge morale « La vendetta a me s'appartiene, dice Iddio, io solo sono colui che darà il gastigo. » Ora di privata vendetta non troverete mai verbo nei salmi; le maledizioni non vi hanno mai carattere personale, la punizione minacciata non è nello interesse dello scrittore, sì bene della giustizia; i nimici di lui non sono che i nimici della legge, sono i superbi che opprimono il povero, e gli empi che negano fede a Dio, e si fan gioco de' suoi precetti. Per questa ragione sebbene le parole suonino talvolta violente ed amare, nessuno potrà mai sostenere che servan di sfogo a privato risentimento o ad odio ingiusto e crudele.

Che se nulla è nei salmi che si mostri contrario alle norme della giustizia, diremo che vi sia offesa la carità? Anche qui è d'uopo si faccia distinzione, e non

si voglia applicare allo stesso vocabolo l'identico valore in tutti i periodi della civil società. Nell'antica e nella nuova legge, la carità non va ragguagliata ad una medesima stregua. Nei tempi che precedettero il cristianesimo, un onesto Israelita poteva sentir tutto l'ardor della carità nella cerchia della famiglia e della nazione, ed estenderne gli effetti anche allo straniero, esercitando una benefica ospitalità, soccorrendolo nelle sventure, ma egli non si sentiva legato dall'obbligo di amare indistintamente gli uomini tutti, fossero essi pure i nemici suoi e del suo paese, e molto meno quelli del suo Dio. Il carattere essenziale della santità stava per lui nello zelo più infocato dell'onore e della gloria di questo Dio; e perciò coloro che erano ribelli a Iehovah perdevano ogni diritto alla benevolenza. Ma dopo che i precetti e l'esempio del Redentore insegnarono in che consista la perfezione della carità, questa fu intesa e praticata con più larga misura, e allora soltanto gli uomini, innalzandola sopra tutte le altre virtù, appresero a sommettere a lei qualunque altro movimento dell'anima, per giusto e legittimo ch'egli sia. Perciò, mentre l'Israelita, senza venir meno alla carità, potea invocar la giustizia contro la ingiustizia, la legge contro il trasgressor della legge, e rivolgersi per ciò al supremo Giudice come a punitore della malvagità altrui, il cristiano invece debbe sentir compassione anche degli empi, riconoscere in essi i figliuoli del suo medesimo Padre, ed implorare in luogo di vendetta, il loro ravvedimento ed il perdono.

III.

Collezioni de' Salmi.

Facendoci ora alla ricerca dell' età, nella quale venne fatta presso gli Ebrei la collezione de' salmi, e riconosciuta come scrittura da venerarsi per sacra, troviamo asserito da taluni che la compilazione del canone dei libri santi fosse opera esclusiva di Esdra, quasi egli di sua privata autorità avesse deciso quali fossero quelli ne' quali dovea riconoscersi il carattere della ispirazione divina. Cosiffatta opinione, che non è per nulla conforme alla verità, trasse origine da ciò che si narra in un libro dichiarato apocrifo dalla Chiesa, e che sarebbe il 4° de' Maccabei. Ivi è detto che nei tempi della schiavitù babilonica i libri santi degli Ebrei andarono dispersi di guisa che a quel popolo sarebber mancati tutti i documenti da' quali solea prender norma in tutti gli atti suoi religiosi e civili. Una tale supposizione è manifestamente contraria a ciò che sappiamo essere avvenuto in fatto. Gli Israeliti, quantunque vinti e dati in balìa de'loro vincitori, non ebbero impedimento alcuno a governarsi tra di loro secondo le antiche costumanze, e ad adorare il loro Dio a modo loro anche nella terra straniera. Essi aveano perduto la maestà del tempio, ma restavano loro i sacerdoti e i Leviti che vegliavano fedeli custodi di quei preziosi titoli sui quali fondavano per lo appunto tutta la propria autorità, di quei codici che eran la regola del vivere, di quelle preghiere che costituivano la principalissima parte del culto. L' ac-

compagnamento della musica, la pompa delle cerimonie eransi fuor di dubbio resi più rari e difficili, ma non si potrebbe dir che fosse vietata ogni religiosa manifestazione, giacchè nel salmo 136 abbiamo argomento da credere che anche nelle amarezze dell' esilio si facessero udire le melodie delle ebraiche canzoni. I barbari vincitori allettati da quelle, chiedevano infatti ai loro schiavi di ridestar il suono delle arpe appese ai salici di Babilonia « *hymnum cantate nobis de canticis Sion.* » Parimenti ciò che leggiamo nelle storie di Tobia, di Susanna, di Ezechiel, di Mardocheo, ci fa chiari come agli Ebrei non fosse levata ogni facoltà di regolarsi secondo la propria legge. Il merito che ebbe Esdra, dopo il ritorno dall' esilio, fu di aver raccolto e dato ordine ai codici che erano tra le mani de'fedeli, sceverando le scritture già sacre per antica tradizione dalle altre che abusivamente fossero state ricevute siccome tali. Nè in codesta scelta egli procedette di suo privato giudizio, sì colla autorevole cooperazione dei dottori della sinagoga, insieme coi quali ebbe agio di raffrontare ed emendare le diverse lezioni, e dichiarare l'autenticità di soli quei libri che la Chiesa ebraica già conosceva come divinamente ispirati.

Anche rispetto ai salmi Esdra fece la cosa medesima, e quindi può attribuirsi principalmente alle cure di lui, la raccolta di essi e l'accertamento del loro religioso valore.

Codesta raccolta, della quale fanno uso ugual-

mente e la Sinagoga e la Chiesa cristiana, è ripartita in 5 libri, non eguali di mole, e ne' quali non è serbata metodica distribuzione. I primi tre libri chiudonsi colla parola *Amen* (così sia), il quarto colla formola: *allelu-jah* (lodate Iddio)e alla fine del salmo 71 ultimo del secondo libro, sta scritto: *qui finiscono gl' inni o le preghiere di David, figliuolo di Ischai;* dalle quali parole alcuni critici argomentarono che i due primi libri in origine formassero una sola collezione. Il dotto Iahn riguarda i cinque libri attuali siccome la serie delle raccolte parziali che furono fatte in diversi tempi. Il primo che se ne diede pensiero non avrebbe, a suo credere, radunato se non que' salmi ch' eran generalmente riconosciuti come opera di David; a questi un secondo ne avrebbe aggiunti alcuni così di David come di Assaff, e dei figliuoli di Koràh, e successivamente da altri si sarebbe fatto tesoro così dei canti sacri attribuiti a diversi autori, come pure degli anonimi nei quali era ammesso dai Dottori il carattere della divina ispirazione, ma che furono dettati in differenti circostanze e con grande varietà di stile.

Titoli dei Salmi.

I salmi, ad eccezione di trentadue, portano tutti un titolo posto a significare ora il nome dell'autore, o il soggetto del componimento, ora la qualità dello stromento che dovea secondare il canto, o il modo musicale del canto stesso. L' autorità dogmatica di codeste iscrizioni, non è la medesima di quella dei salmi, cui sono premesse, cosicchè libera rimane anche al più ossequente cattolico la discussione intorno alle particolarità ivi accennate.

E infatti la Chiesa nel Concilio di Trento, dichiarando doversi accettare come *canonici* i libri sacri, tali quali vengono letti negli *Ufficj* da lei adottati, si astenne dall'introdurre in codesti *Ufficj* quelle intitolazioni, e lasciò per tal maniera che ciascuno, secondo il proprio studio, portasse giudizio sull'autore dei salmi, sull'età e sull'occasione in cui questi furon dettati. Non è perciò da maravigliare se tanto varie sieno le opinioni dei commentatori, e molte volte discordino da quelle indicazioni; ma ogni qualvolta i titoli siano identici e nel testo, e nelle più antiche versioni, come dissi più sopra, non ci sarebbe motivo di rivocarle in dubbio, imperciocchè in tal caso vengono accreditate tanto dalla tradizione della Sinagoga quanto da quella dei Padri della nostra Chiesa.

Se non che in codeste iscrizioni ricorrono frequenti alcuni vocaboli, il cui significato riesce assai oscuro, e perciò diede materia di lunghi discorsi a parecchi de' più esercitati filologi. Non parlerò di coloro che li riguardarono siccome segni appartenenti ad un cabalistico linguaggio il quale non sarebbe stato, secondo loro, conosciuto se non da pochi eletti. Quel mio valoroso amico che fu il prof. Michelangelo Lanci forse soverchiamente allettato da codesta idea, imaginò certe interpretazioni delle quali fa cenno nell'*Introduzione* alla sua versione dei salmi, riserbatosi a darne poi le ragioni in una delle sue opere inedite da lui denominata: *Le simboliche vie dell' Antico e del Nuovo Testamento.* Egli credeva che que' titoli servissero a dar

la chiave della struttura de'salmi stessi, la quale egli reputa interamente allegorica, e riferentesi a tre particolari ordinamenti celesti, che dovean essere rappresentati nei salmi da certi intervalli posti fra i diversi periodi loro, e da una determinata ampiezza dei concetti. Io non potrei certamente nè acconciarmi al modo di vedere tutto particolare del Lanci, nè contraddirlo con valevoli argomentazioni, perchè il suo libro non è ancora di pubblica ragione, e più ancora perchè la mia dottrina sarebbe ad ogni patto troppo scarsa per conferirmi autorità di sentenziare; tuttavia confesso che il cenno ch'egli fa di codesta ipotesi, non che valesse a farmi acchetare alla sua opinione, me ne dissuase di primo tratto.

Le tre parole, delle quali il Lanci pensa di avere scoperto pel primo l'arcana significazione, sono: *lamnasseach*, *mictam* e *maschil*. La prima fu dagli antichi interpreti e dai moderni comunemente tradotta: *al corago,* o prefetto dei cori, che appunto chiamavasi *menasseach*, e credesi che una tale parola non fosse che una specie di avvertimento a colui che dirigeva la sacra orchestra del tempio. E che questa sia la più naturale interpretazione vien raffermato eziandio dai vocaboli che tengon dietro, i quali sono evidentemente nomi di stromenti musicali, o di modi del canto. Tali sono, per cagion d'esempio; *neghinoth* che è la generica denominazione degli stromenti da corda, e *kinnor*, e *nebel* ed altri dei quali occorrerà parlare più sotto. La seconda di quelle parole è *mictam* che viene intesa come *cantico d'oro*, cioè che è eccellente, e

di incontestata bellezza; finalmente la terza voce *maschil* fu da taluni tradotta per *poema*, da altri per *poesia sentenziosa*. Nè questi sono i soli vocaboli adoperati nei titoli dei salmi per dinotare la qualità della poesia o dello stromento, si ancora vi hanno altri che indicar sembrano le melodie alle quali dovea acconciarsi la recitazione di alcuni salmi. Tale sarebbe, secondo i più eruditi critici, il valore delle parole: *Guitthih* premessa ai salmi 8, 80, 83; *Alamoth* al salmo 45; *Mahalath* ai 52 e 87. Si crede che la prima servisse ad indicare un modo musicale usato nella città di *Gœth-Bimmon* nel paese de' Filistei; la seconda ad avvisar che si usasse nel canto l' ottava alta, o la voce di soprano; la terza il suono della lira. Per noi sarebbe cosa impossibile determinar ciò con precisione, perchè i modi e toni dell' antica musica ebraica non ci son conosciuti.

Oltre alle notate parole, leggonsi ancora nei titoli certe frasi, le quali tradotte letteralmente non presentano senso proprio, nè connessione veruna colle altre, e perciò riuscirebbero al tutto inesplicabili, ove non si ammetta che le medesime fosser poste unicamente per accennare qual dovesse essere la cantilena che volevasi applicata al salmo. Codeste frasi, a quanto è probabile, non erano che il principio di qualche canto popolarmente noto, cosicchè bastasse richiamarne le prime parole, come, a cagion d' esempio, se tra noi si scrivesse in principio d'un musicale componimento: *in tòno di prefazio*, sull' aria del *veni creator* e simili. A questo modo si troverebbe il senso della espressione: *Al-taschheth*,

che suona: *non voler distruggere*, che leggesi nel titolo del salmo 56, dell' altra: *Ayeleth-ha-schahar* del salmo 21, letteralmente: *la gazzella dell'aurora;* e dell' *Yonath-élem-rehochim* del salmo 55, che vorrebbe dire: la *colomba muta nella lontananza*. Cosiffatta maniera d' interpretazione era stata adottata da Aben-Esra ne' suoi commentari, e troverebbe appoggio anche in quella intitolazione di *canto dell' arco* che venne posta alla elegia composta per la morte di Gionata.

Ma un vocabolo che s' incontra non meno di settanta volte, quando a mezzo, quando in fine dei salmi, è il *selàh*, il quale, sebbene nelle più antiche versioni, e nella parafrasi caldea sia tenuto[1] equivalente a *leàlmin*, o *in sæculum*, e in tal senso si usasse anche nel rituale delle preghiere giudaiche, tuttavia diede luogo ad un gran battagliare fra gli eruditi. Il Lanci si adoperò di portar sull' oscuro argomento la luce della sua molta dottrina, e si accinse a mostrare che quel *selàh* non altro significhi se non che: *tolto da altro luogo*, e corrisponda a un dipresso al nostro *eccetera*. Quindi, a suo credere, nei passi in cui s' innestò, sarebbe segno che ivi il salmista abbia introdotto nel proprio qualche brano di altro sacro dettato, che fosse noto universalmente, e ripetuto nei canti del popolo. In tal guisa avrebbero spiegazione, e sarebbero rese abbastanza naturali certe improvvise troncature di

[1] Le parafrasi caldaiche dell' Antico Testamento, conosciute col nome di *Targum* più celebri sono due; l' una del 1° secolo dell' èra volgare, opera di Onkelos, l' altra del 3° o 4° secolo di Jonathan Ben-Uziel.

senso, e certi passaggi che non potrebbero pienamente essere giustificati dall' entusiasmo del poeta. E per verità le cose dette dall' illustre mio amico a fermar siffatta opinione, sono degne di molta considerazione, ma acciò potessero compiutamente farmi persuaso, sarebbe necessario che potessero esattamente convenire a tutti i passi, nei quali si legge il *selàh,* la qual cosa non mi pare facilmente dimostrabile. Quindi fino a più chiara pruova, mi sembra da preferirsi l' opinione che quell' oscuro vocabolo non altro sia se non un segno musicale, il quale, posto quasi sempre sul fine o d' una strofa o d' un periodo, servisse a far avvertito il cantore che in quel luogo doveasi far *pausa,* o se pur si voglia, *un ritornello*. Anche ai Settanta debbe esser paruto che ivi il canto avesse a tacere, forse per dar posto a qualche stromento, giacchè essi voltarono in greco il *selàh* colla parola διαψαλμα, o, *suono fra due.*

Un' altra espressione finalmente che fu feconDissima di controversie è; *sir-è-malcot*, tradotta per *salmi graduali*, colla quale ne troviamo segnati quindici nel quinto libro, senza nome di autori. A dar ragione di siffatta denominazione si ebbe ricorso alle imaginazioni più strane. Alcuni supposero che per entrar nel tempio di Salomone si dovessero ascendere quindici gradini, e che in certe solennità il coro dei Leviti procedesse di gradino in gradino cantando, l' un dopo l' altro, quei quindici salmi; se non che la descrizione del tempio, lasciataci da Ezechiel, mostra che

quei gradini non eran altrimenti quindici, sibbene ventuno, e perciò a quella supposizione mancherebbe fondamento. Nel Talmud si narra che allorquando gli Ebrei si accingevano alla riedificazione del Tempio, nello scavar il terreno, tutto d' improvviso una polla d' acqua scaturisse così impetuosa da elevarsi non meno di quindici cubiti con minaccia di universale allagamento. La paura era grande, il pericolo imminente e non cessò se non quando Ahitofel fece gradatamente abbassare le acque cantando un dopo l'altro codesti salmi. Certi mistici ancor più imaginosi dei Talmudisti, pretesero scoprir i più incredibili arcani in quel numero ed in quel nome, tanto che ricordando tanti deliramenti san Girolamo fu costretto ad esclamare: *puerilia sunt hæc, et circulatorum ludo similia*. Fra le meno inverisimili opinioni noteremo quella espressa da Herder nel suo libro sulla *Ebraica poesia*. Il verbo *ascendere,* che è nel testo, (egli scrive) e dal quale i traduttori tolsero l' aggiunto di *ascendenti* pei salmi de' quali è parola, solevasi comunemente adoperare per designare i viaggi che si facevano a Gerusalemme. Ivi il popolo dalle varie terre adunavasi durante il tempo delle feste nazionali, che venivano celebrate sovra le alture, e quindi, a creder suo, i salmi sarebbero stati detti *dell' ascensione*, perchè eran quelli che si cantavano in codeste occasioni. Possono esserne stati autori David, Asaffo, i figliuoli di Koràh, ma erano specialmente cantati tanto sul luogo della festa, quanto lungo il viaggio per arrivarvi. Comunque sia parmi assai più semplice in

tante incertezze attenermi ad un' altra spiegazione data dal Genesius nel suo Commentario sopra Isaia, la quale concorda eziandio colle tradizioni rabbiniche, ed è che la parola: *nell' ascensione,* o *dei gradi,* o *graduali,* esprima soltanto una particolar specie di ritmo, in cui i concetti si venivan elevando di mano in mano, oppure che dessa indichi una forma determinata del parallelismo, che costituiva l' essenziale elemento della poesia ebraica.

IV.

Il salterio, quale noi lo possediamo, contiene 150 salmi, e non più; ma se avessimo a prestar fede a ciò che si legge in due frammenti di antichi scrittori, che sono Gioseffo il Cristiano, e lo storico greco Glycas, citati da Fabrizio, saremmo indotti a creder il numero loro d' assai maggiore, giacchè Davide e Salomone ne avrebbero composti parecchie centinaia, ciascheduno. Codesta asserzione peraltro è destituita d' ogni prova, e probabilmente ebbe origine da qualche apocrifa tradizione. In alcune antiche versioni greche leggesi bensì un salmo non compreso nel novero di quelli che si riconoscono per autentici, nel quale David narra come Dio lo abbia elevato a dignità e resolo trionfator di Goliath, ma quantunque non possa negarsi l' antichità del componimento, esso non ha verun carattere di autenticità, e deve essere posteriore alla compilazione del canone. I centocinquanta salmi

non trovansi segnati colla stessa cifra nel testo ebraico, e nella versione volgata, ma ciò non induce importante diversità. Nel testo ebraico il salmo nono viene distinto in due, mentre che si riuniscono in uno solo i due salmi 114 e 115 della Volgata, di guisa che, sebbene corra divario di numerazione, alla fine riesce uguale la somma totale e nel testo e nelle versioni.

Ciascuno de' salmi trovasi di presente suddiviso in branelli, o *versetti*, i quali servono a distinguer le sentenze e i concetti, e a mettere in evidenza la metrica ripartizione dei periodi. Siffatta divisione che da san Girolamo fu dichiarata utilissima ad agevolar l'intelligenza del testo, non si riscontra negli antichissimi manoscritti.

La distribuzione in cinque libri, già sopra accennata, non servirebbe a dar sicura norma per un ordinamento metodico; quindi a ciò si accinsero parecchi eruditi, ma senza notevole frutto. L' Hitzig distinse i salmi in sette categorie, determinate dal tempo in cui egli credeva fossero stati composti; De Wette prese in considerazione la diversa loro qualità, e li separò in inni, salmi storici, salmi pel tempio, e così discorrendo; Ewald procedette con altri criterj, ma nessuno potè pienamente giustificare il sistema adottato. L' ab. Mabire nella sua *Introduzione* pone qual base della classazione l' elemento che predomina in ciascheduno. Alcuni de' salmi presentano un carattere generale ed assoluto, non avente relazione diretta nè con una data età, nè con una persona determi-

nata; altri invece si riferiscono a certi avvenimenti, a certe persone, a certi tempi. Ciò segnerebbe la loro fondamentale distinzione. Alla prima classe appartengono gl'*inni* indirizzati a celebrar Dio, i quali costituiscono una specie di teodicea, e servono a dar idea della grandezza, della bontà, della giustizia e di tutte le altre perfezioni di lui; i *cantici religiosi*, che sono come uno sfogo dei sentimenti di pietà di anime divote a Dio; i *didattici* ne' quali si svolgono quasi esclusivamente insegnamenti morali; e finalmente i *canti liturgici*, più particolarmente dedicati alle cerimonie ed al servizio del Tempio. Nella seconda classe sarebbero da comprendere que'salmi che si potrebbero chiamar *personali* attesochè in essi il salmista esprima i propri affetti, invochi l'ajuto di Dio contro i nimici o gli chieda perdono delle colpe commesse; i salmi *nazionali*, che servono principalmente ad esprimere i voti, a lamentar le sventure, o a celebrar le gioje del popolo, e da ultimo i *profetici*, che nell'occasione di esaltare la gloria e potenza della casa di David, precorrono nel loro volo i secoli, e si fanno annunciatori della gloria e potenza infinita dell'aspettato Messia, il quale può dirsi il soggetto vero di quei componimenti. E non solamente troviamo in essi predetto il futuro regno di lui, ma altresì il suo soffrire e la morte, come tra gli altri ci mostra il salmo 21, ov'è tutta la storia dei dolori e delle angoscie della sua crudele agonia, alla quale fa seguito ben tosto la profetica pittura d'un tempo più felice in cui l'impero di Iehovah si estenderà

su tutte le nazioni del mondo. Nè codesti salmi, che per lo evidente loro riferimento furon propriamente detti *Messianici* sono i soli in cui si parli del Redentore venturo, ma da quasi tutti gli altri sprizzano, diremo così, a quando a quando i raggi di una luce profetica che non lasciano dubbio sulla divina ispirazione. Volendo della anzidetta divisione fare una qualche applicazione, possiamo, a cagion d' esempio, ascrivere agli *inni* i salmi 8, 18, 28, 32, 35, 64, 65, 75, ed altri, ai *didattici* i salmi 1, 14, 31, 33, 36; ai *religiosi* i 15, 22, 25, 42, 120, 126, 129, 130; *ai liturgici* i 23, 46, 66, 92. *I salmi personali* ricorrono in maggior numero, e sono facilmente avvertiti; fra i *nazionali* e storici ci basti citare i 43, 59, 77, 78, 81, 86, 87, 105, 121; e fra i *Messianici* i 2, 22, 44, 48, 68, 71, 89.

Ove si volesse poi fissare pei salmi una distribuzione determinata dal tempo in cui furono scritti, non si avrebbe scorta più secura del salterio stesso, giacchè tranne poche eccezioni, si può ritenere che la raccolta sia stata fatta secondo l'ordine cronologico. Il periodo di storia nella quale trovò luogo la composizione dei salmi, abbraccia quattro epoche, che sono quella di David e Salomone, quella dei Re, dopo la separazione delle tribù, quella della cattività babilonica, e quella del secondo Tempio. Il primo libro del salterio appartiene quasi per intiero alla prima epoca, eccettuati forse i salmi 32, 33, 36, 38 e 40 che sembrano essere della seconda, e i 30, 34 che sono

probabilmente della terza. I salmi di quel libro sono di David, e di uno stile dolce, semplice, affettuoso, e con ritmo meno studiato e men regolare di altri più recenti. Il secondo libro racchiude, insieme con alcuni salmi di David della prima epoca, altri dettati manifestamente da persona che intese a deplorare i mali prodotti dalla separazione delle tribù, quali sarebbero i segnati dal numero 41 al 66. I medesimi possono ascriversi alla seconda epoca; ma i salmi, 72, 74, 75, 77, 80, 82, 83 ed altri sono senza dubbio d'età posteriore. Il terzo libro, i cui salmi portano il nome di Assaff, dei figliuoli di Koràh, e si distinguono per un merito letterario particolare, potrebbe quasi in totalità ascriversi alla terza epoca, alla quale pure sono da riportar per la maggior parte i salmi del libro quarto in cui si ricordano i tempi della cattività, e quei che l'hanno immediatamente seguita. Da ultimo il quinto libro, che è il meno omogeneo, offre una collezione di elementi che lascian supporre età diverse, quali sono i salmi attribuiti a David, i cantici graduali, ed una lunga serie di canti liturgici.

I salmi più antichi, quelli che servirono di modello a tutti gli altri sono di David, e non essendo essi se non l'espressione dei personali sentimenti o delle rivelazioni del re profeta, non potean servire in origine ad altro che a privata edificazione delle anime, e a far ogni pio Israelita partecipe dei sentimenti religiosi del loro autore. Israele pregava e benediceva Dio insieme col suo re nell'intimità della domestica tenda, colle parole di David

gli domandava perdono dei propri falli, lo ringraziava de' suoi beneficii, si lamentava delle persecuzioni de' nemici; ma poi che a Iehovah fu innalzato da Salomone un splendido trono nel Tempio più magnifico della terra, gl' inni e le preghiere di David, e di quelli che composero ad imitazione di lui, dovettero esser solennemente cantati nelle feste e cerimonie religiose.

Musica religiosa.

L' uso di accompagnar colla musica la recitazione delle lodi di Dio non era nuovo presso gli Ebrei, e noi troviam fatto memoria che nell' uscir dall' Egitto essi avean recato con loro le cetre e le trombe per accompagnar i loro canti guerrieri; sennonchè tale uso divenne più regolare e immanchevole dopo la dedicazione del Tempio. Noi sappiamo che la musica avea acquistato una certa eccellenza presso gli Ebrei, e tale da produr nei loro animi grandissima commozione, ma non abbiamo dati per giudicare quale essa fosse. La musica antica e la odierna, quella dell' oriente e quella dell' occidente ebbero per certo un carattere così fra loro diverso, che quando pure a noi fosse dato di riprodurre le note che risuonavan nel tempio di Iehovah, forse non ne riceverebbero le nostre anime veruna delle potenti impressioni che facean sì fortemente palpitare i figliuoli d' Israele. Noi ignoriamo affatto su quali regole si modulasse quella musica, e lo studio che molti posero per determinarle, non riuscì a porgercene notizie sicure. Soltanto possiamo congetturar la qualità di taluno de' loro musicali stromenti, de' quali alcuni par che ser-

vissero più specialmente a dar l' intonazione al canto, altri a farne l' accompagnamento. Questi ultimi erano i più fragorosi, acciò il popolo il quale restava nei cortili, e davanti gli atrj del Tempio fosse in grado ad una certa distanza d' intenderne i suoni. La musica dei canti *a solo*, e delle preci ordinarie non comportava che un solo stromento; e nei salmi troviamo notati il *kinnor,* il *nebel,* la *neila, l' ugab*, che erano a ciò destinati. Il *kinnor* era una specie d' arpa a dieci corde (*decacordo*), nella quale David si era acquistato grandissima rinomanza; il *nebel,* o *nablo* una lira, che al dir di san Girolamo, avea la forma di un delta rovesciato, e quando portava dieci corde si chiamava *nebel-azar;* l' *ugab,* forse non differiva gran fatto da una rusticana zampogna; la *neila* era un flauto di canna o di legno di differenti foggie. Nei canti a più voci, o in quelli a cui prendevan parte tutti i fedeli, e nelle feste nazionali erano adoperati, lo *schofar,* che era simile alla tromba comune, il *keren,* o corno, il *doff* o tamburo, ed altri stromenti di suono più romoroso, come i timpani, e quelli che avean nome *cilcelè-schema,* o cimbali bene sonanti, ed altri detti *cilcelè-theruah,* o cimbali di giubilazione.[1]

E riguardo al canto degli Ebrei, fu opinione

[1] Adriano la Farge in un capitolo della sua *Histoire générale de la musique et de la danse*, ha raccolto le più minute notizie intorno alla musica ebraica e agli stromenti in essa usati. Nell' opera di Munk, *La Palestine,* trovasi pure riportato ciò che di più importante su tale argomento scrisse il Rabbino Abraham Ben-David, medico eruditissimo vissuto in Modena nel secolo 17°, che scrisse un'opera intitolata *Schiltè-haggibborim,* tradotta poi in latino dall' Ugolini, nella quale sono preziosissime notizie di ogni cosa relativa alla vita civile e domestica degli Ebrei.

di alcuni che questo non consistesse in altro che in un monotono recitativo, molto rassomigliante alla salmodia che anche di presente si ode nelle sinagoghe. Altri, invece, si sbracciarono a predicare i pregi singolari delle melodie ebraiche, e le dichiararono, senza meno, superiori di lunga mano ai canti dell' età presente. La verità probabilmente starà nel mezzo, e quella musica può benissimo aver avuto alcune dolci e svariate cantilene, ma non poteva giovarsi gran fatto delle armoniche combinazioni. Questo fu il concetto che se ne fece il P. Martini, giudice per certo autorevolissimo nella quistione, ond' è che per quanto quella musica avesse di efficacia sul cuore degli Israeliti, nei quali risvegliava affetti profondi, e rimembranze commoventi, essa farebbe per noi l' effetto delle semplici cantilene. Ove si rifletta che la scrittura musicale non era conosciuta, si comprenderà facilmente che l' arte non avea modo di far grandi progressi, imperocchè le melodie, trasmesse per imitazione, non erano suscettive di trasformazioni e di nuova bellezza se non a patto che si alterasse una tradizione universalmente adottata, correndosi sempre il pericolo che il popolo niegasse il suo favore alla novità, come quello che avea già l' orecchio abituato alle antiche cadenze.

È opinione comune che gli accenti con si larga profusione usati dai *Massoreti* [1] nel testo

[1] Sono così denominati quei Dottori Israeliti, appartenenti alla scuola di Tiberiade fondata da *Giuda Hakkadosch*, o *il Santo* il quale circa due secoli dopo G. C. colle raccolte tradizioni dei rabbini suoi predecessori, compilò la *Mischna*, o *istruzione*. Que' dottori si applicarono

ebraico, facciano ad un tempo l' ufficio e di accenti tonici per la pronunzia, e di segni di punteggiatura, e di note musicali. La tradizione de' Giudei, attestata dal Talmud,[1] ed accolta dai moderni rabbini accorda loro codesto triplice carattere, ed infatti sovra quei segni è modulata anche di presente la recitazione della *Thoràh,* o della Santa Scrittura. Ciò nondimeno non potrebbe con certezza affermarsi che quegli accenti fossero le note musicali de' tempi più antichi.

Comunque vada la cosa, è certo che il canto dei salmi non ebbe a cessare col cadere della nazione che prima ne fece echeggiare le pareti del santo suo tempio. Quel canto risuona tuttavia con solenni armonie nelle religiose assemblee degli

con diligentissimo studio a fissare le regole della pronunzia ebraica e della corretta lettura mediante l' introduzione di un sistema di *punti* indicanti i suoni vocali, e di *accenti*. Prima di loro negli scritti eran segnate soltanto le così dette vocali *forti* o aspirate, e per le *deboli* o non aspirate l' unica norma era la tradizione orale, di guisa che pare sì fosse alterato alquanto, coll' andar de' tempi, il primitivo valore della scrittura, e ne avesse origine una certa diversità di pronunzia per alcuni vocaboli, che dava luogo ad equivoche interpretazioni. L' Ebreo, a cagion d'esempio, scriveva le tre lettere *mem*, *lamed*, *e kof*, *mlk* tanto per pronunziare *malak* (regnò) quanto par dir *malek* (re); scriveva *daleth*, *beth*, *resch*, *dbr* tanto per pronunziare *dâbâr* (parola) quanto per dir *dabar* (parlò) *dâbèr* (parla) e *debèr* (distruzione) e *dober* (pastura); quindi non era possibile leggere esattamente ove prima non si conoscesse il senso di ciascuna frase per assegnar il vero valore alla parola. I Dottori di Tiberiade pertanto nel sesto secolo dell' èra nostra cercarono di rimediare a codesta difficoltà coll' apporre all' infuori delle lettere alcuni punti che rappresentino le vocali tanto lunghe che brevi, e si diedero a compilare una edizione dell' Antico Testamento, nella quale introdussero quei punti ad una gran quantità di accenti inventati per indicar ancor più esattamente il modo e le inflessioni della pronunzia. Al testo da lor pubblicato, e intorno al quale continuarono i dotti rabbini a lavorar per alcuni secoli, fu dato il nome di *massòra*, o *tradizione*.

[1] Sotto il nome di *Talmud* (disciplina) intendesi il codice civile e religioso degli Ebrei che forma per loro come il compimento della Bibbia. Componesi di due parti, che diconsi la *Mischna* (istruzione) e la *Guemara* (il compimento.)

Israeliti sparsi nelle varie contrade della terra; e le volte delle chiese cristiane ripetono ogni giorno gli accenti di David, d'Assaff, dei Koreiti. Nella lettura e nella meditazione dei salmi l'anima dell'uomo pio troverà sempre il più efficace linguaggio per esprimere tutti i suoi più intimi e degni affetti, e per indirizzarsi a Dio ne' suoi dolori del par che nelle sue gioje. Il Cristiano come l'Israelita compresi da un sentimento di religiosa tenerezza, proveran sempre dalle parole di quegl'inni, e di quelle preghiere un conforto ed una speranza che il mondo può deridere a sua posta, ma non può dare o rapire. « La poesia de' salmi, scrive l'Ab. Mabire, non ha nè modello, nè rivali; essa si fece udire una volta, e tutte le generazioni vennero ripetendo le sue note celestiali; essa è la poesia che si conviene a tutte le età, a tutti i paesi, la quale con eguale effetto viene cantata così nelle remote isole dell'Oceania come nelle cattedrali d'Europa; il Nuovo Mondo la conosce del pari che l'Asia dove fu la sua culla, e le più belle opere della Musa profana perdono pregio, quando siano poste a paragone con lei. »

V.

Della presente versione.

Io non saprei dar termine a questi cenni preliminari senza una qualche parola che renda conto di ciò che mi riguarda. Allora quando io mi accinsi a voltare i salmi in poesia italiana, non ignorava certamente di quante difficoltà fosse irto un siffatto lavoro, e

come per condurlo in modo conveniente si richiedessero doti di erudizione e di stile che io era ben lunge dal possedere. Tuttavia, persuaso, che anche in un tentativo che superi le proprie forze, purchè l' impresa sia per se stessa commendabile, altri può sperimentarsi senza incontrar biasimo, giacchè in tal caso « *ut desint vires, tamen est laudanda voluntas* » non mi rattenni dalla prova e non ebbero potere di dissuadermene l' esempio infelice dei molti che si affaticarono in dar poetica veste ai salmi, nè i tempi così poco propizj ad una maniera di studj, che domanda non soltanto *orecchio pacato* e *cor gentile,* ma anche un certo amore delle cose attinenti alla religione. Io non dissimulai a me medesimo la fredda accoglienza che mi sarebbe serbata, e feci a me pel primo la domanda che gli altri faranno al comparire della mia traduzione: e qual bisogno aveva l' Italia d' un nuovo volgarizzatore dei salmi, dopo la sterminata schiera che già ne annovera a cominciar dalla culla della sua letteratura? È vero, miei cari lettori, è verissimo che l' Italia non ha bisogno veruno di aggiunger a quella serie un nome di più, sovratutto allorchè questo nome sia come il mio, quasi ignoto ed oscuro, ma il bisogno l' ho sentito io di non lasciar morire l' opera mia, avanti ch' ella si fosse mostrata alla luce del sole; e nessuno ignora come tutti i padri si procaccino di dare un posticino nel mondo ai propri figliuoli, sieno pur disgraziati e malconci da non destar amore in altri che nelle viscere del genitore. È indubitato, io dissi fra me, che pochi libri furono più diffusi dei salmi in tutte le lingue,

e in tutte le età, ma di tante diverse traduzioni, chi saprebbe indicarmi quella che sia così soddisfacente da togliere speranza di meglio? In una si appunta la fedeltà, in altra la negligenza, in questa il linguaggio non appropriato, in quella la mancanza di colore poetico, e perciò codesto è un campo che rimane tuttavia aperto alle esercitazioni dell' ingegno, o se vuolsi dir più modestamente alla pazienza degli studiosi di cose bibliche. Il desiderio di cogliere qualche nuovo frutto, almeno collo scansare i più grossi difetti notati negli altri, non mi parve perciò presunzione soverchia. Ai traduttori de' salmi con tutta ragione si potrebbero applicar quelle parole de' salmi stessi: *ipsi peribunt, tu autem permanes,* i traduttori periscono e la poesia rimane; essi: *sicut vestimentum veterascent, et sicut opertorium mutabis eos et mutabuntur;* e perchè adunque si vorrebbe dare anticipata condanna a chi s' ingegni sostituire nuovo vestimento all' antico, e cerchi, per quanto è da lui, di foggiarlo un po' meglio accomodato ai progressi della critica e delle lettere?

I salmi, quali si leggono nella Volgata, in quella latinità, che senza essere *aurea*, è tutta unzione e dolcezza, ed ha tanta efficacia sull' anima di chi legge, i salmi, dico, furono sin da' primi anni una delle più care letture, alle quali io mi dedicassi. A forza di udirli e ripeterli io ne avea già appresi a memoria moltissimi brani mentre era ancora adolescente, e quelle loro sentenze ed imagini così diverse da quelle dei classici,

sui quali versavano i miei studi in quella età di preparazione, mi erano come fonte di nuove idee e di sentimenti, che diventarono in più maturi anni non inutile corredo, e mi fecero effetto ora di soavi consolazioni, ora di salutari avvertimenti. Fu perciò cosa naturalissima ch' io m' invogliassi a più attento esame, e mi facessi ad uno studio più accurato di que' sacri componimenti.

E qui mi intervenne cosa, che per fermo sarà toccata a molti altri, cioè che di tratto in tratto ripetendo i versetti come stanno scritti nella Volgata, io alcuna volta non sapessi raccapezzarmi, e mi trovassi arrestato qua da una frase non intelligibile, là da un improvviso mutar di tempi e di persone, o dal passaggio apparentemente sconnesso delle idee. Ciò mi indusse a cercar spiegazioni, secondo i casi, nelle diverse parafrasi, nei commentari, nelle versioni, cosicchè a poco a poco mi diventarono famigliari certe ricerche e certi studj, che forse sarebbero sembrati poco conciliabili colle condizioni del viver mio. Un po' colla mia fatica, un po' coll' aiuto di dotti e benevoli amici che mi additarono le fonti alle quali più sicuramente potessi attingere,[1] io mi trovai, senza pro-

[1] Mi onoro di citar tra gli amici che mi furono larghi di consigli e di libri opportuni, l' illustre M. Lanci, il quale sin che visse e ne' colloqui e per lettere non isdegnò di trattenersi meco assai lungamente in bibliche discussioni, e il conte senatore Miniscalchi-Erizzo poliglotto insigne, e senza contrasto tra i più valorosi filologi viventi.

E qui pure mi piace anche ricordare alcune delle opere da me consultate, oltre ai più antichi e noti commentarii de' Santi Padri:

Calmet, *La Bible.*—Bossuet, *Dissertatio de Psalmis.* — Fr. Bellenger, *Liber Psalmorum cum notis.* — J. Fr. Dathius, *Psalmi ex recensione textus hebræi.* — De Vence, *La Sainte Bible.* — D^r Lowth, *De sacra Hebræorum poesia.* Herder, *Geist der Hebräischen poesie.* — Hönig, *Die*

pormelo, radunata una tal qual suppellettile di erudizione salmistica, per la quale mi parve poter esser in grado di aver qualche lume su quelle oscurità che mi annebbiavano le originali bellezze del prediletto mio libro. Cominciai a provarmi di dar forma poetica ad alcuni de' salmi più noti, e così un po' per volta mi vidi giunto a tale da non dover lasciar incompiuta la versione di tutto il salterio.

Codesta, o cortesi lettori, è la genuina storia del lavoro che vi presento. Mi chiamerete voi temerario, oppure vi contenterete di lasciar dormire il mio libro negli scaffali dell' editore, senza darvi pur la briga di esaminarlo? Io mi augurerei ben altro, ma ad ogni modo mi giova sperare che quei pochi che mi saranno benevoli di qualche attenzione, sapranno anche tener conto delle difficoltà tutte speciali ad un còmpito qual' è il presente, e non isdegneranno di considerar quanto diversa sia la condizione di colui che traduce i salmi da quella del traduttore di qualsiasi classico antico o moderno. Lingua, tradizioni, costumanze, idee tutte lontane dal nostro modo di essere e di intendere; dubbiezze di ogni maniera che sorgono ad ogni tratto da un sistema grafico e grammaticale affatto disforme dal nostro; pericolo di alterar con men proprie parole qualche importantissima verità; de-

Theologie der psalmen. — Hitzig, *Die psalmen.* — Bunsen, *Bibelwerke.* — Ewald, *Die poetichen Bücher des altens Bundes.* — Munk, *La Palestine.* — S. Mattei, *I libri poetici della Bibbia.* — Lanci, *Salmi e Cantici.* — Bardani, *Psalterium Davidicum dilucidatum.* — Cahen, *La Bible.* — P. H. Mabire, *Les Psaumes traduits sur le texte.* — Ab. G. B. Venturi, *Il Salterio ebraico volgarizzato.*

siderio di conciliare la fedeltà con la necessaria eleganza, ecco gravissimi impacci che a tutti renderanno sempre arduo il cammino, sebbene meno evidenti pajano appunto laddove più faticosamente vengano superati.

Io non credo perciò di acquistarmi nota d'immodesto se vi dirò schietto che mi adoperai a tutt'uomo nell'intento di far che l'antichissima poesia ebraica, anche sotto le mutate vesti, non avesse a perder del tutto la maestà delle sue splendide forme, e l'ingenuità de' patriarcali suoi modi. Non volli tenermi gretto e letteral traduttore di vocaboli, (la qual cosa fu già fatta da molti a comodità di chi intende studiar solo la lingua;) ma nel tempo stesso mi guardai dal trascorrere nella licenza di chi stempera in prolisso linguaggio, o muta co' propri i concetti del testo. Unicamente in que' luoghi, dove il senso era oscuro, dove le idee non si mostravano connesse, dove insomma anche i più riputati interpreti furon costretti ad indovinare, io non mi feci scrupolo di amplificar qualche frase, o di aggiunger qualche parola che valesse a metter in chiaro il pensiero. E qui a mia giustificazione mi sia permesso riferir quello che su tal proposito scriveva il Lanci, che pur si mostrò severissimo giudice di tutti coloro che si fecero a tradur cose bibliche. « Ove alcuni obbiettassero (egli scrive) che a quando a quando apparisse ne' versi miei non essermi io tenuto alla comunal lettera che volgarmente conoscono, io risponderei: che niun filologo nè teologo ignorar puote che l' original testo

ebraico è sottoposto, per sentenza de' Padri e Dottori della Chiesa, a varietà d'interpretamenti, a cui i perspicaci uomini possono attenersi a loro talento.... Nè voglio esser mica tanto severo (soggiunge il Lanci) ch' io non conceda a' traslatori di parafrasare, ove ciò sia mestieri, que' luoghi che, sterili alquanto, è necessità, tratto tratto ben coltivarli, e renderneli un pochino ubertosi. Ognuno sa che il sagace traslatore afferrar debbe i modi del testo e convertirli in tal nostra larghezza poetica, in quale essi originali autori portata l' avriano, se a' nostri tempi vissuti fossero, e questo nostro favellare avessero adoperato. »

Se non che di codesta facoltà, consentita anche da critici più rigorosi, io non mi giovai che con massima parsimonia, cosicchè camminando fedele sulle orme del testo, non mi permisi scostarmene alquanto se non ne' pochi luoghi, ne' quali la traccia riusciva confusa. Mi attenni ai sensi adottati dalla Volgata quasi interamente, e in soli que' luoghi in cui le parole di essa offrono argomento d' incertezza e richiederebbero particolari dilucidazioni, ebbi ricorso all' originale e lo seguitai quasi letteralmente. E invero la Volgata dovea servirmi di guida, come l'unica versione che dalla Chiesa cattolica venne adottata nella sua integrità dottrinale in guisa da formar quasi un secondo originale; ma conscio altresì che la Chiesa non biasima i retti intendimenti di coloro che si propongono di metter in nuova luce, e render più agevole a tutti l' apprezzamento delle filologiche e letterarie bellezze

della sacra poesia, io non mi peritai di tentar simile strada. Nè io per fermo potrei presumere di aver levata ogni difficoltà, giacchè anche il testo presenta vocaboli, de' quali si ignora il preciso significato, e la estrema sua concisione, e la soppressione frequente delle parole di relazione, e le ellissi proprie della lingua, e le figure ardite, e quelle locuzioni che gli Orientali chiamano *pregnanti*, le quali sono una specie di sintesi verbali che racchiudono in una sola parola molti concetti, e la incertezza de' tempi nei verbi, rendono assai difficile anche ai più consumati filologi la piena e retta intelligenza di molti passi dei salmi. Quello soltanto di che posso far certo il lettore si è che in que' pochi luoghi nei quali io fui costretto ad abbandonar la Volgata, non operai di mio capo, ma sempre colla scorta di sicuri maestri, e mi studiai che il pensiero del salmista fosse sempre nella mia versione riprodotto coll' ordine e colle imagini proprie, di guisa che non mi feci mai lecito di alterarlo, neppur là dove la diversa natura della lingua e della poesia nostra avrebbe volentieri ammesso ora la soppressione di certe ripetizioni, ora l' aggiunta di certe espressioni atte a compiere il senso.

E molto meno volli far mie certe nuove interpretazioni, che invece di stenebrare le oscurità mi paion fatte per addensarle viemaggiormente, conducendo le menti di conghiettura in conghiettura sino al punto di snaturare ogni cosa. È vezzo troppo comune all' età nostra riputar per

nulla l' autorità delle antiche credenze, e scemar riverenza alle cose che furono dai padri nostri più venerate, mentre ciascuno in nome della libertà del pensiero ama di sostituire allo ossequio dovuto alle più costanti tradizioni e alle autorità più legittime il culto della individuale sua opinione, cosicchè l' infallibilità che si niega alla Chiesa che parla in nome di Dio, si pretenda poi trasfusa in ogni uomo, che parli in nome della propria dottrina. Il dubbio e la negazione sono le necessarie conseguenze di codesta scienza novella cui si die' nome di razionalismo, la quale con grandi apparati di premesse sovente infondate, e di sottigliezze linguistiche ed archeologiche si mostra troppo affrettata in dedurre le conseguenze più contraddittorie. I discepoli di codesta scuola, sebbene in continua lotta di opinioni fra loro, in questo solo convennero, cioè nel ridurre a forza ogni divino dettato in una scrittura semplicemente umana, cercando di farvi sparire ogni traccia di ispirazione, e non recherà perciò maraviglia ch' essi considerino anche i salmi uguali in tutto, fuorchè nella forma, alle altre opere poetiche dell' antichità.

Or bene, o lettore, io di codesta scienza razionalistica non sono punto seguace, e prima ancora che tu t' accinga a scorrer coll' occhio la mia versione, sento necessità di avvvisarti, che ove tu fossi vago di trovar in essa taluna di quelle aggiunte od omissioni, taluna di quelle spiegazioni che mirano appunto a toglier dai salmi il marchio della loro celeste origine, faresti vana ricerca. E ciò non

avviene già perchè propriamente io sia affatto digiuno degli studj e delle elucubrazioni dei nuovi interpreti razionalisti, de'quali io sarò primo a riconoscere la erudizione e l'acume, ma sì per la ragione che i loro argomenti non ebbero potenza di smuovermi punto dalle mie credenze. Pensa di me come ti piace, ma ti dirò francamente come la tempra del mio ingegno sia tale che alle mutabili sentenze della critica, ed alle avventate ipotesi di nebulosi ingegni preferirà sempre la stabilità dei giudizj pronunziati dalla Chiesa. La quale, appunto perchè le cose divine sono immutabili, non potrebbe esser da me creduta custode fedele nè autorevole interprete delle medesime, quando rispetto ad esse si mostrasse così arrendevole da lasciarsi trascinar da ogni vento di umana dottrina.

Aperto di tal modo, senza paura di malevoli scherni, l'animo mio, potrò io nudrir fiducia di ottener qualche segno dell'approvazione di un pubblico spassionato? Avrei gran motivo di dubitarne se considero anzi tutto la pochezza mia, e la qualità de'tempi, e l'indirizzo dato agli studj odierni, e molte altre per me sfavorevoli condizioni. Tuttavia non mi lascio sgomentare; e chi sa che qualche mite anima, desiderosa di pascersi di nobili affetti, di dar poetico slancio alle sue preghiere, non abbia a trovar un po' di allettamento ne' miei versi? Chi sa che taluno studioso di paragonar le nostre lettere, alle più antiche, non sia benignamente disposto a tener conto d'una fatica, della quale non potrebbe farsi capace se non chi di lettere

si conosca? Ma sia che vuole; accada pur anche il peggio, e una muta indifferenza, o una loquace censura siano pur la mia sola mercede; credi tu o discreto lettore, ch' io mi abbia a pentire di quel che feci? No, in verità; non avverrà mai che io rimpianga le molte ore consumate in questa traduzione, perchè sintanto che il mio pensiero stette immerso in bibliche ricordanze, in filologiche ricerche, in teologiche meditazioni, il tempo mi corse consolato da così dolci conforti, che mi augurerei fosser perenni. Nel cercar la più conveniente espressione dei sentimenti e dalle parole del mio autore io era costretto a tener volta la mente ed il cuore alle grandezze di Dio, e mentre in certo modo la solitaria mia voce si faceva eco modesta di quella de' suoi profeti, mi parea diventar uomo migliore, e il mondo mi si affacciava con aspetto men tristo. Oh religione e poesia son pur le soavi consolazioni in tante miserie della vita, e quanto è mai da compianger lo scettico che le disprezza! Costui non potrebbe a verun patto comprendere come nella mia stessa fatica io abbia trovato il premio più desiderabile, nè io moverò lamento ch' egli consideri come inutile e vano il mio lavoro. Oh avesse questo il merito di ravvivare alquanto lo studio della sacra letteratura, e di ricondurre colla seducente bellezza di caste e sublimi fantasie qualche giovanile ingegno alla meditazione di tante utili verità che si contengono nei salmi! Sarebbe questa per me la più dolce delle ricompense.

LIBRO PRIMO.

SALMO I.

Questo salmo è considerato da molti interpreti siccome una specie di preambolo ai cantici che seguono. Non porta nel testo nè intitolazione, nè nome d' autore; alcuni manoscritti lo omettono, e in altri trovasi congiunto al salmo secondo. Esso è tra quelli che vennero chiamati *didattici* o morali, e racchiude una dottrina, la quale troveremo spesse volte ripetuta in altri, vale a dire che la vera felicità sta nella giustizia e nel timore di Dio, e che il malvagio è sempre punito. Il Lanci opina che qui non sia riportato che un frammento di un più antico libro: *Il Giusto,* nel quale conteneansi in versi rimati i precetti della religione giudaica.

Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum, etc.

Oh beato chi degli empi
Non seguì la strada rea,
Ed a scranna non sedea
Fra i maligni schernitor;[1]
Ma di Iehova alla dottrina
Tenne il core obbediente,
Notte e dì volgendo in mente
I precetti del Signor.

[1] Le parole del testo sono: *sulla cattedra dei beffatori.*

Ei sarà qual verde pianta,[1]
Che al ruscel cresciuta in riva,
Ha la fronda sempre viva,
E suo frutto a tempo dà.
Ogni cosa in ch'ei s'adopri
Ei vedrà tornargli a bene....
Ciò degli empi non avviene,
Sorte uguale il reo non ha.

Ma qual pula al vento in preda
Sperperati andar dovranno,[2]
Nè in giudizio un dì potranno
D'infra i giusti comparir.
Iehova i cor penètra a fondo,
Egli è il giudice severo;
Regge i buoni in lor sentiero,
E gl'iniqui fa perir.

[1] L'imagine d'un albero verde, assai comune nelle nostre contrade, ha una particolare attrattiva per chi abita nelle aduste regioni dell'Oriente.

[2] La parafrasi caldea traduce: *nel gran giorno*, e i commentatori Ebrei pensano che qui si accenni al giudicio finale, giacchè in questo mondo, osservan' essi, troppo spesso trionfa l'uomo ingiusto.

SALMO II.

—

Salmo profetico, senza nome d'autore, nè nel testo, nè in alcuna versione.

Il salmista vede con meraviglia i popoli e i re della terra collegarsi contro Iehovah e contro il suo Cristo; mostra la vanità della loro intrapresa, e li esorta a soggettarsi umilmente all' Unto del Signore. Le cose cantate in questo componimento non si potrebbero letteralmente applicare nè a David, nè a Salomone, nè ad alcun altro dei lor successori; perciò la tradizione costante e degli Ebrei e de' Cristiani le riferisce al Messia. Dagli Atti Apostolici (I, v. 25) si rileverebbe che David ne fosse l'autore e lo avesse composto o in occasione della consacrazione di Salomone (III, Reg., 1, 39), o per celebrar le vittorie che son narrate nel secondo libro de' Re. Il monarca ispirato non si accinge dapprima se non a cantar i propri trionfi, ma nel ricordar le promesse fatte da Dio alla sua posterità, vien quasi trascinato dallo slancio profetico, e le sue parole più non convengono che al Messia.

Quare fremuerunt gentes....

Per qual cagione i popoli
Insorgono frementi,
E intese stan le genti,
Gli stolti lor disegni a meditar?
Ecco un reo patto strinsero
I regi della terra;
Ed un grido di guerra
Contro a Iehova e al suo Cristo i duci alzâr!
« Spezziamo i ceppi, dissero:
Scuotiam giogo sì tristo, »
Ma il Dio de' cieli, il Cristo
Le impossenti minacce a scherno avrà.

Dio parlerà terribile
Nell'ira sua, confusi

Fien pel terror gl' illusi
Mentre il trionfo mio splender dovrà.
« Me di Sion sul culmine
Pose a regnare Iddio;
Unto da lui son io,
E mi fo di sua legge annunziator.
» Tu se' 'l mio figlio, genito
Io t' ho, disse, in eterno; [1]
Chiedimi ed in governo
Se vuoi la terra, io te 'n farò signor!
» Tu reggerai con ferrea
Verga le genti dome,
E frangerai, siccome
Vaso di creta, chi resiste a te. »

Ed ora, o regi, o giudici
Che in terra avete impero,
Il core aprite al vero,
E fate senno, finchè tempo egli è.
Servite Iddio con trepido
Petto, ma in lui fidate,
Il figlio suo placate;
Ognun docil s' arrenda al suo voler.
Ciò può cessarvi il turbine
Dell' ira omai vicina,
E torvi alla ruina,
Chè beato è chi in Dio ferma il pensier.

[1] Nel testo è detto: *oggi ti generai*, ma secondo il senso adottato dalla Chiesa *oggi* qui significa ab eterno, giacchè il *giorno di Dio* è senza principio e senza fine.

SALMO III.

(DI DAVID.)

—

In questo salmo David si lagna del popolo suo, il quale lo aveva abbandonato per seguitar le parti del ribelle Absalom, ed esprime in pari tempo la sua speranza nell'ajuto di Dio, dal quale attende salvezza. I Santi Padri interpretarono il salmo quale un profetico annunzio del tradimento di Giuda.

Giova notare che nel testo, qui per la prima volta troviamo usato quel vocabolo che fu cagione di molte ricerche e controversie fra i filologi, che è *selàh*, il quale torna a quando a quando ed interrompe, a dir così, il procedimento del sacro cantico. Il Lanci è d' opinione che questa parola non sia che un equivalente del nostro *eccetera*, e sia stata collocata ne' luoghi in cui, innestandosi brani di altri sacri componimenti, o di inni o preci già note, bastava accennar semplicemente le prime frasi di esso.

Domine, quid multiplicati sunt....

Ahi quanto crebbe il numero
De' miei persecutor!
Ond' è che tanti insurgono
A' danni miei, Signor?
Quanti, in veder lo strazio
Dell' alma mia, diran:
« Il suo Dio non lo libera,
Egli ha sperato invan! »

Ma tu, Iehova, tu valido
Scudo sarai per me,
Sarai mia gloria, ed ergere
Potrò la fronte a Te!

Quando il mio grido supplice
A Iehova io volsi un dì,
Dal santo monte il gemito
Di mie querele udì.

E da quell' ora un placido
Sonno il mio cor trovò;
Quando mi sveglio reggermi
Sul braccio suo potrò.
Di mille genti l' impeto
Non mi farà temer,
Che Iddio m' afforza, e incolume
Starò nel suo poter.

Deh che più tardi, o Iehova?
Cresce il nimico stuol.
Da lui mi scampa; toglimi
Al non mertato duol. —
Ma già tu i denti ai perfidi
Infrangi, e non son più.
Deh benedici il popolo,
Lo salva in tua virtù!

SALMO IV.

(DI DAVID.)

Esprime il Salmista i suoi patimenti e la sua confidenza in Dio, dal quale solo spera salvezza. Adopera parole di rimprovero contro a' suoi nimici, e li esorta a far senno. Il salmo può considerarsi come continuazione del precedente, e si volge specialmente ai capi della ribellione Assalonica.

Cum invocarem....

O Signor di mia giustizia,
Quando a te mi son rivolto,
Tua pietà trovai propizia
E dal duol tu m' hai prosciolto;
M' odi adesso, o mio Signor.
Fino a quando, o voi mortali,
La mia gloria avrete a sdegno?
Di calunnia ai fieri strali
Fino a quando io sarò segno,
O seguaci dell' error?

Non è forse a voi palese
Che il Signor scudo si fea
Al suo servo, e dalle offese
De' nimici il proteggea,
Onde salvo ancor lo vuol? —
Ah tremate per voi stessi,
E al peccar ponete freno;

E dei falli al dì commessi
Surga in voi rimorso almeno
Nel solingo letticciuol.

Come è giusto, a Dio porgete
Sacrifizio e state in fede,
Che da lui salvezza avrete;
Perchè dite: « E chi mercede
Del ben fatto a noi darà ? »
Stolto è ben chi non comprende,
Sommo Iddio, che del tuo viso
Sovra l'uomo un raggio splende;
Di tal lume al dolce riso
Il mio core esulterà.

Vantin gli altri il lor frumento
L'olio, il vin; mio vanto è pace:
Io mi corco, e m'addormento
Senza tema, or che ti piace
La mia speme ravvivar.

SALMO V.

(DI DAVID.)

—

Contiene una preghiera del salmista, che confida nella propria innocenza, e sapendo come Iddio abbia in ira i cattivi, gli chiede ch'essi vengan puniti, e sia ridonata la pace agli uomini giusti. — Fa seguito ai due precedenti e si riferisce alle medesime circostanze.

Verba mea auribus percipe....

Le mie parole ascolta,
Non ti mostrar più sordo
Al lungo mio pregare, o eterno Iddio,
Degnami d'un ricordo
O rege, e signor mio,
Rendi paghi una volta
I voti che t'innalza in sull'aurora
Un cuor che geme, e tua giustizia implora!

Vedi; accostar mi voglio
A Te sul primo albore,
Però che un Dio tu sei
Ch'hai del peccato orrore,
Nè degli uomini rei
Puoi sopportar l'orgoglio,
E quei che opre han malvagie e cor bugiardo,
Scacci sdegnato dal tuo puro sguardo.

Tu abborri il male, e quanti
Il mal si tengon caro,
Tal che tu vuoi punito
Il frodatore avaro,
E il menzognero ardito.
E chi le man grondanti
Ha d'altrui sangue, ond'è ragion s'io spero,
Chè pietoso ti so quanto severo.

Nell' alta tua magione
Per te m' è dato entrare
Pieno di timor santo
A venerar l' altare;
Ma tu m' aita intanto,
E fa di me ragione
Si che a' nimici miei chiaro si renda
Come sul mio sentier tua luce splenda.

Il ver giammai non s' ode
Sui labbri di costoro,
Stolta ed iniqua gente;
Sono le fauci loro
Un sepolcro patente,
Stromento è sol di frode
La lingua armata sempre a' danni altrui,
Ma tu, Signor, giudicherai fra nui.

Tu l' ardimento insano
Fiacca de' lor disegni,
Rendi lor la mercede
Dovuta ai fatti indegni. —

Iehova dalla tua sede
Tu scacci ogni profano,
Or chi contro di te battaglia move,
Abbia dell'ira tua non dubbie prove.

Ma un dì racconsolati
Da te color saranno
Ch'ebbero in Dio fidanza,
E i giusti esulteranno
Fra' quai ponesti stanza;
Nel nome tuo salvati
Quelli saran che a Te serbaro affetto,
Chè tu sei scudo ad essi, e serto eletto.

SALMO VI.

(DI DAVID.)

—

È probabile che anche il salmo presente sia del tempo della sedizione d'Absalom. Duolsi il re David delle gravissime afflizioni così del corpo come dello spirito cagionategli da' suoi nimici, e prega Iddio, nel quale unicamente si affida, che voglia liberarnelo.—È questo il primo de'salmi chiamati *penitenziali* per ciò che s'acconciano ai sentimenti dell'anima peccatrice, la quale conosce le proprie infermità, e ne chiede misericordia al Signore.

Domine, ne in furore tuo....

Nel tuo furor deh non colpirmi, o Dio,
Nell'ira tua non mi voler corretto,
Miserere di me; triste son io;
Infermo io son, da te salute aspetto,
Che il male omai dentro dall'ossa scende,
Smarrita è l'alma, e il cor mi trema in petto.
O Iehova, che più tardi, e non si rende
Benigno il guardo tuo? deh mi conforta
Per la pietà che in Te sì dolce splende!
Chi mai sarà, che tra la gente morta
Si sovvenga di Te? s'udrà giammai
Voce dall'urna a celebrarti sorta?
Tu la cagion de' miei gemiti sai,
Sai quanto piansi, e come in lunghe notti
Letto e drappi di lacrime bagnai;

Gli occhi a non scerner più sono ridotti,
E per troppo soffrir vecchio mi sento,
E contro ai colpi altrui coi nervi rotti.
Sgomberate da me, voi, che tormento
Mi date ingiusti, ed operate a male,
Ite, che Iehova ascolta il mio lamento;
A Lui davanti la mia prece sale,
Ed ei benigno al servo suo si scopre;
Presto fuggite, or l'ira sua v'assale
E vi confonde, e di rossor vi copre.

SALMO VII.

(DI DAVID.)

—

Fu probabilmente composto nel tempo che David era perseguitato da Saul, ed accusato per voce di un cotal Kusch della tribù de' Beniamiti, come leggesi nel I dei Re, 22. Attesta la propria innocenza, e volgesi a Dio acciò la metta in luce e ponga fine all'ingiusta persecuzione. Ammonisce gl'iniqui e li chiama a miglior via; presagisce la miseranda fine di Saul, e rende lode al Signore che mantien la giustizia.

Domine, Deus meus, in te speravi....

O Iehova, o mio Signor, io pongo intera
La mia speranza in te, scampo mi presta,
Francami tu dalla nimica schiera
Che sì m'infesta.

Non lasciar ch'ella insidii alla mia vita
Qual rapace leon, qualor mi creda,
Siccom'uom cui nessun più porge aita,
Sua facil preda.

O Iehova, o mio Signor, se vero è quello
Di ch'ebbi accusa, e se ho le man bruttato
Di colpa alcuna, o a chi mi fu fratello
Risposi ingrato,

M'assalga pure, e in sua balìa cattivo
Mi tenga il mio persecutor, calpesti
Me nella polve, ed il mio nome privo
D'ogn'onor resti.

Ma se vissi innocente, i miei nimici
In luogo mio, nell' ira tua combatti,
Mostra che i buoni son per te felici,
E gli empi abbatti.

Sorgi e scopriti, o Dio, compi tu stesso
La legge che imponesti, e a te davanti
I popoli vedrai starsi a consesso
Tutti tremanti.

Monta il tuo scanno eccelso, o Tu che sei
Giudice d' ogni gente, e da' sentenza;
Mostra, se giusto io fui, se i passi miei
Guidò innocenza.

Al cenno tuo si sperderà dal mondo
L' altrui nequizia, e i giusti otterran pace,
Che nulla al Dio, che i cuor fruga nel fondo,
Occulto giace.

In Te, de' buoni aiutator, io spero;
Retto giudice e forte è il mio Signore,
Sebben sempre non mostri del severo
Braccio il rigore.

Empi, non siate a ravvedervi tardi;
Ch' Ei vibra il ferro suo, l' arco protende,
E di morte forieri ei scocca i dardi,
E strugge e incende.

Chiaro fia come l' uom che al mal s' induce
Del duolo il germe abbia concetto, e il frutto
De' suoi tristi pensier mettendo in luce,
S' appresti il lutto.

Chi, a togliermi di vita, un lago aperse
Cadrà in la fossa aperta di sua mano,
Così le furie sue saran riverse
Sull' uomo insano.

E sul mio labbro suonerà frattanto
A Iehova un inno, a Lui che in sua giustizia
Governa il mondo, ed in quel nome santo
M' avrò letizia.

SALMO VIII.

(DI DAVID.)

—

In questo breve componimento parla il Salmista delle grazie e dei doni onde Iddio arricchì l'umana natura, ed inneggia alla bontà e grandezza del Creatore.

Domine Dominus noster quam admirabile est nomen tuum....

Come, o Iehova, in ogni terra
Del tuo nome il suon si spande!
Sovra i cieli oh come grande
Di tua gloria è lo splendor!
Fin dei pargoli e lattanti
S'apre il labbro a dir tue lodi,
E confonder l'empio godi
Coll'accento del candor.

Di tue mani io l'opre ammiro
Se contemplo il firmamento;
Tu alla luna il vivo argento
Desti e agli astri scintillar;
E mi dico: Oh l'uom ch'è mai
Che di lui così ti cale?
Il figliuol dell'uomo è tale
Che tu l'abbia a visitar?

All' angelica natura
  Tu per poco ugual no 'l festi,
  E di gloria ti piacesti
  La sua fronte incoronar.
Quanto fu per te costrutto
  Tu volesti a lui sommesso,
  E dell' uomo al piede hai messo
  Tutto ciò che da te vien.

Tu le belve, e i miti armenti,
  Gli animai radenti il suolo,
  E gli uccelli nati al volo,
  Ed i pesci al mare in sen,
Tutti a lui desti in governo;
  O Signor, Iehova possente,
  Come grande in ogni gente
  Il tuo nome risuonò !

SALMO IX.

(DI DAVID.)

Il presente salmo destò controversie fra i commentatori e per riguardo al suo autore, e pel tempo in cui fu scritto, e pel significato. La più comune opinione lo attribuisce a David, e la conformità dello stile e delle sentenze la rende molto probabile. Esso è un cantico di ringraziamento e di invocazione, e vi si riscontrano evidentemente due parti; nella prima si implora l'ajuto di Dio contro i nimici; nella seconda si scagliano profetiche minaccie. E invero il testo ebraico ne fece due separati componimenti; noi terremo il modo della volgata, ma accenneremo alla partizione colla varietà del metro.

Confitebor tibi, Domine.... narrabo....

Dal profondo del cuore
Iehova le glorie tue vo' dire al mondo,
Negli alti tuoi portenti
Esulterò giocondo
Celebrando per tutto, o mio Signore,
Il nome tuo sui musici strumenti.
Fu tua mercè soltanto,
Che fosse il mio nimico in fuga volto,
E, tua mercè, mi lice
Sperar che sia travolto
Chi nuovamente mi è cagion di pianto,
E sia punito per tua mano ultrice.

Tu stesso assumer vuoi
Le mie ragioni, o vindice supremo,

E salito sul trono
Dar sentenza t'udremo,
Arbitro sommo che fallir non puoi,
Chè dritto e verità tue norme sono.
Tu a combatter scendesti
Gl'iniqui, e fur da tua possanza domi,
E il turbin fu disperso.
Copra l'oblio lor nomi
E si struggano i tristi, acciò non resti
Più memoria di lor nell'universo!

Tu dei nimici in mano
Hai spezzato le spade, e a te davanti
Le lor città crollaro,
E la lor fama, e i vanti
Si dileguâr come suono lontano,
Mentre il tuo nome eternamente è chiaro.
E immobilmente resta
Il trono, dove a giudicar la terra
Omai Iehova si pone.
Giustizia che non erra
Darà sentenza, e si farà da questa
Ai popoli ed ai re piena ragione.

Iehova, dell'uom che geme
Sarai rifugio, e d'ogni nostro danno
Riparator verace,
Ond'è che quanti udranno
Il nome tuo, raffermeran la speme,
Ch'uom che ti cerca, ognor ritrova pace.

Alzate inni di lode
A Iehova che in Sionne ha posto sede,
Ridite ad ogni gente,
Che stretto conto Ei chiede
Del sangue sparso, e le preghiere Egli ode,
Nè dimentica il duol dell'innocente.

Pietà, Signor, che vedi
Come in basso i nimici or m'han ridutto,
Fa che sottratto a morte
In gioja io cambi il lutto,
E di cantar tue lodi a me concedi,
Sì che n'echeggin di Sion le porte.
Ed ecco che gl'iniqui
Cadran nel fosso che già fu scavato
Da lor per mia ruina.
Ecco che il piè serrato
Si troveran ne' loro calli obbliqui
Dai lacci in che lor arte ora s'affina.

Ed a tutti fia noto
Qual giudice sia Dio, come per esso
Sia il peccator punito
Dal suo peccato istesso,
Ed ove a lui non volga il cor devoto,
Nell'abisso per sempre ei sia rapito.
E in quello periranno
Quanti di Iehova non si preser cura,
Mentre Egli in sua bontade
Il povero assecura

E non pone in obblio chi soffre danno,
Ma dà premio de' giusti alla pietade.

Surgi, o Signore, e agli empi
Imbaldanzir più a lungo non consenti.
Nel tuo cospetto santo
Tremin le avverse genti;
Tu, di giudice e re le parti adempi,
E cessi de' mortali il folle vanto.

O Iehova, e fino a quando
Il tuo volto celato a noi terrai?
Ed in tante miserie a te pregando
Noi manderem non ascoltati lai,
Mentre alzarsi sublime
Vediam l'iniquo, che li giusti opprime?

Ne' suoi stolti disegni
Fa che impacciato ei cada, ei che pur trova
Chi gli dà lode de' proposti indegni,
Sì che le colpe sue baldo rinnova;
Si sfrena, e non s'accorge
Di star davanti al Dio che tutto scorge.
Perciò di rie brutture
Le vie ch'ei segue son tutte ripiene,
Nè de' giudicj tuoi sente paure,
E se vittoria sui nimici ottiene
Dentro di sè pur dice:
Io per tutte l'età sarò felice!

Sul labbro suo trabocca
La bestemmia, lo scherno e il vile inganno;
Dalla sua lingua velenoso scocca
Strale che reca altrui vergogna e danno;
Co' forti occultamente
Si lega per dar morte all'innocente.
Cupido l' occhio intende
Sovra il povero inerme, e sta in agguato
Qual lion che la preda al varco attende
Finchè nel sangue suo si sia sbramato,
E alfine in suo potere
Con mille accorgimenti il fa cadere.

E come stretto ei l'abbia
Fra le sue reti, tormentarlo gode
Sfogando in lui la rabbia
Coverta in pria da lusinghiera frode
Fra sè dicendo: « Iddio
Le cose di quaggiù poste ha in oblio! »
Ma deh, Signor, ti leva,
Arma la destra omai del tuo flagello
E il duolo degli oppressi alfin disgreva.
Per quale altra cagion l'empio è sì fello
Se non perch'ei s'affida
Che Iddio non oda del meschin le grida?

Ma Tu vedi ogni cosa,
Tu conosci de' giusti la distretta,
E punir ben saprai chi tanto or osa.
L'orfano e il poverel certa vendetta

Da te s' avranno un giorno,
E gli empi abbatterai, pieni di scorno.
E sulla terra invano
Si cercherà de' lor delitti un segno;
Iddio del mondo è regnator sovrano
E d' etade in età dura il suo regno,
Ma la gente perversa
Sulla faccia del mondo andrà dispersa. —

Ma già, Signor, dei mesti
Hai le querele e i gemiti compresi,
A favor degli oppressi orecchio presti;
Giudice lor ti rendi, e fa palesi
Tue forze, affin che domo,
Più a lungo superbir non possa l' uomo.

SALMO X.

(DI DAVID.)

—

Sembra questo salmo composto in sul principio delle inimicizie tra Saul e David, il quale risponde in esso agli amici che lo consigliavano a sottrarsi colla fuga allo sdegno del re. Egli, fidando nella propria innocenza, dichiara volersene rimanere in Gerusalemme, e spera nella protezione divina.

In Domino confido....

Perchè, s' io pienamente in Dio m' affido,
Voi dite a me: « riparati fra' monti,
O passero smarrito in altro nido?
» Non vedi? gli archi i tuoi nimici han pronti,
Pieno il turcasso, e dalle lor saette
Nel bujo i buoni fien colpiti in fronte;
» L' opre che la tua mano aveva erette
Essi han distrutto, e che far puote intanto
L' uomo innocente, che tranquillo stette? »
Ah noto a voi non è che il trono santo
Iehova ha nel tempio, e se nel cielo ha sede,
Volge pur gli occhi de' mortali al pianto?
Con quello sguardo ch' ogni sguardo eccede,
Scruta i cuori, e nei più cupi recessi,
L' opre de' giusti e de' malvagi Ei vede.

Color ch' aman la colpa, odian se stessi,
E di mali tal pioggia Iddio prepara
Ai peccator che ne saranno oppressi.
Entro ai lor nappi fian bevanda amara
Il fuoco e il tosco, e andran tra' nembi avvolti;
Perchè solo virtude a Iehova è cara,
E ai buoni i suoi favor sempre son volti.

SALMO XI.

(DI DAVID.)

—

Anche questo salmo si riporta ai tempi della persecuzione di Saul. Si lagna il Profeta della doppiezza de' cortigiani adulatori del re, che non cessavano di blandirlo; domanda soccorso a Dio, e prega per la liberazione de' buoni oppressi dagli empi.

Salvum me fac, Domine....

Deh fammi salvo tu, Signor del cielo,
Che dalla terra ogni virtude è in bando,
E ai figliuoli dell' uom viensi oscurando
La verità come per fitto velo.
Ogn' uom che parla al fratel suo mentisce,
Perfido ha il cor, di frodi il labbro pieno.
Ah li sperdi, o Signor, e venga meno
Il labbro lusinghier che inganni ordisce!
Pèra chi vien dicendo: « A farci grandi
La lingua basta e il favellar facondo;
L' eloquio ci acquistò poter nel mondo,
E chi fia che ci vinca, o a noi comandi? » —
« Ah ben io sorgerò, sclama il Signore,
Che dei deboli oppressi udii le grida,
Io salvarli saprò; chi in me s' affida
Più temer non dovrà l' altrui furore. » —

Cosi Iehova parlò: ciascun suo detto
Puro è non men di raffinato argento
Che al crogiuol sostenuto abbia il cimento
Di sette fuochi, onde ne uscia perfetto.
E per questo, o Signor, securo scampo
Per noi sarai nei tristi dì presenti;
S' aggiran gli empi intorno a noi frementi,
Ma poco dura di lor gloria il vampo.

—

SALMO XII.

(DI DAVID.)

—

Lamento del Salmista che si crede abbandonato da Dio; domanda soccorso contro a' suoi nimici interni, e spera di essere esaudito.

Usquequo, Domine, oblivisceris in finem....

O Signor, così tu sempre
In oblio lasciarmi vuoi?
Così ognor gli sguardi tuoi
Torcerai davanti a me?
Tutto il giorno entro a quest' alma
Durerà sì ria procella?
L' aspro duol che mi martella
Dunque mai cessar non de'?

Fino a quando i miei nimici
Vanto avran di mia ruina?
O Signor, deh a me t' inchina,
Mostra alfin la tua virtù!
Lume presta agli occhi miei
Perchè in morte io non m'addorma,
E non dica l' empia torma:
Ei da noi domato fu!

Deh non sien gl' iniqui in gioja
  Testimon di mia caduta!
  Ma il mio cor sensi non muta
  Sempre in Dio fidanza avrò.
Io da te salvezza attendo
  Chè rammento i prischi doni,
  E al tuo nome in mezzo a' buoni
  Sempre, ovunque inneggerò.

SALMO XIII.

(DI DAVID.)

—

Il Salmista descrive la corruzione de' tempi e l'empietà che contamina la terra; si sdegna contro gli oppressori del suo popolo e spera che Iehova li abbia a gastigare. — I critici pensano che questo salmo, sebbene opera in origine di David, sia stato ridotto ad uso del popolo durante la cattività babilonica, alla quale sembra riferirsi specialmente l'ultimo versetto.

Dixit insipiens in corde suo....

Nel corrotto suo cor disse lo stolto:
  « Iddio non è! — Degli uomini ai deliri
  Parve allor ch' ogni fren fosse già tolto.
Inique l' opre, perfidi i desiri,
  Abbominio ogni cosa, a tal che invano
  Cercato sia chi a ben oprare aspiri.
Iehova guardò dal ciel tutto l' umano
  Popol per discoprir, se alcun vedesse
  Sollecito di Dio, di mente sano,
Ma non di tanti un sol, che non corresse
  La strada dell' error, non una sola
  Alma che fosse desta, e al ben movesse.
Spalancato sepolcro è la lor gola, [1]
  La lingua di bugie fatta stromento,
  E d' aspide il velen nella parola.

[1] I versetti che si leggono nella volgata coi numeri 5, 6, 7 non trovansi nel testo ebraico, ma soltanto nella versione araba ed in altre antiche.

Esecranda bestemmia è in ogni accento
Che amaro suona, e ognun di lor si vede
Correre al sangue, ed all' altrui tormento.
Lutto e miseria i passi lor precede,
Chè di pace la via trovar non sanno,
Nè serbare al Signor vollero fede. —
« Ma e che? questi empi a rinsavir non hanno,
E il popol mio, come lor pane fosse,
(Dice Iddio) divorar sempre dovranno? » —
Color cui timor santo unqua non mosse
Verso al Signor, dovran tremar là dove
Non mai paura in pria l' anime ha scosse!
Perocchè Iddio sta colla gente pia,
E per voi stoltamente si disprezza
L' uomo che nel Signor speme nudria,
E stolti dite: « E come aver salvezza
Potrà Israello di Sion dal monte? —
Ecco: già Iddio le sue catene spezza,
E Israello esultando alza la fronte!

SALMO XIV.

(DI DAVID.)

—

Credesi composto in occasione del trasferimento dell'Arca santa; vi si annoveran le virtù necessarie a chi voglia degnamente abitare presso al tabernacolo, e rendersi accetto a Dio.

Domine, quis stabit in tabernaculo....

Chi nel tuo tabernacolo,
  Iehova, di star fia degno?
  Chi del tuo santo regno
  Abitator sarà?
Soltanto l'uom, cui l'anima
  Non è di colpe infetta,
  Ma giusto adopra, e schietta
  Ha in cor la verità;
Che al fratel suo con perfida
  Lingua non fu mendace,
  Nè il danneggiò, nè in pace
  Straziarne il nome udì.
Ma fece sì ch'ogn'invido
  Tacesse al suo cospetto,
  E di sua lode oggetto
  Fe' ognor chi a Dio servì;

Colui che giura, e immobile
Il giuramento attende,
Che presta, e non intende
Sul prestito lucrar;
Nè in giudicar del povero
Per doni è traviato:
Ecco chi può beato
Sul santo monte star!

SALMO XV.

(DI DAVID.)

—

Non è pienamente accertato che questo salmo sia di David, al quale il titolo lo attribuisce, e come porterebbe a credere eziandio il carattere della poesia. Nel testo ebraico esso è detto *mictam* di David, che alcuni tradussero: *ode aurea*, ma quella parola probabilmente o indica un modo musicale, o il principio di qualche canzone allora generalmente nota, sulla cui melodia doveano regolarsi i cantori del salmo.

Sebbene letteralmente si esprimano i lamenti e le preghiere del salmista perseguitato dagli ingiusti nemici, tuttavia il consenso della chiesa universale, appoggiato all'autorità degli Apostoli San Pietro e San Paolo, riferisce il salmo a Gesù Cristo, del quale sono vaticinate la morte e la gloriosa risurrezione.

Conserva me, Domine....

Fammi salvo, o Signore,
Però che in te sperai:
« Tu sei l'unico Iddio, dissi in mio core;
Felice io senza te non sarò mai. »
Gl'illustri uomini e santi
Sempre io mi tenni cari;
Quei che agl' idoli lor prostransi innanti[1]
Si affrettan di miseria i giorni amari.
Io ne' costor consessi,
D'impuro sangue lordi,
Mai non starò, nè liberò con essi,
Nè la mia prece fia che li ricordi.

[1] Nella volgata questo versetto è alquanto oscuro. Anche il Martini avverte che nelle parole: *multiplicatæ sunt infirmitates eorum*, si deggiono intendere accennati i falsi idoli, che erano la vera infermità dell'umana ragione. Il seguito del salmo chiarisce che l'interpretazione da me seguita è la più conveniente al senso.

Iehova, la parte eletta
Tu sei del mio retaggio,
E Tu mi renderai quanto a me spetta,
Poi che cadder le sorti in mio vantaggio.
E preziosa è certo
L'eredità ch'io m'ebbi,
E senza fine a Dio ne darò merto
Chè per lui solo in sapienza io crebbi.
Benedetto egli fia
Di ciò che a me concede;
A Lui penso la notte, e l'alma mia
Lo brama, e a sè davanti ognor lo vede.

Egli mi rende forte,
E sin ch'ei sta al mio fianco
Commover non mi può l'avversa sorte,
Ma il core ho lieto, ed il linguaggio franco.
E quando il corpo mio
Nell'urna avrà riposo,
Io so ch'Egli non vuol che in cieco oblio
Resti lo spirto in luogo tenebroso.
Nè vorrà che la salma
Del suo diletto cada
A putredine in preda, anzi a quest'alma
Di nuova vita insegnerà la strada.
In te, Signor, rapito
Potrò mirarti in viso;
E in tua luce io m'avrò gaudio infinito,
Alla tua destra eternamente assiso.

SALMO XVI.

(DI DAVID.)

—

È questo salmo intitolato specialmente: *l'orazione di David*, perchè è tutto personale ed esprime il dolore del profeta ingiustamente perseguitato, che implora da Dio che gli voglia ridonar pace, e far chiara l'innocenza sua, mentre era costretto dallo sdegno di Saul a menar vita errabonda per la campagna. Egli chiede a Dio di non esser sopraffatto dalle tribolazioni, ed aspetta la felicità dopo la morte.

Exaudi, Domine, justitiam meam....

Ai giusti miei lamenti
Deh alfin, Signor, t'arrendi;
Ai dolorosi accenti
Alfin l'orecchio tendi;
La mia preghiera è ingenua,
Sincero il mio dolor.
Fa che nel tuo sembiante
La mia sentenza io legga;
Tutta al tuo sguardo innante
La vita mia si vegga;
In tua giustizia esamina
S'io merti il tuo rigor.
Con notturno spavento
Quest'anima provasti,
Del fuoco nel cimento
Il core a me scrutasti,
Nè d'atti rei colpevole
Nè di pensieri ei fu.
Securo io nel tuo verbo
Schivai de' tristi il calle; [1]

[1] Nell' originale: *mi custodii dai sentieri dei ladroni.*

De' mali al peso acerbo
Non rifiutai le spalle;
Or mi sorreggi e al termine,
Signor, mi scorgi tu.

Io t' invocai sovente,
E tu benigno udisti:
M' odi, e novellamente
In tanto duol m' assisti;
Fa tua pietà risplendere
Sull' uom che in te sperò.[1]
Qual pupilla degli occhi,
Signor, tienmi in custodia,
Nè l'impeto trabocchi
Di chi m' opprime e m' odia;
Solo son io: resistere
A tanti omai non so.
Tu all' ombra mi ripara
Dell' ali tue, che tolta
Mi sia la vista amara
Della maligna e stolta
Gente che è a me di lagrime
Cagione e di martir.

Già d' ogni parte stretto
M' han gl' inimici, e al suono
D' ogni gentile affetto
Sordi i lor cuori sono:[2]
Essi al mio pianto irridono,

[1] Nell' originale: *magnificate le misericordie vostre.*
[2] Nel testo letteralmente è detto: *Il loro grasso sta chiuso;* per indicar che il loro cuore è un adipe privo di sensività.

Godono al mio soffrir.
Dall' alto seggio un giorno
M' hanno divelto, ed ora
Posermi assedio intorno,
Sì che ciascun m' esplora,
Tutti i miei passi numera,
E aspetta il mio cader.
Opran con me, qual suole
Famelico leone,
O del lion la prole
Quando in caccia si pone,
E agguata infra le tenebre
La preda in suo sentier.

Surgi, o Signor, previeni
L' opra de' rei, la spada
Pronta a punirli tieni
Ch' io vittima non cada!
Costor satolli godono
In terra d' ogni ben.
Han figli in copia, ed oro,
La vita è il lor retaggio;
Altri ha gli avanzi loro: —
Io giusto vissi, e al raggio
Di tua divina imagine
Potrò saziarmi almen! [1]

[1] Gli ultimi versetti, che nella volgata riescono alquanto oscuri, suonan nel testo così: *Sorgi, Signore, previeni i lor disegni, fiacca l' orgoglio, salva l' anima mia; la tua spada sia più pronta dell' empio. — La tua mano é più forte della gente del mondo, di quanti hanno per unico retaggio questa vita; di cui tu riempisti il ventre di tesori; che hanno prole, e il superfluo passa ai discendenti, ma io vedrò tua faccia con giustizia; desto mi sazierò nel mirar la tua imagine.*

SALMO XVII.

(DI DAVID.)

—

David liberato dalle mani di Saul e de' suoi nimici, rende grazie a Iehovah, che gli apparve in tutta la sua maestà e l'ha salvato per ricompensare la sua pietà. Questo salmo trovasi riportato per intiero nel lib. II dei Re, cap. 22, ma con notabili varianti, sull'origine delle quali non è concorde l'opinione dei critici.

Diligam te, Domine, fortitudo mea....

O Iehova io t' amo, perocchè tu sei
La mia virtude, il mio sostegno vero,
Rifugio e salvator ne' mali miei,
Il saldo ajuto in cui securo io spero;
Tu mi avvalori, onde il tuo nome esalto,
E regger posso l' inimico assalto.
M' aveano ahi lasso! d' ogni parte stretto
Dolor di morte, e m' opprimean torrenti
Di tanta iniquità, chè dentro al petto
Mi straziavan d' inferno aspri tormenti;
Preparati eran già lacci e ritorte,
Ed io sentiva in me l' ansie di morte.
Nella distretta mia piangendo chiesi
Al sommo Iehova, al mio Signor soccorso;
E dal celeste suo palagio intesi
Egli ha quei gridi, e a darmi aita è corso;
Fino alle orecchie sue quel suono giunse,
E contro ai miei nimici ira lo punse.

Si commosse, tremò tutta la terra,
E i monti traballâr dall' imo scossi
Al primo annunzio di cotanta guerra;
Densa nube di fumo in ciel levossi
Fuor di sue nari, e dalla bocca il fuoco
Che di fiamme e carboni empie ogni loco.
Egli i cieli abbassò, di là discese
Cinto di nebbie il piè, sulle candenti
Ale del cherubino il volo stese,[1]
E volator più rapido de' venti,
Fitte dintorno a sè tenebre pose,
E il tabernacol suo fra quelle ascose.
Al santo padiglion ricinto fero
Nuvoli neri, e tempestoso nembo,
Ma al folgorar del suo sguardo severo
Sciolgonsi d'improvviso, e dal lor grembo,
Gragnuola orrenda si versa sui campi
E fiamme si che par che il mondo avvampi.
Iehova tuona dal ciel; tuono e procella
Dell' altissimo Iddio sono la voce,
Ei vibra ai peccator le sue quadrella
E veggonsi fuggir con piè veloce,
Davanti a lui che senza alcun rattento
I fulmini raddoppia e lo sgomento.
Tanto l'impeto fu, che dal profondo
Irrupper l'acque, e per l'aperta faccia
Apparve quasi della terra il fondo;
O Iehova, sì tremenda è tua minaccia
Contro a chi ti resiste, e di tua ira

[1] Il testo: *montato sopra un* crub, *egli prese il suo volo, librandosi sull'ali dei venti.*

Con tanta vïolenza il turbo spira!
Ma fatto a me pietoso alfin gli piacque
Guardar dall'alto, e le mie preci accolse;
Ei mi scampò dal furïar dell'acque,
E dei nimici alla balìa mi tolse,
Ch'eran pur forti, ed a mal'opra intenti,
S'allietavan tra lor de' miei tormenti.
Essi nei giorni della mia sventura
In me, non preparato, han volto l'armi,
Ma Iehova mi fu scudo, ed in secura
Contrada volle a salvamento trarmi,
Perch'egli m'ama, e mia giustizia vede,
E al puro viver mio vuol dar mercede.
E del Signore inver corsi la strada
Nè colpa è in me, nè meditando venni
Cosa che contro alla sua legge vada,
Ma obbediente il cor sempre contenni,
E avanti gli occhi avendo il suo precetto,
Innocente osai dirmi al suo cospetto.
Ed innocente ancor serbarmi intendo
E scevre di bruttura alzar desìo
Le palme a Lui, donde mercè m'attendo,
Perchè santo co' santi, o sommo Iddio,
Mite coi miti sempre ti disveli,
Puro coi puri e crudo coi crudeli.
Perciò il popolo tuo, che in basso or giace,
Solleverai sì, che saran costretti
I superbi a chinar lo sguardo audace;
Tu fosti che sinor co' raggi schietti
Della tua luce illuminato n'hai,
Ed or ogn'ombra dissipar vorrai.

Tu vigor mi darai nell' aspra lotta,
E vincitore abbatterò le mura,
Che la via del Signor esser corrotta
Mai non potrebbe da mortal sozzura;
Oro al fuoco affinato è sua parola,
Sempre chi spera in lui Iehova consola.
E qual' è mai, se non è Iehova, il Dio?
Qual v' ha Dio tranne quel di nostra gente?
Ei fu che rafforzò lo spirto mio,
Che il buon sentier m' aperse, e col possente
Braccio mi resse, ond' io qual cervo ascesi,
Con fermo piede, e stanza in alto presi.
Esperta a battagliar la man mi rese,
E il braccio qual di bronzo arco gagliardo,
Egli lo scudo fu che mi difese,
Nè ad alleviare il mio dolor fu tardo;
Egli è che l' opre mie guida e corregge
E ognor correggerà con santa legge.
O mio Signor tu mi hai sgombra la mèta
E aperto il calle, ed io le genti avverse
Vo' perseguir, vo' dominar, nè cheta
Fia l' ira in me, fin tanto che disperse
Non l' abbia tutte e cadano sommesse,
E sian cadendo dal mio piede oppresse.
Ricinto di valore hai questo petto
Nel dì della battaglia, e chi s' ergea
Superbo contro a me, festi suggetto.
Io, tua mercè, davanti mi vedea
Tutti i nimici miei volgere il dorso,
E chi m' odia restar senza soccorso.
Chiedeano aita, e la chiedeano invano

Che nessun li fè salvi; alzaro un grido
Ma Iehova non rispose; io di mia mano
Di stritolarli tra breve m'affido,
Qual polve che d'un soffio il vento spazza,
E qual fango calcarli in sulla piazza.

Di plebe irrequieta ah non vorrai
Ch'io rimanga in balìa, se posto in cima
M'hai d'ogni gente. Un popolo che mai
Di me contezza non aveva in prima,
Servo mi si rendeva, e m'obbedia
Tosto che il suon de' miei comandi udia.

Ma poscia i figli miei fatti stranieri
Mi rupper fè, non più figliuoli miei,
Invécchiâr da me lungi, e per sentieri
Mal securi mutaro i passi rei;
Ma non cessai dal dir: A Iehova gloria
Viva il Signor che mi darà vittoria! —

E inver tu stesso or mie vendette adempi,
Tu a me sommetti i popoli, e il furore
Attuti del nimico, e indarno gli empi
Movonmi assalto, che all'antico onore
Mi vuoi tornato, e mi preservi illeso
Da quei che contro a me l'arco hanno teso.

Ond'è che a quante son genti e paesi
Io del tuo nome canterò le lodi
A Iehova gloria, di cui son palesi
L'alte misericordie in tanti modi
Al Cristo suo Davide, e alla sua prole
Che benedetta in ogni tempo Ei vuole!

SALMO XVIII.

(DI DAVID.)

—

È questo un inno di lode a Dio, del quale si magnificano le opere, e la legge, chiedendosi perdono a Lui dei falli troppo facilmente commessi contro la medesima. Ai più reputati critici parve che il componimento constasse di due parti distinte, riunite piuttosto dal raccoglitore che dal salmista, e dovute a due diversi autori. Certa cosa è che lo stile e l'andamento del salmo è assai vario e non offre altra unità che quella derivante dal senso morale, cosicchè arduo riesce nella traduzione il serbar il nesso dei concetti e dei sentimenti.

Cœli enarrant gloriam Dei....

Di Dio la gloria i cieli
Narrano, e il firmamento
Annunzia di sua man l'opre sì grandi.
L'un giorno par che all'altro ciò riveli,
E col medesmo accento
Dall'una notte all'altra si tramandi.
Non è favella o gente
Di regïon remote
Cui quelle voci non sian giunte alfine,
Quel suon per tutto armonizzar si sente,
Quelle voci son note
Dell'universo all'ultimo confine.
Iehova ne' cieli al sole
Apparecchiò la tenda,
E il sol raggiando appar quale uno sposo

Che il talamo abbandoni, o come suole
Un gigante che imprenda
A correr la sua via tutto festoso.
Dalle più eccelse sfere
Ei muove a suo viaggio,
E dall' un capo all' altro aggira il cielo.
Nessun fugge al potere
Di quell' ardente raggio,
Nessun può il lume suo coprir d' un velo.

Di Dio così la legge
Rifulge immacolata,
Testimonio fedel di sua saggezza
Che in suo consiglio anco i pusilli regge,
E all' alma traviata
Aperto fa il sentier della salvezza.
Piena giustizia informa
I giudizj di Dio
Donde vien gioja al core; i suoi precetti
Dan lume all' uman guardo e fida norma,
Sì che con timor pio
Nelle più tarde età saranno accetti.
Veritade sì chiara
In quei giudizj brilla
Che per giusti ciascun li onora ed ama,
E più che copia d' oro, o gemma rara,
Più che il miel che distilla
Da vergin favo ogn' uom gustarli brama.
Perciò dentro al mio petto

Signor, ne fei tesoro,
E in custodirli mi sentii beato,
Ma sa l' uomo le colpe, ond' egli è infetto?
Ah da quelle che ignoro
Mi astergi, e non mi appor l' altrui peccato!
Se dei tristi in balia
Tu non mi lasci, io spero
Che l' alma avrò d' ogni peccato illesa;
Grata la prece allor, grato ti fia
Del mio core il pensiero
O Signor, che mi sei speme e difesa.

SALMO XIX.

(DI DAVID)

—

Pensano taluni che questo salmo fosse composto per un particolare avvenimento, quale fu la guerra di Siria; altri gli attribuiscono un senso più generale. È una preghiera fatta pel re, al quale il popolo augura da Dio la vittoria sugli inimici.

Exaudiat te Dominus in die tribulationis....

Ti sia Iehova pietoso, o rege, in questi
Giorni d'amaritudine e di pianto:
E forza a te contro i nimici presti
Del Signor di Giacobbe il nome santo,
Dal monte di Sione
Fido usbergo ti sia nella tenzone.
De' sacrifizi tuoi si risovvenga,
Ed altro assai maggior da te s'aspetti;
Quanto il tuo cor desia, da Lui ti venga
E sieno in tutto i tuoi voler perfetti;
Nel saperti tranquillo
Noi spiegherem di Dio l'alto vessillo.[1]
Se in ciò che tu gli chiedi Ei ti compiaccia,
Ben si parrà come francato Ei voglia

[1] Il testo letteralmente: *noi canteremo la liberazione, e leveremo il vessillo nel nome di Dio.*

Il Cristo suo dalla crudel minaccia
E di suà santitade oltre la soglia
Del re la prece intenda
Tal che a salvarlo la sua destra Ei stenda.
Altri nei carri, o ne' destrieri suoi
Fidi a sua posta: a noi speranza è il solo
Nome di Dio. Gli altri periro, e noi
Surgemmo e saldi ci terrem, ma il duolo
Sgombra dal re, ti mostra,
Iehova, propizio alla preghiera nostra.

SALMO XX.

(DI DAVID.)

—

È un canto reale, nel quale il popolo rende grazie al Signore per le promesse fatte a David, ed augura al medesimo vittoria nella guerra intrapresa. (II Reg., c. 7, v. 8-9.) — Tanto il Parafraste Caldeo quanto gli antichi Rabbini tennero, come i Dottori della Chiesa, che questo salmo alluda intieramente al Messia.

Domine, in virtute tua lætabitur rex....

Nella invitta tua possanza,
O Signor, s' allegra il re;
Ei trionfa, e d' esultanza
Il suo cor batte per te!
Di quel cor l' ardente voto
Pago alfin ti piacque far,
Di quel labbro a te devoto
Non fu indarno il supplicar.

De' conforti più soavi
Gli schiudesti il tuo tesor,
La sua fronte incoronavi,
E brillò di gemme ed or.[1]
Salva ei chiese a se la vita,
Nè ciò solo egli otterrà,
Ma tu eterna l' hai largita,
E nei secoli vivrà.

[1] Il testo: *tu collochi sulla sua testa una corona d' oro fine.*

Glorioso Ei già risplende
    Del tuo ajuto per virtù,
    E più chiara ancor s'attende
    Gloria e tal che mai non fu.
Fia 'l suo nome benedetto
    Sempre, ovunque, e d'ogni ben
    Il suo cor avrà diletto,
    Perchè fido a te si tien.

Più nel re perciò non puote
    Trovar luogo ansia o timor;
    Forza alcuna non lo scuote
    Dalla fede nel Signor.
Ah nessun de' tuoi nimici
    Fuggir lascia di tua man,
    L'ire tue vendicatrici
    Provin quei che in odio t'han.

Arderan più che in fornace
    Del tuo volto al balenar;
    Li divora, li disface
    Iehova allor che irato appar.
Di costoro il frutto indegno[1]
    Dalla terra sparirà,
    Nè fra gli uomini più segno
    Di lor prole rimarrà.

Contro a te s' eran rivolti
    Di quegli empi i rei pensier,

[1] Il loro frutto, cioè la loro posterità.

Ma i disegni degli stolti
Si vedran per te cader.
Or che in fuga li ponesti
Il fuggire a lor non val,
Il lor dorso segno festi
Al terribile tuo stral. [1]
Iehova surgi, e alfin dimostra
La tua forza quanta ell' è;
S' alzeran sull' arpa nostra
Grati suoni innanzi a Te.

[1] Il testo: *tu ne farai una spalla, destinata a mèta de' tuoi colpi.*

SALMO XXI.

(DI DAVID.)

Salmo profetico, in cui si prenunzia la passione di N. S. Gesù Cristo, e lo stabilimento della sua Chiesa. È verisimile che David lo abbia composto in occasione delle sue tribolazioni e dei trionfi che ne conseguitarono, ma in esso trovansi espressioni che non possono assolutamente applicarsi ad altri che al Messia.

Deus, Deus meus, respice in me....

Volgiti a me, Signor, volgiti, o Dio,
E perchè m'hai diserto, e la parola[1]
Ch'ogni dolor consola
Udir non fai, nè ascolti il grido mio?
Di giorno io t'invocai, sordo ti festi;
Ti chiamai nella notte, e ancor fu invano;
Pur tu se'il mio sovrano,
E trono e gloria in Israelle avesti.[2]

I padri nostri in te posero fede,
Sperato hann'essi, e tu salvi li hai resi,
E fur serbati illesi
Per lo soccorso che tua destra diede.
In te fidaro, e non tornava a scorno
Quella fidanza, ma per me che vale?

[1] Queste stesse parole trovansi ripetute in dialetto siriaco negli Evangeli; ma trascritte in greco: Ἠλι, Ἠλι, λαμα σαβαχθανι. (S. Matt., 27, 46.)
[2] Nel testo: *Tu sei il santo che hai trono fra le lodi d'Israel.*

Eccomi a verme eguale,
Non uomo, obbrobrio a chi mi sta dattorno!

Fatto d'ingiurie alla vil plebe oggetto,
Mi ride in volto quale in me s'affisa,
E fra proverbi e risa
Scrollan gli empi la testa, e seco han detto:
« In Dio costui sperò, venga l'aita![1]
Se Iehova l'ama, or ben lo salvi adesso! »
Eppur sei tu quel desso,
Che mi traesti a respirar la vita!

Sì, tu fosti il mio Dio sino da quando
Suggeva il latte, io vissi in tuo governo
Fin dal seno materno,
Perchè adesso vorrai cacciarmi in bando?
Adesso, più che mai, stringe l'affanno
Nè persona m'assiste, e già i corsieri
Di Baschan, ed i fieri
Tori da tutte parti assedio fanno.[2]

Dispiegan contro me lor cruda possa
E al pari di lion mandan ruggiti;
Son miei spirti avviliti,
E com'acqua io mi struggo, e frante ho l'ossa.
In petto il cor qual cera si dissolve,[3]

[1] Nell'Evangelio di S. Matteo (27, 43) troviamo queste parole applicate a Gesù Cristo quando le turbe spettatrici del suo supplizio andavan ripetendo: *Confidit Deo: liberet nunc, si vult, eum.*

[2] Il Baschan, all'oriente del Giordano, era rinomato pe' suoi pingui paschi, e gli abitanti per vigorià straordinaria.

[3] Ovidio (*De Ponto*, lib. I, Epist. 2) si serve del medesimo paragone:
Sic mea perpetuis liquescunt pectora curis,
Ignibus admotis, ut nova cera fluit.

Arido ho il braccio, e par di creta un vase,
Invescata rimase
La mia lingua al palato, ed io son polve.

Torma feroce di ringhiosi cani
M'accerchia, e studian nei consigli loro
Qual v'ha più rio martoro,
E già m'hanno trafitto e piedi e mani;
Tanto percosso m'han, che le scarnate
Ossa contar potè la turba rea,
Che soffrir mi vedea
Senza che avesse al mio dolor pietate.
Diviser essi ogni sostanza mia,
E sulla veste mia gittâr le sorti.[1]
Ah, Iehova, i tuoi conforti
Non volermi negar, che salvo io sia!
T'affretta alla difesa, e dai nemici
Brandi mi faccia scudo il tuo soccorso,
Acciò dei cani al morso
Sfugga l'alma, che è sola, e senza amici!

Dai denti del lion, dai crudi assalti
Del liòcorno scampa esto mio frale,[2]
E il tuo nome immortale
Lascia che tra fratelli in pace esalti.
Intuonerò al cospetto di tua gente

[1] Questo versetto è la chiara profezia di quello che avvenne alla morte di Gesù Cristo. — S. Giovanni racconta come i soldati che assistettero alla morte di lui abbian distribuito tra loro le vestimenta, mediante un giuoco di sorte.

[2] Il testo chiama *rèem* questo animale, che deve essere stato certamente il nome di qualche bestia feroce, ma i commentatori non sono d'accordo sulla specie cui appartenesse.

Inni in tua gloria — e voi pur li cantate
Al Signor che adorate
Voi cui Giacobbe fu primo parente!

E d'onorarlo hai tu cagion ben degna,
O prole d'Israel, ch'egli non mai
Del poverello i lai
Quando a lui prega, d'ascoltar disdegna.
Nè da me pure ha mai ritorto il viso,
Chè quante volte, con dolente prece
Io l'invocai, mi fece
Lieve l'affanno onde giacea conquiso.

Ed è ben dritto, s'io nella congrèga
Vo' dir sue lòdi, e liberar miei voti
Perchè a tutti sien noti
I favor che ei concede a chi lo prega.
Ei pascerà con amorosa cura
I miseri chè a Dio serbano amore,
E a voi darà il Signore
Vita serena nell'età ventura.
Sorgerà dì che il memore pensiero
A Iehova volgeran le genti tutte,
Nuovamente ridutte
Dagli ultimi confin sotto il suo impero.

Ogni umana famiglia al suo cospetto
Adorando trarrà; che a lui soltanto
Si dee del regno il vanto,
Nè popol v'ha che non gli sia suggetto.
Per aver nudrimento a lui verranno

In atto umile anco i più ricchi e forti,
E scendendo fra' morti
I vecchi innanzi a lui si prostreranno.[1]

Intanto in Dio m'avrò vita beata,
E mia prole vivrà, chè una novella
Stirpe ne attendo, ed ella
Dal nome tuo, Signor, sarà chiamata.
I cieli annunzieran l'alto governo
Al popol che vivrà fido a tue leggi,
Al popol che tu eleggi,
E sarà il tuo retaggio in sempiterno.

[1] Le parole del testo sono: *Tutti i possenti della terra mangiano e si prostrano; davanti a lui s'inchinano tutti coloro che discendono nella polvere, e colui che non conserva la sua vita.*

SALMO XXII.

(DI DAVID.)

—

È uno dei salmi che più ricorda l'antica vita pastorale colla poesia di pacifico idillio. L'autore esprime la sua confidenza nella protezione di Iehovah sul principio col mezzo d'imagini affatto campestri, poscia, secondo è l'indole della poesia orientale, passa d'un tratto a quella d'un banchetto reale, tuttavia senza che rimanga interrotto il pensiero che domina tutto il componimento. Il fine di esso mostra che David lo dettò durante una delle sue fughe, giacchè esprime la speranza di ritornar ben presto alla casa di Dio.

Dominus regit me, et nihil mihi deerit....

Il mio pastore è Iehova,
Nulla mancar mi fa,
Ai pingui e verdi pascoli
Egli condotto m' ha.
All' onda che vivifica
Guidommi il buon pastor,
E richiamò quest' anima
Dal calle dell' error.

Ei m' avviò pel florido
Sentier della virtù,
Che del suo nome in merito,
A me dischiuso fu.
Se pur fra cupe tenebre
Di morte errasse il piè,

Non mi parran terribili
Sino che meco egli è.
Sostegno al fianco debile
Il suo vincastro avrò,
E quei che mi perseguono
Sfidar per lui potrò.

Signor, del tuo convivio [1]
Degno m' hai fatto un dì,
E la turba degl' invidi
Di tal favor stupì.
D' olio odoroso e balsami
Tu m' hai cosperso il crin.
Oh come dolce è il nettare
Del calice divin!
Sempre tu a me benefico
Sarai, Signor, così
Che nel tuo tempio riedere
Possa, e passarvi i dì!

[1] Qui, come fu notato sopra, passa il Salmista dalle immagini della felicità campestre a quella dell'opulenza orientale, che si mostrava sopratutto colla lautezza delle mense e colla profusione degli unguenti odorosi.

SALMO XXIII.

(DI DAVID.)

—

È opinione di quasi tutti i commentatori che questo salmo sia stato composto da David quando l'arca santa venne trasferita dalla casa di Obed-Edom con solenne pompa al tabernacolo di Tsion (Vedi il lib. II dei Re, c. 6, e il I° dei Paralipom., c. 15, 16). Altri lo riportano alla consacrazione del tempio fatta da Salomone, ed altri al ritorno dell'arca nel santuario, dopo una vittoria. Ciò che pare evidente si è che il salmo venisse cantato a cori alternanti, il che dà ragione dei cambiamenti di stile, e delle ripetizioni che in esso si notano.

Domini est terra, et plenitudo ejus....

Del Signore è la terra
 Con quanto in lei si serra,
 Suo l'orbe intero, e quei che in esso han sede,
 Perchè Ei di propria mano
 Le basi ne fermò sull'oceàno,
 E il suolo a fecondarne i fiumi diede.
Chi salirà sul colle,
 U' Iehova il trono estolle?
 Chi dimorar potrà nel sacro e puro
 Tabernacol di Dio? —
 Sol chi monda ha la man, l'animo pio,
 Che il mal non desiò, nè fu spergiuro.
Quest' uom fia benedetto,
 E d' ogni dono eletto
 Lo colmerà il Signor che salvo il rende.

Ben ciò a prova conobbe
La tua stirpe fedel, Dio di Giacobbe,
Che con acceso cor sempre t' attende.

O porte, vi schiudete,[1]
Porte eterne v' ergete,
A entrar s' appresta della gloria il Re! —
E chi è re della gloria? —
È Iehova che nel pugno ha la vittoria,
Il grande, il forte, il Dio vivente egli è. —
O porte, vi schiudete,[2]
Porte eterne v' ergete,
A entrar s' appresta della gloria il Re! —
E chi è re della gloria
É il Dio che in ogni guerra ottien vittoria
Degli eserciti il Dio, quest' esso egli è!

[1] Trasportato dal suo entusiasmo all'aspetto della gloria di Dio, il Salmista volge la parola alle porte del tempio, e le invita ad alzarsi per accogliere il re della gloria.

[2] Quest' ultima parte, con poca mutazione di parole, è la ripetizione della precedente; ciò mostra che il salmo era composto per esser cantato a più voci che si rispondeano.

SALMO XXIV.

(DI DAVID.)

—

Il Salmista, perseguitato da una moltitudine di nimici, implora l'ajuto di Dio domandando venia pei falli commessi. In qualche antico libro di preci questo salmo è posto fra i *penitenziali*. Esso è *alfabetico* nel testo, vale a dire ogni versetto comincia con una lettera dell'alfabeto secondo l'ordine del medesimo. Nella traduzione procurai di seguire la stessa norma.

Ad te, Domine, levavi animam meam....

A te, Signor, lo spirto io sollevai,
Però che il Dio tu se' nel quale io spero;
Nè avrò rossor del mio sperar giammai.
*B*effe di me nel lor sogghigno altiero
Non faran gl' inimici, e me rejetto
Non vedran perchè in te fidai sincero.
*C*onfusi andran quei che prendean diletto
Di fatti iniqui. Ah tu, Signor, m'addita
Tu m' indirizza per lo calle retto!
*D*i mezzo a tanti error non sia smarrita
Tua verità, m' allumina la mente
O Dio, che speme sei della mia vita!
E tue misericordie ti rammenta,
E la dolce pietà che sì t' abbella,
Alla quale t' informi eternamente.

*F*a d' obliar dell' età mia novella
Gli erramenti, e tu i falli, a cui fu madre
L' ignoranza dell' uom, tutti cancella.
*G*rande è la tua pietade; hai cuor di padre
Pe' servi tuoi, di me pur ti ricorda,
E fammi scudo dalle avverse squadre.
*H*ai cura degli afflitti, e non è sorda
La tua misericordia ai traviati,
Perchè a lor di tue leggi il lume accorda.
*I*l tuo volere è che a virtù guidati
Sien tutti quei ch' han mansueto il core,
E sien di tua scïenza addottrinati.
L' alme che dalla legge del Signore
Non si scostan quaggiù, goder potranno
Quel che tu appresti loro alto favore.
*M*isericordia nel tuo nome avranno
Pure i peccati miei, che molti furo,
E perenne rimorso in cor mi stanno.
*N*on è beato se non l' uom che è puro,
E temente di Dio, che a lui disserra
La strada per la qual può gir sicuro.
*O*gni bene egli avrà; per lui la terra
E pe' suoi figli fia pingue e ferace,
Chè sempre ajuta Iddio l' uom che non erra.
*P*erchè coi buoni mantener gli piace
Le sue promesse, ond' io terrò rivolti
A lui gli occhi ogni dì pregando pace.
*Q*uesti miei lacci esser non ponno sciolti
Che dalla man di lui; deh ch' ei m' aiti
E dell' anima mia le grida ascolti!
*R*amingo e solo io sto fra gl' infiniti

Mali, o Signor, deh che la tua clemenza
Renda una volta i miei dolor più miti!
*S*quallida è la mia vita, ogni parvenza
D'onor m'è tolta, e m'affatica il duolo;
Basti al peccato mio tal penitenza!
*T*roppo è cresciuto l'inimico stuolo,
L'odio di tanti troppo s'è racceso
La ruina a cercar d'un uomo solo!
*V*edi il mio stato, o Dio, mi tenga illeso
La destra tua, sì che la fede mia
Non m'abbia a far più triste e vilipeso.
*U*sbergo l'operar giusto mi sia,
Mi sia difesa l'esserti fedele,
E pace a me; salvezza e pace invia
*Z*elatore del giusto, ad Israele!

SALMO XXV.

(DI DAVID.)

—

Il Salmista, fidando nella propria innocenza, prega Iehova che non lo confonda cogli uomini iniqui, dai quali intende vivere affatto disgiunto. — La Chiesa ordinò che alcuni versetti del salmo vengano recitati dal sacerdote che celebra la messa, nel tempo ch'egli lava le mani, in segno di purezza.

Iudica me, Domine, quoniam....

Signor, giudica tu, se d'innocenza
Calcato abbia il sentier nella mia vita:
In te m'affido, e non avrò temenza
Che mi sia la fiducia isvigorita.
Fruga pur dentro a me, ponmi al cimento
Del fuoco tuo, le reni e il cor mi prova,
Chè al tuo giudizio io mi terrò contento;
Ti so clemente, e verità mi giova.
Non m'assisi tra quei che l'intelletto
Pascon di vanità, non mai convenni
Con chi sfugge la luce, anzi in dispetto[1]
Sempre le imprese de' maligni io tenni.
Lavar soglio le man fra gl'innocenti,[2]
Pria ch'io mi rechi intorno al santo altare

[1] Il testo: *cogli occultanti*, vale a dire coloro che sfuggono la luce.

[2] Il testo: *solito a lavarmi coll' innocenza le mani prima di avvicinarmi, o Signore, al vostro altare.* L'abluzione, presso gli Ebrei, solea premettersi a tutti gli atti religiosi e quando si prestava giuramento.

Per udir le tue lodi, ed alle genti
Le tue maravigliose opre far chiare.
Fu delizia al mio cor sempre il tuo tempio,
E il loco amai che di tue glorie è trono;
Non perdermi tu adunque insiem coll'empio,
Nè coi tristi che al sangue avvezzi sono.
Brutte han le mani di misfatti, e piena
E la lor destra degli estorti doni;[1]
Io venni per la via retta e serena,
Signor, e in salvo da color mi poni.
Il piè finora io non ritorsi mai,
Nè d'innocenza abbandonai la veste.
Tu libero mi fa; plauso ne avrai
Nelle adunanze delle genti oneste.

[1] Il testo: *la loro destra è piena di regali*, intendesi: per vender la giustizia.

SALMO XXVI.

(DI DAVID.)

—

Preghiera affettuosa d'un'anima travagliata da ingiuste persecuzioni. Probabilmente fu composta a' tempi in cui David era in balìa alle ire di Saul e cercava rifugio nella spelonca di Odolla.

Dominus illuminatio mea et salus mea....

Dio m'illumina dall'alto
Dio m'assiste, e a che temer?
Ei mi guarda, e quale assalto
D'atterrirmi avrà poter?
Contro a me se pur frementi
I nimici io veggia star,
Che si apprestino co' denti
Le mie carni a lacerar,
Dal timor non sarò vinto,
Nè sarà lungo il soffrir,
Fia tra breve il fuoco estinto,
E cadrà chi vuol ferir.

Or d'eserciti accampati
L'alma mia terror non ha,
Scendan pure in guerra armati,
La speranza non morrà.

Solo un prego io feci a Dio,
Solo un voto è nel mio cor,
Che trascorra il viver mio
Nella casa del Signor,
Per godervi d'un diletto
Che l'ugual non ha quaggiù,
Vo' nel tempio aver ricetto
Che salvezza un dì mi fu.[1]
Fra le mistiche pareti
Diemmi asilo in tristi dì,
E ne' santi suoi segreti
La mia vita custodì.
Oggi Iddio sul santo monte
Sollevato alfin mi vuol,
Oggi alzar poss'io la fronte
Sui nimici stesi al suol.
Al suo altar sempre dattorno
Esultante mi vedrà,
D'ostie e d'inni, e notte e giorno
Ei da me l'offerta avrà.
Ah il mio grido doloroso
Giunga, o Iehova, infino a te;
Da te aspetto, o Dio pietoso,
Di mie pene la mercè.

Il mio cor dice: « Tu sei
Il più ardente mio desir, »
Come al raggio io pur vorrei
Di tua luce, o Dio, gioir!

[1] Più volte il Tabernacolo fu il luogo di scampo per David.

Non fuggirmi, e di tua faccia
Non celarmi lo splendor,
Non lasciar ch' io qui mi giaccia
Del tuo spregio nel dolor!
Tu puoi solo aita darmi,
Padre e madre io più non ho,
Ebber cuore di lasciarmi,
Iehova sol non mi mancò.

O Signor, m' apri la via,
Fammi noto il tuo voler,
Più d' impaccio a me non sia
L' inimico in sul sentier!
L' alma mia non render serva
Di chi è sordo alla pietà;
Di malvagi una caterva
Sue calunnie ordite ha già.
Non per questo io perdo fede,
Ma quei giorni aspetterò
In cui lieto in miglior sede
I tesor di Dio godrò.
Alma mia pensa alla sorte
Che Dio serba all'uom fedel,
Opra giusto, opra da forte,
Certo premio avrai dal ciel.

SALMO XXVII.

(DI DAVID.)

—

È un salmo probabilmente composto durante la ribellione di Absalome, e nel quale si contiene una preghiera a Dio, acciò non confonda il Salmista cogli empi, e non lo travolga nel medesimo gastigo. Alcuni Padri applicano a Gesù Cristo una tale preghiera nel tempo della sua passione.

Ad te Domine clamabo, Deus meus....

A te grido, Signor, non farti muto,
Non celarti così, ch'io non doventi
Pari ad uom che nell' urna è già caduto.
Presta orecchio una volta ai mesti accenti,
Ond'io t'invoco, ambo le mani alzando
Verso al Tempio, u' t' adorano le genti. [1]
Non volermi da te scacciato in bando
Confuso cogli iniqui, o a morir tratto
Con quei ch' hanno in dispetto il tuo comando,
I quai parlano pace, ed il misfatto
Covano in core de' fratelli a danno,
Cui premio serbi all' opre loro adatto.

[1] Elevare e tender le mani al cielo, o al santuario era costume degli Ebrei durante la preghiera, come anche di presente usano altri popoli orientali, quali sarebbero gli Arabi che nell' orazione le volgono verso la Mecca. Il santuario, o *santo de' santi*, era per gli antichi Israeliti la terza parte dello spazio occupato dal tempio, volta ad occidente.

Ah s' abbian ciò che meritato e' s' hanno,
Fa che sovr' essi ricader si veda
Tutto l' orror del preparato inganno.
E se cieca è lor mente, che non creda
Alla potenza tua, fa che in ruina
Vadan per sempre, e a vita alcun non rieda.
Benedirò la tua bontà divina,
Per cui vane le mie preci non furo,
E che benigna in mio favor si china.
Perchè a Dio m' affidai, da lui securo
Mi venne ajuto e rifiorì mia vita,
E gaudio il cor gustò sincero e puro.
Grato a' suoi doni questo cor m' invita
A cantar le sue lodi. È Iddio quel forte
Che il popol suo di sua possanza aita.
Egli è che il Cristo suo tolse da morte
E salvo fe'. Così, Iehova, proteggi
Sempre le genti tue, sempre la sorte
Veglia di lor che del tuo fren correggi!

SALMO XXVIII.

(DI DAVID.)

—

È un inno che vuolsi composto in occasione di qualche impetuosa pioggia. Nella Volgata e nei Settanta leggesi come titolo: *Psalmus David in consummatione tabernaculi,* forse per accennare che nel collocar l'arca nel tabernacolo di Sion sia sopravvenuta quella burrasca.

Afferte Domino, filii Dei; afferte Domino....

Doni offerite a Iehova,
Figli di prenci eletti,
Recate i più perfetti
Agnelli al sacro altar,
Venite, e a lui prostratevi
Fra l'armonie de' canti,
Del suo gran nome i vanti
S'odan per voi sonar.

Del santo tempio all' atrio
Ad adorar venite;
Di Lui la voce udite
Che in alto rimbombò.
In maestà terribile
Iddio parlò nel tuono,
Di quella voce il suono
Sull' ampio mar s' alzò.

Le grandi acque commovonsi
Allorchè Iddio favella,
Il turbo e la procella
Son voce del Signor.

È questa voce un fulmine
Che i cedri annosi scuote
Che il Libano percuote
E il copre di squallor.
Quasi torelli indomiti
Balzano i cedri intorno,
E al par del liocorno [1]
S' agita il Sarïon. [2]

Di Dio la voce erompere
S' ode di mezzo al foco,
Il più deserto loco
Ne riconosce il suon;
Treman le solitudini
Di Cade in quel momento, [3]
Le cerve di spavento
Sgravansi innanzi al dì.

Ma nel suo tempio unanime
S' innalza una preghiera,
E il turbo e la bufera
Già innanzi a lui sparì.

[1] La voce *reém* esprime un animale, di cui non è nota la specie.
[2] Il monte *Sirion* è lo stesso che l' Hermon o Antilibano.
[3] *Kadesch* è la parte del deserto d'Arabia per dove passarono gl' Israeliti; uno dei nomi dati al deserto di Sinai, che sono: *Sinaï*, *Tsin*, *Kadesch*, *Kedemoth* e *Paran*.

Nel suo palagio etereo
  Gloria gli rendon tutti;
  E del diluvio ai flutti
  Sua mano il fren porrà.
Al confidente popolo
  Darà virtù verace
  E benedetto e in pace
  Sempre lo serberà.

SALMO XXIX.

(DI DAVID)

—

Per comando del Profeta Gad, David, dopo la pestilenza che afflisse il suo popolo, innalzò a Dio un altare nell'aja di Ornan Iebuseo, come è narrato nei Paralipomeni. È molto verisimile che il presente salmo sia stato composto in quella circostanza. Il titolo porta che il salmo fu fatto in occasione della dedica del tempio, ma ciò non può ammettersi, perchè il tempio ancor non esisteva.

Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me....

Esaltarti vogl'io,
Signor, perchè dal fondo mi traesti,
Nè l'iniquo disio
Degl'inimici miei pago rendesti;
O Iehova, o mio Signor, io ti pregai,
E dalle piaghe mie sanato m'hai.
O mio Signor, nel cieco
Orror d'inferno l'alma era caduta,[1]
E tu pietoso meco
M'hai tratto fuor da que'che nella muta
Fossa scendèro. — Or qui v'unite, o buoni,
E lode al nome suo per voi s'intuoni.

[1] Qui nel testo trovasi la parola *scheol*, che significa la tomba e il soggiorno delle anime dopo morte.

Del nostro Dio clemente
Sono gli sdegni un battere di ciglia,
Ma la pietà ch'ei sente
Dura la vita, e a perdonar consiglia,
Tal ch'uom che in pianto si corcò la sera,
Sul mattino godrà gioia sincera.
Io meco avea pensato
Ne' sereni miei dì: Non sarà mai
Che si muti il mio stato
Perchè stabile, o Dio, reso me l'hai!
Ma pur troppo hai da me volta la faccia,
Ed il cor si smarrì per tal minaccia.

Misi alte grida allora
E a te, Signor, così pregai piangendo:
« E che giova ch'io mora?
Qual prode avrai se nella fossa io scendo?
Forse è la polve, che tue glorie dice
È dessa del tuo verbo annunziatrice? »
Tu la preghiera udisti,
Pietà ti prese, e m'hai dato salvezza,
In gaudio i giorni tristi
Io volsi, e il sacco in manto d'allegrezza.
Perciò innalzo di lode inno perenne
A te, mio Dio, donde ogni ben mi venne.

—

SALMO XXX.

(DI DAVID.)

—

Fu scritto da David nell'atto di allontanarsi dalla casa di Saul ov' eragli insidiata la vita. — Alcuni critici peraltro, come Hitzig, Ewald e De Wette non riconoscono in esso i caratteri della poesia davidica, ordinariamente più vivace e concisa, ed inclinerebbero a crederlo opera di Geremia, che parla a nome del popolo, o dei giusti perseguitati. — I Padri applicano questa preghiera a Gesù Cristo e alla sua Chiesa.

In te, Domine, speravi.... libera me....

In te sperò quest' anima
Nè può mancarle aita;
O Iehova, in tua giustizia
Mi libera dal mal;
Benigno orecchio porgimi,
Soccorri alla mia vita,
Ch' io trovi in te ricovero
Come in tetto ospital;
Se tu fortezza e valido
Scudo per me sarai,
Nel nome tuo rifugio
E nutrimento avrò.
Tu d' evitar le insidie
La via m' additerai,
Meglio di te difendermi
Nessuno al mondo può.

Nella tua man lo spirito
Io raccomando in pace;
Tu mi redimi, salvami,
O Dio di verità.
Tu abborri l' uomo instabile
Di vanità seguace,
Ma in te m' affido, e immobile
Chi fida in te vivrà.
Aprire io posso al gaudio
L' anima mia, pensando
A tua pietà che l' umile
Servo protesse ognor.
Tolto da tante ambascie
Tu m' hai, Signor, nè quando
Forti i nemici apparvero
M' abbandonasti a lor.

Tu mi rendesti sgombera
Un dì la strada, ed ora,
Or più che mai ti supplico,
Non mi negar mercè,
Che l' ira tua m' intorbida
Gli occhi, e così m' accora
Che sin dall' ime viscere
Tutto è turbato in me.
Manca vigore all' anima
In questa doglia estrema,
L' ossa più a me non reggono,
Scherno degli empi io son,
Nè solo a lor, ma obbrobrio
A miei pur anco, e tema

Desto nei pusillanimi,
Son triste, e in abbandon.

Lungi da me fuggirono
Quei che m' han visto in pianto,
Ogni gentil memoria
Entro a quei cor perì,
Fui lor quale un cadavere,
Fui come un vaso infranto,
E udii l' infame strazio
Che il nome mio soffrì.
Da que' che meco usavano,
Vituperar m' intesi,
Vidi i nimici stringersi
In perfidi pensier.
Stavansi tutti a perdermi
Nei lor consigli intesi,
Ma sempre, o Dio, quest' anima
Sperò nel tuo poter.

E dissi: « Ah tu sei l' unico
Dio della vita mia,
Sol per tua man si svolgono
Le sorti di quaggiù;
Trarmi tu dunque incolume
Puoi dalla turba ria,
E quei che mi perseguono
Solo frenar puoi tu.
Sul servo tuo risplendere
Fa il tuo sereno viso,
Rinnova in lui gli esempi

Del tuo pietoso amor.
Io t' invocai, soccorrimi,
Fa che non sia deriso
Chi t' invocò, ma i perfidi
Ricopri di rossor.
Sì: di rossor si coprano,
Sian dall' inferno assorti,
Muti li rendi, e cessino
Dall' empio favellar.
D' inganni e di calunnie
Troppo si fecer forti,
Troppo in superbia alzaronsi
I giusti a contristar.

Deh qual s' accoglie, o Iehova,
Dolcezza in quei celesti
Tesor che serbi a premio
Di chi fedel ti fu !
Anche in cospetto agli uomini
Tu chiaro manifesti
Quai liete sorti attendano
Chi spera in tua virtù.
Col raggio inaccessibile [1]
Li copri del tuo volto,
Sì che del mondo il turbine
A scuoterli non val,
Ciascun nel tuo sacrario
In securtade accolto

[1] La traduzione letterale è: *tu nascondi quelli nel nascondiglio del tuo volto dalle perversità degli uomini; tu occulti quelli in tabernacolo e li assecuri dalle contenzioni della lingua.*

Temer non può dell' invide
Lingue l' acuto stral. »

Gloria al Signor che splendide
Prove per me facea,
E in sua città proteggermi
Volle in que' tristi dì,
Quando già reso immemore
E vinto al duol, dicea:
« Perchè mi lasci? e torbido
Mi guardi, o Dio, così? »
Ei diede ascolto ai gemiti
Che nell' affanno alzai. —
Buoni, il lodate, amatelo
Ch' egli ama il giusto e il ver.
I suoi gastighi scendono
Sovra i superbi e rei;
Voi state forti, e il premio
Potrete un dì goder.

SALMO XXXI.

(DI DAVID.)

—

È questo salmo il secondo de' *penitenziali*, e fu composto da David dopo che, rimproverato dal profeta Nathan, egli riconobbe il fallo commesso con Bersabea (*Beth-Scheba*), se ne pentì avanti a Dio, e ne ottenne perdono.

Beati, quorum remissæ sunt iniquitates....

Oh beato colui, cui fu rimessa
La colpa, ed il peccar posto in oblio!
Beato l' uom, cui Dio
Non imputò la iniquità commessa!
Egli di pace gode,
E in suo cor non alberga occulta frode.
Fin che il peccato mio celar tentai,
Segreto strazio consumò quest' ossa,
E del dolor la possa
Mi costringeva ad incessanti lai;
Ch' io notte e dì sentia
Pesar la man di Dio sull' alma mia.
Da quell' angoscia il cor m' era trafitto,
Era spina bruciante il mio rimorso,
Ma alfin m' ebbi ricorso
Al Signor, palesando il mio delitto,
Nè più a lungo coversi
L' ingiustizia de' miei fatti perversi.

E dissi: « a Dio mi renderò confesso,
Sì che parlando il ver, perdono acquisti »
E tu, Signor, m' udisti,
E fu il perdono al mio fallir concesso;
Perciò l' uom pio ti preghi,
Che, quando è tempo, il tuo favor non nieghi.
Se uom pio ti prega, a lui d' impetuoso
Diluvio l' acque non fariano offesa;
Tu dunque a mia difesa
Sorgi, ed a questo cor dona riposo
E mi scampa dall' onda
Del mal che d' ogni parte mi circonda.
Scampami tu da quella torma infida
Che minacciosa mi si stringe intorno,
Tu che dicesti un giorno:
« O peccatore, io tuo consiglio e guida
Sarò nei passi incerti,
E terrò gli occhi sul tuo calle aperti. »

Figli dell' uom, non vi rendete eguali
A insensato cavallo, o a vil giumento. —
Chi vivere a talento
Presume, o Dio, s' abbia tarpate l' ali,
Tu al freno tuo lo piega,
E sue mascelle in duro morso lega.
Mille flagelli i rei soffrir dovranno,
Ma i giusti copia avran d' eletti doni:
Perciò gioite, o buoni,
Sgombrate, o retti cuori, il vostro affanno,
A Dio gl' inni sciogliete,
Ed in lui la vostra gloria riponete!

SALMO XXXII.

—

È questo un inno, col quale si fa invito a celebrar le lodi di Dio, e si esalta la sua bontà e provvidenza, che mostrasi dovunque, ma in più special modo verso coloro che sono fedeli. — Lo stile del componimento, a parer di molti, rivela uno scrittore d'età più recente di David, notandosi in esso maggior arte ed eleganza che negli altri salmi daviddici, e minore spontaneità.

Exultate justi in Domino....

Esultate, o cuori onesti,
Nelle gioie del Signore;
Ben s'addice a puro core
Le sue laudi celebrar.
Al suo nome ognun ridesti,
Della cetra il lieto accordo;
Del liuto multicordo
S'odan gl'inni a lui volar. [1]
D'un insolito concento
Nuovo cantico risuoni,
E di Dio lodando i doni
Si sollevi infino al ciel.

Immutato ad ogni evento
Il suo verbo eterno resta,
In ogn'opra ei manifesta
Quanto ei sia giusto e fedel.
Di giustizia, di clemenza
Ferve in Iehova amor verace;

[1] Il testo reca *lodate Iehovah al suono del* kinòr (cetra), *lodatelo sul* nèbel (liuto) *a dieci corde.*

Sulla terra Egli si piace
Palesar la sua bontà.

Del suo Verbo alla potenza
Si compose il firmamento;
Di sua bocca un solo accento
Vita e moto agli astri dà;[1]
Quasi in otre il mar riserra
Prigionier fra le sue sponde,
In voragini profonde
Fece d' acque a sè tesor.
Tema Iddio tutta la terra
E di Iehova alla possanza
Smetta l' uomo ogni baldanza,
Sia terrore in ogni cor.
Che non cede a tal grandezza?
Ei parlò; tutte le cose
Fur compite; Egli propose,
E creato il mondo fu.

Degli umani la saggezza
Contro a lui non s' argomenti;
Manca il senno ai più prudenti,
Tolta è a regi ogni virtù:
Sol di Iehova eternamente
Il consiglio fia che duri,
Ed a' secoli futuri
Sarà legge il suo voler.
Oh beato veramente
Chi fedel l' onora e l' ama,

[1] Letteralmente: *nel verbo del Signore furono fatti i cieli, e nello spirito della sua bocca i loro eserciti*, vale a dire le stelle.

E quel popolo ch' Ei chiama
Le sue terre a posseder!

Dalle sfere ov' Egli ha sede
Scorge Iddio l' umana prole,
Della terra l' ampia mole
Co' suoi vari abitator,
Li contempla, e i cuor ne vede
Scruta attento ogni lor opra,
Nè v' ha cosa che si copra
A quell' occhio indagator.
L' armi al re non dan vittoria
Che a sue forze invan s' affida,
Al guerrier fia scorta infida,
Di cavalli armato stuol;
Nulla giova ardire, o gloria,
Ma sicura aver può speme
Sol colui che il Signor teme,
Perchè Iddio salvar lo vuol.
Fisi ha gli occhi a' servi suoi
Per sottrarli alla ruina,
Ei lor dona esca divina
Se il digiun li fa languir.

Dunque il cor volgiamo noi
Al gran Dio che è nostro schermo,
Pace avrà lo spirto infermo
Il suo nome in benedir.
Tu propizio ai tuoi fedeli,
O Signore, omai ti mostra,
Compi tu la speme nostra
Nell' immensa tua bontà.

SALMO XXXIII.

(DI DAVID.)

—

Stando al titolo posto nella volgata, questo salmo fu composto nella spelonca di Odolla, ove David si riparò per isfuggire allo insidie di Saul. Egli cercò scampo dapprima nella corte di Achisch re di Gath, e visse ivi sconosciuto, fin che scoperto l'esser suo dai cortigiani, fu costretto a fingersi pazzo per evitar la morte ond'era minacciato, e poi si nascose nella sovradetta spelonca. (I. Reg., c. 21.) — Questo salmo è *alfabetico* ed appartiene al genere didattico.

Benedicam Dominum in omni tempore....

Benedetto da me sarà il Signore
In ogni tempo, nè cessar giammai
Potrà il mio labbro dal lodarlo, e il core
Da lui gloria trarrà fra tanti guai.
M'odan color che soffron pazïenti,
E n'abbian gioia. Ah sì meco venite
Ad inneggiar, e gli alti suoi portenti
E le virtù del suo nome ridite!
A Iehova io mi son volto, e ottenni scampo
E svanì ogni timor. A Dio dappresso
Vi fate, e di sua luce il vivo lampo
Fia che sereni il vostro spirto oppresso.
Ecco il misero io son che a lui ricorso
Ebbe, e per suo favor dai mali uscìo;
L'angiol di Dio discenderà in soccorso
Dell'uom che il serve timorato e pio.

Libate a questa coppa, e allor saprete
Quanto soave il Signor nostro sia,
Chi spera in lui sempre le sorti ha liete,
Nè incoglie a chi lo teme inopia ria.
Spesso i ricchi vedeste in basso volti [1]
Patir di fame, ma a quell' uom che cole
Fido il suo Dio, non sono i beni tolti;
Perciò date udienza a mie parole,
Nel timore di Lui guidarvi io voglio;
Sapete voi com' uom viver può in pace,
E felice goder ? freni l' orgoglio
Badi che nel parlar non sia mendace,
Dalle colpe s' astenga, e virtù sola
Pregi, ed operi il giusto, chè lo sguardo
Tien Dio sui buoni, e l' alme lor consola,
Ma veglia anche sull'empio e sul bugiardo
Per punirli, e far sì che più nel mondo
Non lascino memoria, e invece ai santi
Volge l'occhio benigno, e dal profondo
Li solleva, ed ascolta i loro pianti.
Iehova sta a fianco di chi ha il cor contrito,
Nè a prece umil diniega la richiesta,
E quando il giusto è più dal mal colpito
Sollecito a salvarlo Egli s' appresta.
Ne conta l' ossa, e un sol franger non lascia,
Morte prepara al peccator, punisce
I nemici dei giusti, e trae d' ambascia
Chi in lui sperando d' ogni ben fruisce.

[1] Il testo reca: *I giovani lioni sono sprovvisti ed affamati*, e si può intendere per essi i nimici d'Israele: a me parve seguir i Settanta che tradussero πλούσιοι, *i ricchi*, perocchè il senso è più chiaro.

SALMO XXXIV.

(DI DAVID.)

—

Il Salmista domanda a Dio protezione contro i suoi nimici che lo calunniavano. Il senso spirituale di questo salmo si adatta, secondo i Padri, a Gesù Cristo accusato a torto e tradito dai propri amici.

Judica, Domine, nocentes me....

Quei che mi son ne' lor giudizj infesti
Giudica tu Signor, per me combatti
Chi pugna contro me l' ingiusta guerra;
Scudo, e usbergo rivesti
E lancia e spada afferra
E i crudi miei persecutori abbatti;
Tu all' anima smarrita
Parla e dille: « Io ti son sostegno e vita! »
Color, cui sete ardea del sangue mio
Da vergogna sian vinti e da paura;
Qual pula al vento si disperdan essi,
E dall' angiol di Dio
Vadano in fuga messi;
Oh trovino la via mal fida e scura
Nè a lor lasci riposo
L' angiol di Dio che incalza minaccioso!
Però che a torto con tranelli occulti
Stavan mia morte a preparare intesi,

Segno mi fean d'immeritate accuse
E di crudeli insulti.
Ah rimangan deluse
Lor brame, e sieno in quelle reti presi
Che apprestàro a' miei danni,
Si rovescin sovr'essi i propri inganni!

Nel Dio che la francò da tanti guai
L'anima esulterà di pura gioia,
Fin l'ossa mie diran: « Ov' e' chi sia
Uguale a Dio? chi mai? »
Egli a' forti in balìa
Non lascia il miserel, nè vuol ch'ei muoja,
Ma l'uom che oppresso langue
Leva di mano a chi ne chiede il sangue.
Iniqui testimon mi diero accusa
D'ignote colpe, e ne chiedean ragione;
Essi volgendo in male il ben ch'io fei
Prendean dell'odio a scusa
Gli stessi dolor miei,
Mentr' io de' mali loro in compassione
Vestir soleva il bruno,
E umil pregava, e sostenea digiuno.
Come ad amici miei, come a fratelli
Mi volsi ad essi, e qual madre amorosa
Accorato mi son di lor sciagure;
Invece a' miei flagelli,
Ed alle mie paure
S'allietavan que' tristi, e insidïosa
Lega stretta fra loro
Accrescean cogli oltraggi il mio martoro.

Disperdersi talvolta anco fur visti,
Ma l'odio non cessò; con turpe riso
Mi fero insulto, digrignando i denti —
O Dio che non m'assisti?
Rendi al mio cor conquiso
Rendi il vigore, e da' leon furenti
Libera alfin quest' alma
Tanto che respirar io possa in calma!
Nella grande assemblea de' tuoi fedeli
Ten darò merto sì che il popol tutto
M'oda festoso celebrar tue lodi,
Ma fa che quei crudeli
Non menin vampo perch'io vivo in lutto,
Nè mi guardin crucciati
Quei che in ruina mia si son levati!

Con parole di pace e mansueti
Mi parlavan talor, ma in sen celato
Tenean lo sdegno, e ognun sue frodi ordiva,
E quando entro alle reti
Vedevanmi impigliato,
Sboccavan strepitando: « evviva evviva!
Noi stessi abbiam veduto
Cogli occhi nostri, ei cadde, egli è perduto! »
Signor tu vedi ciò, più non tacerti
Non ti scostar da me, surgi ed imprendi
A far de' dritti miei giusto giudizio;
Tu ben sai ciò ch'io merti;
A dar sentenza scendi,
Non esultino i rei del mio supplizio,

Nè gridino: « Oh contento!
Pari al nostro desir sortì l'evento! »
Non possan dir: « L'abbiam distrutto! » e sia
Confuso chi s'allegra al mio dolore,
Ma gioja abbian color che pur dan fede
Dell'innocenza mia,
Dican: « Gloria al Signore
Che pace alfine al suo fedel concede. »
E la mia lingua intanto
Ripeterà, senza cessare, il canto.

SALMO XXXV.

(DI DAVID.)

—

È questo salmo, quanto al concetto, una ripetizione di sentimenti espressi in molti altri, ne' quali si esaltano dal Re-profeta la giustizia e misericordia di Iehovah.

Dixit injustus ut delinquat....

Meditando in suo core empia sentenza
L' iniquo all' opre ree non pose freno,
Chè nulla puote in lui di Dio temenza,
Tal che di cuor sereno,
A se stesso nel mal lusinga fea
Nè dei misfatti alcun rimorso avea.
Parla, e nel suo parlar colpe rinnova,
Nè intender vuol chi lo consigli a bene,
Nel letto suo l' iniquitade ei cova
E il giusto in odio tiene. —
Come, o Signor, per pazïenza splendi ! [1]
Come fedel ogni promessa attendi !

Sovra i monti più eccelsi ergesi il trono
Di tua giustizia, ed i giudizi tuoi
Del cupo abisso più profondi sono.

[1] Con questa invocazione il Salmista d'un tratto si toglie alla contemplazione dolorosa delle colpe degli empi per consolarsi nella ineffabile bontà di Dio.

Tu non soltanto vuoi
L'uomo salvar, ma agli animali tutti
Fai della tua bontà godere i frutti.
Quanto è ricco il tesor di tal bontade!
Nel santuario, all'ombra di tue ali
Ecco rifugio appresti e securtade
Ai figli de' mortali;
L' ubertà di tua casa è così grande
Che inebbria, e di piacer torrenti spande.
In te soltanto è della vita il fonte,
E per la luce che tu stesso movi
Dato è veder la tua luce infinita.
Deh in larga vena piovi
Misericordia, o Dio, su chi t'adora,
Giustizia rendi a chi giustizia onora!
Fa ch'io calpesto sotto a' pie' non giaccia
Dell' uom superbo, e che d'iniqua mano
La violenza scrollar non mi faccia. —
Ma che dico? fu vano
Il mio timor; l'iniquo è già caduto,
Tu lo scacciasti, e più non trova aiuto!

SALMO XXXVI.

(DI DAVID.)

—

Salmo morale o didattico, nel quale si dimostra come l'uomo non debba della apparente prosperità dei peccatori aver corruccio, sendo che essa è cosa poco durevole, e la felicità del giusto è permanente.

Noli æmulari in malignantibus....

Non ti sdegnar co' perfidi, e le sorti
Non invidiar di que' che al mal si danno,
Perchè tra breve inariditi e morti
Siccom' erba falciata e' se ne vanno,
Ed ogni lor contento
Sviene, qual fior di prato, in un momento.
Spera in Iehova, opra il bene, e godi in pace
Quanto a te porge la tua terra eletta,
T' avrai delizia in Dio, perch' ei si piace
Largirti ciò che i tuoi desiri alletta,
Serbagli fede, e spera,
Ch' Ei ti darà secondo tua preghiera.

Il dritto tuo, siccome lume ardente
Splender farà qual sol meridïano,
Farà chiara la tua vita innocente,
Ma tu sommesso e umil della sua mano
Sta aspettando il soccorso,
Nè ti punga d' invidia acuto morso.

Non isdegnarti se felice miri
Uom che procede per non retta via,
Smetti ogni cruccio, e fa che non t'adiri,
Che tu pur tratto a malignar non sia,
Perchè i maligni tutti
Vedrai tra breve a triste fin ridutti.
Ma que'che in Iehova han posto ogni disio
Saranno in terra i fortunati eredi.
Attendi alquanto, e già l'empio spario
Tal che il loco ov'ei fu, tu indarno chiedi,
Data è la terra ai buoni
Che gusteran di pace i cari doni.
Il peccator che mira quella pace
Digrigna i denti, e dentro al cor ne freme,
Ma prende a scherno Iddio lo sdegno audace
Perch'ei vede arrivar l'ore supreme
L'ore di sua giustizia
In cui vana si rende ogni malizia.

Trasser gli empi la spada, e l'arco han teso
Per far aspro governo degli oppressi,
E trafiggere i giusti; invece offeso
S'avranno il cor da quegli acciari stessi
Con che volean ferire,
Spezzato è l'arco, e non potran colpire.
De' giusti il poco ha più valor che il molto
Onde abbondan gl'iniqui, e mentre infrante
Cadran le braccia a' rei, non sarà tolto
Di Dio l'ajuto a' buoni; a lui davante
Stan l'opre lor, sicura
Mercede avran che senza tempo dura.

Per forza di dolor non mai smarriti,
Cibo avranno anco ai giorni della fame,
Ma perir denno i perfidi, che arditi
S' accampan contro Dio; poi che le brame
Satolle avran per poco,
Sciolgonsi in fumo, o com' adipe al fuoco.

Prende l'empio a prestanza, e più non rende;
Ma l' uom di retta vita e di cuor pio
I miseri a salvar la mano stende.
A chi soccorre i buoni, accorda Iddio
Eredità felice,
Scacciati andran color ch' ei maledice.
Del giusto i passi Iddio medesmo guida
Ei gl' insegna la via, nè ancor ch' ei cada
Restar può infranto, perocchè la fida
Man di Iehova il sostien nell' ardua strada.
Fui giovane, e invecchiai,
Ma il giusto in abbandon non vidi mai.
Non mai la prole sua veder m' avvenne
Priva di pan, perch' ei lo doni altrui
E largo sia coi miseri; perenne
Scende benedizion sui figli sui,
E perciò, tu cui parlo,
Tienti al retto sentier, mai non lasciarlo.
Opera il bene, e vita avrai secura
Adesso e sempre, perchè Iddio mantiene
De' buoni il dritto, e preda alla sventura
Non lascia l' uom che al suo voler s' attiene,
Soltanto i rei consigli
Punisce, e sperde della colpa i figli.

Sarà la terra de' buoni retaggio,
Che d'etade in età stanza v'avranno,
Informerà sapienza il lor linguaggio
Si che a scernere il ver pronti saranno,
Portando del Signore
L'alte dottrine suggellate in core.
Verran per la lor via con fermo piede,
Nè alcun li smoverà: pur l'uomo iniquo
Che senza tema camminar li vede
Perderli cercherà per calle obbliquo,
Ma Iddio sempre li regge,
Nè il danno proveran d'iniqua legge.

In Dio tu spera, e i suoi precetti adempi
Se d'aver parte in terra amor ti punge;
Segui le vie di Lui; vedrai che agl'empi
Presto della ruina il giorno giunge.
Io vidi l'empio in festa
Qual del Libano i cedri erger la testa;
Ma di nuovo passai, l'ho cerco, e il sito
Pur non rinvenni ov'ei surgeva altero.
Serba tu dunque il cor sempre fiorito
Di giustizia e candor, parla sincero;
Perchè dell'uom dabbene
Lunga memoria e cara il mondo tiene.
Ma i tristi spariran, nè fia che un solo
Di lor vestigio resti, e i giusti invece
Liberi andran, che Dio nell'aspro duolo
Sostegno ad essi e protettor si fece,
E come hanno speranza
Li torrà degli iniqui alla baldanza.

SALMO XXXVII.

(DI DAVID.)

—

È questo il terzo dei salmi *penitenziali*, e contiene press'a poco l'espressione dei sentimenti medesimi che trovansi nel salmo 6°, cosicchè quantunque la comune opinione lo attribuisca a David, v'ha taluno fra i critici, come il De Wette, che suppongono esser desso una semplice imitazione dei componimenti davidici, affermando che il merito letterario e poetico del medesimo non sia eguale a quello delle originali liriche del Re-profeta.

Domine, ne in furore tuo.... quoniam....

Non far ch' io sia nell' ira tua ripreso
    Non mi punir nel tuo furor, che in seno
    Porto infissi i tuoi strali,
    O Iehova, e quale è del tuo braccio il peso
    Ho già provato appieno,
    Onde affranto da' mali
    Questo mio fral che la tua man percote
    Di salute speranza aver non puote.
Pace non han quest' ossa, e di sgomento
    Tremano allor che alle mie colpe io penso,
    Chè al par di torbid' onda
    Sormontano il mio capo, ed io le sento
    Qual duro pondo immenso
    Che mi preme e sprofonda

E grondan tabe l'aspre mie ferite,
Che son per mia stoltezza imputridite.
Più misero che mai, curvo, prosteso
Sotto alla soma ed ogni dì più stanco
Movo pel mio sentiero.
Mi serpe un foco dentro al seno acceso
Che mi divora il fianco,
Nè membro io serbo intero,
Langue ogni mio vigor, giaccio avvilito,
E il gemito del cor sembra un ruggito.

Iehova, davanti a te son manifesti
Tutti i desiri miei, nè alcuna ignori
Cagion de' miei lamenti.
Turban l'anima mia pensier funesti,
Nè forza è ch' avvalori
L'affranto cor; già spenti
Son gli occhi miei, che la virtù visiva
Sento che in essi omai non è più viva.
Gli antichi amici, ed i congiunti io vidi
Farmisi presso, e non mi dier soccorso.
Quanti mi furo un giorno
Dolci compagni, or dilungârsi infidi,
Mentre uno stuolo accorso
Sol per mio danno e scorno
Cupido del mio mal, calunnie ordia,
E insidie meditando in me venia.
Mi tenni, come sordo, ai lor sermoni
Qual mutolo la bocca io non apersi,
Preso ho d' uomo sembianza
Che non oda nè oppor sappia ragione,

Perocchè in te conversi
Tutta la mia speranza,
O Iehova, in te, che il mio Signor pur sei,
Nè sdegnerai d' udir li prieghi miei.

Io ti pregai: Non far che del mio pianto
Ridano gl' inimici, e se il mio piede
Lasso per via traballi,
Non traggano color maligno vanto.
Io so quale mercede
Sia dovuta a' miei falli;
E men duol sempre, e li confesso altrui,
Nè giammai scorderò che in colpa io fui.
Ma intanto in vita i miei nimici stanno,
E acquistan forza e ognor crescendo viene
La rea turba che a torto
M'avversa, e mi persegue; essi non sanno
Che render mal per bene,
E con mendacio accorto
Di turpi accuse m' aggravâr le spalle
Perchè della giustizia io batto il calle.
Ah derelitto non lasciarmi, o Dio,
In si grave dolor; da me lontano,
O Iehova, non ritrarti,
Fa che accetto a te salga il priego mio;
Di tua possente mano
Mi porgi aiuto, e farti
Ti piaccia scudo a chi t' invoca e geme,
Chè in te solo, o Signor, posi ogni speme!

SALMO XXXVIII.

(DI DAVID.)

—

Nella ribellione di Absalom, David, villanamente oltraggiato da Semei, proibì di farne vendetta. Sfogò invece il proprio dolore con questa preghiera piena d'angoscia, nella quale si mostra come le cose terrene sieno un nulla, e come in Dio solo debba l'uomo riporre speranza.

Dixi: custodiam vias meas, ut non delinquam....

Dissi fra me: vegliar vo' gli atti miei
Perchè la lingua non trasmodi, imposi
Freno alle labbra, e allor ch' uomini rei
Stettero contro a me, nulla risposi,
Sillaba in mia discolpa io non proffersi;
Ma non mi valse, e più e più soffersi.
Mi fece gruppo al cor l'occulta pena,
E in ripensar la immeritata offesa
Arsi di sdegno, onde all' interna piena
Diedi sfogo gridando: Oh a me palesa,
Signore, il fine della vita mia,
Ch' io ben comprenda quanto breve sia!
I giorni miei d'un palmo han la misura, [1]
E un nulla è mia sustanza a te davanti,
Ogn' uomo è vanità, quale un' oscura

[1] Nell'originale è scritto: *Ecco di palmi avete dato i miei giorni, e l'età mia come nulla al vostro cospetto.* Il palmo era la più piccola misura appo gli Ebrei.

Larva egli passa, e si dilegua in pianti;
Indarno ei suda in ammassar tesori
Nè sa chi faran ricco i suoi sudori.
E quanto ancora ad aspettar mi resta?
Non sei, Signor, la mia speranza sola?
Io sussisto per te; tu da codesta
Bruttura degli iniqui alfin m' invola
Che ludibrio finor dell' insensato
Troppo a lungo, o Signor, tu m' hai lasciato.

Muto mi tenni, e udir non feci verbo,
Poich'era tuo voler, ma alfin mi cava
Da tanto affanno, e rendi meno acerbo
Il peso di tua man che sì mi grava.
So che tua man flagella i rei costumi,
E perciò l' alma mia così consumi!
Se l'uom punir tu vuoi, lo vai struggendo
Qual ricca veste in cui tarlo s' annida;
Ma l' uomo è vanità;[1] le palme io tendo,
Non farti sordo a chi piangendo grida,
Ti rammenta, o Signor, che a te dinnante
Altro io non son che un pellegrino errante.
Errante pellegrin, quali già furo
I miei parenti antichi, io traggo i giorni,
Deh pria ch' io scenda nel soggiorno oscuro
Donde più non avvien ch' uomo ritorni,
Fa ch' io sia perdonato, e sul mio viso
Torni a brillar di pura gioia un riso!

[1] La letterale traduzione del versetto è: *Se voi volete punir l' uomo, quegli in se stesso si consumerebbe come prezioso vestito dalla tignuola, ma l'uomo è vanità*. Mi pare un po' più chiara che la volgata.

SALMO XXXIX.

(DI DAVID.)

—

Spetta questo salmo alla classe dei morali e didattici, nè si potrebbe determinar l'occasione in cui fu composto. Alcuni pensano che David lo dettasse nel tempo della ribellione di Absalom, altri invèce che egli parli in nome d'Israele. La prima parte è un rendimento di grazie pel beneficj ricevuti, la seconda una preghiera. I sentimenti espressi e nell'una e nell'altra deggiono riferirsi al Messia, al quale San Paolo applica i passi dal v. 7 al 15, come si legge nella sua *Epistola agli Ebrei* (c. 10, v. 5, 6).

Expectans expectavi Dominum....

Attesi, a lungo attesi,
E ascolto Iddio mi porse,
Il quale in sua pietade a me rivolto
A trarmi fuori accorse
Dal romoroso fondo ov'io discesi,
E dal fango entro cui giacqui sepolto.
Ei fe' di salda rôcca
A' piedi miei sgabello,
E m'ha col suo splendor la strada mostro;
Egli un canto novello
Pose sulla mia bocca,
Canto che è sacro a Iehova, al Signor nostro.

Ciò vedendo, saranno
Altri a temere astretti,

Altri a sperar, ma sol beati fieno
Quei che con saldi affetti
In Dio sperato avranno,
E nel suo nome confidato appieno.
Essi non poser fede
Degli uomini insolenti
Nelle menzogne. — O quanti sono e quali,
Signor, li tuoi portenti!
Tua sapienza eccede
Ogni misura, e non conosci uguali.

Tue meraviglie io note
Vo' far, ma sì sublimi
Son esse, e tante che il parlar non regge. —
Con olocausti opimi
Placarti uomo non puote,
E a me facesti udir qual' è tua legge.
Tu per uman delitto
Vittime più non chiami,
Ond' io dissi: Signore, ecco son pronto
A far, secondo brami,
Come nel libro è scritto
Nel qual dell' opre mie rendesi conto.[1]

[1] La traduzione letterale del versetto 7 è la seguente: *Tu non desideri vittime nè offerte* (tu hai aperto le mie orecchie): *tu non domandi olocausto nè vittima per lo peccato.* — Quella del v. 8 è: *Allora io dissi: Ecco che vengo con un volume del libro scritto con me*, e secondo altra interpretazione: *Ecco che vengo: come è scritto in quel libro di me.* De Wette traduce: *io vengo col libro che mi è scritto nel core.* — Da ciò comprenderà il lettore quali difficoltà offra questo passo, che non è certamente il solo de' salmi che dia luogo a simiglianti incertezze. Il senso più ovvio parmi quello che io adottai, il quale consuona coll' opinione de' Santi Padri e della Chiesa.

Sempre a ciò che tu vuoi
Fu 'l mio desir suggetto,
Chè sculta io porto la tua legge in core.
Del popolo in cospetto
Io de' precetti tuoi
Mi feci a viso aperto il banditore.
Nè avverrà mai che mute
Restin mie labbra, o Dio,
Che non mai tua giustizia occulta io tenni
Ma il ver chiaro diss' io,
E l' alta tua virtute
E la tua verità franco sostenni.
Non ho le prove ascoso
All' assemblea davanti
Di tua bontade onde si regge il mondo ,
Ma tu , o Iehova, a' miei pianti
Esser vorrai pietoso,
E serenarmi al tuo lume giocondo.

Tu che mi fosti aita
In tanti miei dolori,
Or vedi qual mi cinge iniqua schiera;
Penso ai miei folli errori
E l' alma sbigottita,
Per sì triste ricordo, omai dispera.
Più che in capo capelli
Moltiplicate sono
Del cor le colpe, ed in languore ei cade.
Signor dammi perdono,
Scampami da' flagelli,
E dischiudi il tuo seno alla pietade.

Chi brama a me la morte
Fugga pien di vergogna,
E confuso s'arretri, e si sgomenti
Chi volge in mia rampogna
La misera mia sorte
E grida « evviva ! » al suon de' miei lamenti.

Deh fa che quei fedeli,
Che te vanno cercando,
Gridino in gioja: a Te sia gloria eterna!
Chi segue il tuo comando
T'esalti sopra i cieli
E magnifichi il Dio che li governa!
Io son mendico, e i giorni
Traggo in miserie estreme,
Pur so che Iddio di me cura si prende,
Ma a miglior vita ho speme
Che il tuo favor mi torni.
T'affretta, o Dio, che questo cor t'attende!

SALMO XL.

(DI DAVID.)

—

Pare che il salmo si riferisca ai tempi della sedizione di Absalom e alla defezione di Mefiboseth. È tuttavia fuor di contestazione che debba per molta parte considerarsi come una profezia dei futuri patimenti del Redentore, il quale, come leggesi in San Giovanni, c. 13, v. 18, applicò a se stesso le parole del decimo versetto del presente salmo, accennando al tradimento di Giuda.

Beatus qui intelligit super egenos et pauperes....

Beato il mortale — che guarda pietoso
   Chi soffre nel mondo — miseria e dolor!
   Costui degli affanni — nel giorno cruccioso
   Fia posto in securo — per man del Signor.
Il Dio che lo affida — felice lo rende,
   In terra per sempre — beato lo fa;
   Dell' arco nimico — lo stral non l' offende,
   Di tema o rimorso — tormenti non ha.

Quand' egli pur giaccia — prosteso sul letto
   L' aita non tarda — che viene dal ciel;
   Le coltri gli acconci — con tenero affetto,
   O Dio, che lo vegli — custode fedel.[1]
Io dissi: « o Signore — pietà ti domando,
   Risana il mio spirto — che tanto peccò,

[1] Qui, come in altri luoghi del testo, v' ha cangiamento improvviso di persona e di tempo; il Salmista parla di Dio promiscuamente ora alla seconda persona, ora alla terza, con passaggi che non saprebbero tollerarsi nella nostra lingua.

M'impreca la turba:—« ch'ei muoia, e sin quando
Quel nome abborrito — ripeter m' udrò ? »

Se alcun per vedermi — mi venne dappresso,
Con vani discorsi — s' infinse con me,
E l' odio nel seno — serbando represso
Suggetto d' ingiurie — partendo mi fe'.
Con murmure insano — s' udivan per tutto
In onta al mio nome — novelle narrar,
Contenti in vedermi — sì triste ridutto
Con empia bestemmia — s' udivan gridar :
« Fatale è il suo caso -- dal sonno di morte
Può forse alla luce — risorger mai più ? » [1]
Ahi fino l' amico — ch' io m' ebbi consorte,
E al ben di mia pace — partecipe fu,

L' amico che un giorno — divise il mio pane
Di scherni maligni — mi volle avvilir.
O Iehova pietoso — ch' io surga e le insane
Offese degli empi — ch' io possa punir ! [2]
Saprò quanto m' ami — se lieti al mio male
Non fai gl' inimici — ma.... puro io già son;
Tu a vita mi chiami — novella, immortale,
Sian laudi perenni — al Dio di Sion!

[1] Nell' originale è scritto : *qualche cosa di fatale* (di *Belial*) *gli si appicca ; giace; egli più non si rialzerà.*

[2] Il testo dice : *ed io li ripagherò.* E qui alcuni commentatori notarono una tal qual contraddizione con quanto altrove afferma David di non aver mai reso male per male; ma v' ha una nobil maniera di ricambiare l' offese, facendo del bene a' propri nimici, e il Salmista può aver avuto la mira ad essa : oltre a ciò non v' ha nulla che tolga alla bontà morale di un monarca nell' idea ch' egli abbia di punir gente perfida e ribelle alla legge.

LIBRO SECONDO.

SALMO XLI.

(DEI FIGLIUOLI DI KORÀH.)[1]

Alcuni interpreti attribuiscono a David il presente salmo, e lo suppongono composto da lui allorquando, sbandeggiato da Gerusalemme per la ribellione di Absalom, si attendava al piè del Libano. Altri, e sono i più accreditati, lo vogliono fattura di talun dei leviti al tempo dello scisma delle dieci tribù. L'opinione più verisimile è quella di Aben Esra che lo riporta ai giorni della schiavitù babilonica.

Quemadmodum desiderat cervus....

Come con grido anelo il cervo brama[2]
L'onda del fonte che ristoro apporte,
E tal l'anima mia, Signor, ti chiama,
Tale ha sete di te, Dio vivo e forte.
Quando sarà ch'io possa starti innanti
Sì che del mio Signor l'aspetto ammiri?
Mio pane e notte e dì furono i pianti
E pascolo del cor vani desiri.

[1] Raschi dice che cotesti figliuoli chiamavansi *Assir*, *Elkana* e *Abiasaft*.
[2] Nel testo si adopera un verbo particolare che è come onomatopea del grido che fa il cervo, ma non ha equivalente nella nostra lingua.

Ripetermi dintorno udia frattanto:
  « Dov'è il tuo Dio? — più amaro il mio sconforto
  Si fea pensando ai dì passati, e affranto
  Restava il cor nelle memorie assorto.
Del tabernacol tuo l'alto splendore
  Rammemorava, e della tua dimora
  Le gioje, ove la lode unqua non muore,
  E giubilando il popolo t'adora.
Perchè triste, o mio cor, perchè trasmodi
  Nel duol così? poni tua fede in Dio,
  Non fia ch'io cessi dal cantar sue lodi
  Ch'ei lume è agli occhi, egli è lo scampo mio.
Si smarrisce quest'alma in tante pene,
  E son nel mio pensier pur sempre vivi
  I dì trascorsi sulle piagge amene
  Del Giordano, e d'Ermon sugli erti clivi.[1]
Ahi d'abisso in abisso ecco discende
  La mia vita al fragor d'acque irruenti,
  Passan su me le folgori tremende,
  E stretto io son da' tuoi flutti frementi!
Corse un tempo, o Signor, che tu nel giorno
  Mi colmavi di grazie, ed io la notte
  Suonar le laudi tue facea dintorno,
  Nè le mie preci mai furo interrotte.
Or dico a te: l'aiuto mio tu sei,
  Perchè non ti rammenti, e m'hai costretto
  Fra i triboli a passar ch'uomini rei
  Seminàr per la strada in mio dispetto?

[1] Nel testo: *Io mi sovvengo di te nel paese del* Jarden *e dell'* Hermon, *sterile montagna.* L'Ermone era il limite Nord-ovest della Palestina, ed indica non un monte particolare, ma una catena di monti come le Alpi.

Frante ho già l'ossa, e a raddoppiarmi affanno
Mi prende a beffa una caterva infesta,
« Dov'è il tuo Dio, dov'è? » dicendo vanno,
Ma tu, anima mia, perchè sì mesta?
Perchè t'abbatti e non resisti al duolo?
Spera in Dio, cui darò lodi perenni,
Spera in lui ch'è mio Dio, ch'è il lume solo
Dal quale io scòrto a salvamento venni.

—

SALMO XLII.

—

Questo salmo viene considerato come la continuazione del precedente, e non contiene altro che la stessa preghiera per ottener da Dio il ritorno in patria, affine di poterlo adorare nel santo suo tempio.

Judica me, Deus, et discerne causam meam....

O Signor, mi fa' ragione,
La mia causa tu dibatti,
Contro a genti da misfatti,
Senza fede e senza cuor.
Tu se' il Dio di mia fortezza,
E perchè m' hai tu rejetto?
Dovrò sempre in triste aspetto
Sopportar l' altrui furor?

Veritade, e luce spandi
Che sian guida a' passi miei,
Come quando a te potei
Sul tuo monte un dì salir.
Ah di nuovo al santo altare
Vo' recarmi di quel Dio
Che novella entro il cor mio
Gioventù fa rifiorir.

Della cetra al suon festoso
  Lodi sempre ed inni udrai. —
  Ma perchè confuso stai,
  O mio cor, che ti turbò?
Spera in Dio, che a lui pur sempre
  Il mio canto fia rivolto.
  Ei m'assiste, ed il mio volto
  Di sua luce illuminò.

SALMO XLIII.

(DEI FIGLIUOLI DI KORÀH.)

—

Il Salmista implora il divino soccorso per la nazione tribolata da nemici I Padri della Chiesa applicano il senso di questa preghiera alla Chiesa perseguitata, e a buona ragione, perocchè San Paolo nell'*Epistola ai Romani*, c. 8, v. 36, si serve a tal proposito del versetto 24 del presente salmo.

Deus, auribus nostris audivimus....

Sappiam per nostra udita, e ci narraro
I padri nostri, o Dio, quel che tu festi
Ne' giorni lor, ne' tempi che passaro. —
Tu di tua man sperdesti
Le nimiche tribù; nel lor paese
La tua vigna piantasti, e i rami stese,
E fu per tuo comando
Il popolo stranier cacciato in bando.
Nè per forza di spade ebbero in sorte
I padri nostri, o per valor di mano,
Quelle contrade, ma in virtù del forte
Tuo braccio sovrumano;
Fu tua luce che ad essi risplendea
E dei nimici vincitor li fea.
O mio Dio, mio Signore,
Or ti fa d' Israele il salvatore!

Per te degli inimici avrem vittoria,
E calpestar nel nome tuo potremo
Quei che del nostro scorno or menan gloria;
Speranza non porremo
Negli archi nostri, o nei branditi acciari,
D'usberghi o scudi non farem ripari,
Ma tu sol ne avvalori,
Solo tu abbatti i rei persecutori.
Da te salvezza in ogni nostro affanno
Ebbimo un dì, per te cadeva infranto
Chi pugnò contro a noi, nobil trarranno
I cuori nostri vanto
Sempre da te, nè mai verrà stagione
Che celebrato il nome tuo non suone,
E tu così rejetti
Ne lasci, e in faccia all'inimico abbietti!

Tu più non pugni nelle nostre schiere
E dal nimico in fuga andar ci fai,
Preda noi siam delle tribù straniere
Fra cui dispersi n'hai;
Quai pecore al macello a lor ci desti
E a prezzo vile il tuo popol vendesti,
Sì che di tal mercato
Lucro non era al venditor serbato,[1]
Fatti ludibrio ai popoli vicini
Noi siam d'odio e d'insulti oggetto resi

[1] Secondo De Wette, i fatti a cui qui si fa allusione, si riferiscono ad Antioco Epifane, il quale, tornando d'Egitto, prese Gerusalemme d'assalto, fece sgozzare 40,000 Giudei in tre giorni e venderne schiavi 10,000. Due anni dopo inviò un nuovo esercito sotto il comando di Apollonio, che fece orribile strage dei Giudei, e li disperse *come paglia* (Maccab., lib. II).

A quanti stanno sui nostri confini;
Sono in proverbio presi
I nostri nomi, e la beffarda gente
Il capo scrolla se lagnar ne sente,
Tal ch' ogni giorno io scopro
Nuove vergogne, e di rossor mi copro!

Vergogna io provo dalle inique voci
Di chi al mio nome maledice a torto,
Vergogna in rimirar gli atti feroci
Di chi pur mi vuol morto;
Ecco ciò che ne opprime, eppure, o Dio,
Non è che noi t' abbiam posto in oblio,
Nè mai, contro al tuo patto,
Fummo in colpa con te d' alcun misfatto.
I nostri cuor non si son volti indietro,
Nè i piedi abbandonâr tue vie sicure,
Ma Tu in mezzo alle belve in carcer tetro
Ci cacciasti, e in oscure
Ombre di morte. E che? qualora ingrati
Al nostro Dio, ci fossimo prostrati
A deità straniera,
Forse quel fallo a te noto non era?

D' ogn' uom nel core, o Dio, per te si legge,
E ci lasci così per empia spada
Ogni giorno cader come vil gregge
Che al sagrificio vada?
Ti desta, orsù, perchè da noi ti celi?
Perchè dormi? ah ti desta, e i tuoi fedeli

Non rigettar, si mostri
La tua pietade in tanti affanni nostri!
Nella polve prostesa ecco tu vedi
L'anima nostra, ecco nel fango giace
Il corpo affranto. Ah destati e concedi
Qualche giorno di pace
A color che da te sperano aita!
Nel tuo nome fidanza abbiam di vita,
E tu fa che per lui
Trovin misericordia i servi tui!

SALMO XLIV.

(DEI FIGLIUOLI DI KORAH.)

—

È uno dei canti *reali*, e propriamente un epitalamio profetico dell'unione di Gesù Cristo colla sua Chiesa. Si crede composto in occasione del matrimonio di Salomone colla figliuola del re d'Egitto (III Reg., c. 3). È una delle più belle ispirazioni liriche del Salterio.

Eructavit cor meum....

Prorompe dal mio cor voce giuliva.
Al Re sacro è il mio canto,
E al dir la lingua ho sciolta
Qual penna di scrittor che ratto scriva. —
Tu di bellezza hai vanto
Tra i figliuoli dell'uomo, e in chi t'ascolta
Grazia il tuo labbro spande,
Che Iddio ti benedisse, e ti fe' grande.
La temuta tua spada al fianco cingi
O di tutti possente,
E bello in tua virtute
Surgi, t'avanza, ed a regnar t'accingi.
Giusto, forte, clemente
Opre saran dal braccio tuo compiute
Di mirabil valore,
Sì che i nimici tuoi n'abbian terrore.

Al saettar de' tuoi veloci strali
Cadrà la gente infesta;
E chi al rege or fa guerra
Nel cor tu ferirai — Negli immortali[1]
Secoli Iddio t' appresta
Eterna sede, e stender sulla terra
Potrai securo impero,
Che tue leggi saranno il giusto e il vero.
Perchè giustizia ognor ti fu diletta,
E hai l' opre inique odiato,
Col crisma suo ti volle
Iddio sacrar; Iddio di sua perfetta
Gioja l' olio ha versato
Sul capo a te, che sui fratelli estolle,
Preziosa fragranza
Sparge tua veste dall' eburnea stanza.[2]
Di figliuole di re turba festosa
A farti onor s' accinge,
E alla tua destra assisa,
Ornata e bella è la regal tua sposa,
D' Ofir l' oro la cinge —[3]
Odi, o figlia, ed attento il guardo affisa,
Smetti il pensier de' tuoi,
Scorda tua casa or che venisti a noi.
Di tua beltà s' accese il nostro sire,
Ti prostra al tuo Signore

[1] Qui dal senso letterale si passa al figurato. La stessa parafrasi caldea, lavoro di un Israelita, riconosce che qui si parla del venturo Messia.

[2] Il testo: *la mirra, l' aloe, la cassia profumano le tue vesti tratte dalle stanze d' avorio.*

[3] L' oro che veniva considerato più puro era quello di Ofir, dove recavansi le navi di Salomone a procacciarsi tesori. Ofir era l' Eldorado degli Ebrei.

Che lui ciascuno adora.
Verran figlie di Tiro ad offerire
Lor doni, e il tuo favore
I grandi chiederan. — Ciò che più onora
Questa regal donzella
E la virtù del cor che sì l'abbella.
D'aurei monili ornata, e di splendenti
Vesti ella siede a lato
Al nostro Rege, e ad essa
Fanno corteo le vergini plaudenti;
E tu, rege beato,
Vedrai la gioia impressa
Sui volti loro, e i canti
Ne udrai che al mondo narreran tuoi vanti.
Degni de' padri tuoi saranno i figli
Che da te nasceranno,
E tu ad essi in governo
La terra lascerai. De' tuoi consigli
Sempre memoria avranno,
E il nome tuo vivrà chiaro in eterno,
E i più tardi nepoti
Sempre e per tutto ti saran devoti.

SALMO XLV.

(DEI FIGLIUOLI DI KORÀH.)

—

È un rendimento di grazie, il quale vuolsi composto in occasione della miracolosa disfatta dell' esercito di San' herib (Sennacherib).

Deus noster, refugium et virtus....

È Iddio nostro rifugio, e forza nostra,
Che nel turbin crudel, che sì ci opprime
La sua possanza in farne salvi ha mostra.
Ond' è che quando pur fosse dall' ime
Sedi smossa la terra, e in mezzo al mare
Travolte andasser de' monti le cime,
E se della tempesta al furïare
Tremasser le lor basi in sen dell' onde
Non avria 'l nostro cor perchè tremare.
Di Iehova la città non si confonde,
Ma dolce è ad essa il fremito del fiume
Però che in lei sua gloria Iddio nasconde.
In lei dimora il sempiterno lume
Nè può turbarsi, perchè Iddio l' aita
E sue difese innanzi l' alba assume. [1]

[1] Letteralmente: *la protegge Iddio alle faccie del mattino*, cioè avanti il mattino.

Tumultuò la gente sbigottita,
Vacillaron gl' imperi, e fu commossa
La terra allor che fu sua voce udita;
Ma noi securi siam nell' alta possa
Del Dio che degli eserciti è Signore,
Ed in soccorso d'Israel s'è mossa.
O popoli accorrete, ed il valore
Ammirate di Lui, che di spaventi
Empiea la terra, ed or cessa il furore.
Fine alle guerre impone, ai combattenti
Frange gli archi e gli scudi, e i carri loro
Incenerisce, e vuol gli sdegni spenti.
Pace, grida il Signor, sappian costoro
Che Iehova io son, che solo in terra degno
Sono di gloria! — Ah sì per noi ristoro
È di Giacobbe il Dio, nostro sostegno.

SALMO XLVI.

(DEI FIGLIUOLI DI KORÀH.)

—

È un cantico, col quale si fa invito al popolo di render grazie a Dio per una vittoria ottenuta, ma non si saprebbe dire in quale occasione. I Santi Padri applicarono il mistico significato di esso alla gloriosa ascensione di Gesù Cristo.

Omnes gentes plaudite manibus....

Di viva gioia in segno
Palma a palma battete,
Popoli d'ogni regno,
Suonin con voci liete
Gl'inni d'amor, di fè.
È Iddio, lo eccelso il forte
Che regge il mondo intero;
Ei dar ci volle in sorte
Sull'altre genti impero,
E porle al nostro piè.

Ai figli di Giacobbe
Diede la terra eletta,
Perchè in noi sol conobbe
La stirpe sua diletta,
Ei che Giacobbe amò.

Fra i cantici ed il suono
Di mille trombe ascese
Iehova sull'alto trono.
A Lui sian laudi rese!
Laudi a chi tutto può.[1]
Ei l'universo regge;
Gloria ed onore a lui!
Sta sul suo trono, e legge
Sono i giudizi sui,
Che tutto Ei vede e sa.
D'Abramo ai figli stretti
Stanno i re delle genti
Perchè al Signor soggetti
Sono anche i più possenti;
Dio sovra tutti sta.[2]

[1] Qui nel testo ripetonsi quattro volte le parole: *salmeggiate a Dio.*

[2] La traduzione letterale è: *i principi delle genti si unirono alla gente del Dio d'Abramo, perchè a Dio sono soggetti i protettori de' popoli: Iddio solo è l'altissimo.*

SALMO XLVII.

(DEI FIGLIUOLI DI KORÂH.)

—

Il presente salmo, che è anch'esso un pubblico rendimento di grazie per ottenuta vittoria, vuolsi dai più composto per la vittoria di Iosafat sui Moabiti, gli Ammoniti e gli Edomiti, rammentata nel lib. II, c. 20 dei Paralipomeni, sebbene il De Wette lo riferisca a quella sopra Sennacherib. Nel senso mistico è raffigurata la Chiesa di Cristo, alla quale si applica acconciamente ciò che qui è detto di Sione.

Magnus Dominus et laudabilis nimis....

Grande è il Signore! i cantici dovuti
Dalla città di Dio, dal santo monte
Riverente ciascuno a lui tributi!
Sion, che a tutti di letizia è fonte
Bella sorge in sul colle, e ad aquilone
Alla città del re volge la fronte,
Ben si par del gran re nella magione
Come Iehova la rende ognor secura
E ogni offesa nemica in fuga pone. —
S' accampavan di già sotto alle mura
Gli estranei re, ma videro, e sgomento
Fu ognuno, e via fuggì per la paura.
Qual di donna nel parto ebber tormento,
Spersi n' andâr come il naviglio suole
Di Tarsi allor che avverso spira il vento.[1]

[1] *Tarchisch* era il nome dato probabilmente alle contrade iberiche cui approdaron per commercio le navi fenicie. Il vento d'oriente era il più temuto per que' viaggi.

Ciò che era noto per altrui parole,
Di veduta accertammo in la cittade
Che Dio fondava, ed eternar pur vuole.
O Iehova, ai doni della tua bontade
Nel tuo tempio ci allegra, onde con lode
N' andrà il tuo nome all' ultime contrade.
Giustizia è in mano tua, Sione gode
De' tuoi giudizi, e un'armonia festosa
Dalle figlie di Giuda intorno s' ode.
Ite in giro a Sione, e la bramosa
Vista appagate in quelle mura altere,
Numerate le torri ond' è famosa,
Ai palagi ascendete e nel pensiere
Ponete ben quale ordine ivi regni,
E alla ventura età fatel sapere.
Qui Iehova, il nostro Dio ne' suoi disegni
Volle por sede, e di qui ci governa.
Ah sì del suo favor ne farà degni
Oggi, in futuro, e nell' etade eterna!

SALMO XLVIII.

(DEI FIGLIUOLI DI KORÀH.)

—

È un salmo didattico o morale, che probabilmente appartiene all'età d'Isaia, notevole per concisione e robustezza di concetti. Alcuni ne vogliono autore Salomone, ma senza addur bastevoli prove.

Audite hæc, omnes gentes....

Popoli tutti udite,
E quanti siete abitator del mondo,
Quanti, figliuoli d'uom, vivete in terra,
Poveri e ricchi ad ascoltar venite
Ciò che dal cor profondo
Il labbro mio disserra,
Or che i pensier che meditando appresi
Vo' della lira al suon farvi palesi. [1]

E a che starò tremando
Nei tristi giorni, in cui venir mi senta
Il nimico alle spalle? Havvi taluno
Che nel proprio valor vive fidando,
O nei tesor che ostenta;
Ma in terra ov'è quell'uno

[1] Nel testo: *Io spiegherò sul Kinnor il mio enigma.*

Che il suo fratel redima? ad uomo è dato
Far che torni il Signor con lui placato?
A pagare il riscatto
No per anima d'uomo uomo non vale,
Soffrir gli tocca e non ha stabil gioja
Nè v'ha quaggiù chi possa andar sottratto
Di morte al crudo strale.
Tutti la tomba ingoja,
Ciò vede ognun; chè l'urna il saggio attende,
Ed ei coll'insensato insiem vi scende.

Tutti ad estranio erede
Lasceran lor dovizie in abbandono,
Casa a tutti sarà la fossa oscura
Mentre una stirpe all'altra si succede
Ne' lor palagi, e il suono
Pur de' lor nomi dura;
Ma che? il mortal di sue ricchezze altero
Durar potrà se non s'appose al vero?
A' stupidi giumenti
Ugual si fece, e ugual sarà sua sorte
E i figli l'orme sue seguir dovranno,
Mentre di zebe vili al modo spenti
E dati in pasto a morte,
Signoreggiar vedranno
Su loro i giusti in pria che sorga il giorno,
Nè ajuto avran nell'orrido soggiorno.
Ma dall'inferno scampo
Non niegherà il Signor all'alma mia
Quando l'accolga fra le braccia sante.
Perciò non ti commova il fiero vampo

D' uom che possente sia
E ricco ed arrogante;
Ei muore, e lasciar dee tutti i tesori,
Nè scenderan con lui gli antichi onori.[1]
Finch' egli visse, a lui
Plausi e lusinghe non facean difetto,
Lui benedisse ognun, ma venne l' ora
Ch' ei de' suoi padri negli alberghi bui
A calar fu costretto
Dove non surge aurora.
L' uom, che essendo in onor, le bestie imita,
Perde, a par delle bestie, e gloria e vita.

[1] Simigliante concetto trovasi in Properzio, Eleg. 3:

Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas,
Nudus ab inferna, stulte, vehere rate.

SALMO XLIX.

(D' ASSAF.)

—

Salmo didattico, in cui si pone in bocca di Dio l' insegnamento del modo col quale vuol' essere onorato, che è col sacrificio del cuore.

Deus Deorum Dominus locutus est....

Il fortissimo Iddio, Iehova favella,
E dall' orto all' occaso a sè davante
Tutta la terra appella;
Ei di Sion dal colle
In sua beltà raggiante
Appare, ed alto la sua voce estolle.
Fuoco distruggitor segna i suoi passi
E rugge intorno a lui fiera tempesta
Mentre Ei severo stassi
E a profferir sentenza
Sul popolo s' appresta,
Terra e cielo chiamando in sua presenza.

« Congregate color, che a me fedeli
Col sacrifizio han suggellato i voti. » —
Ed ecco allora i cieli
Alla giustizia eterna

Inchinarsi devoti,
Chè Iddio giudica il mondo e lo governa. —
« Ascolta, ei dice, ascolta, o popol mio,
M'odi, Israel, ch'io parlo, e di mia legge
Farti chiaro vogl'io:
Son Iehova il tuo Signore
Che or te già non corregge
Pei sagrifizi onde m'hai dato onore.
» Salgon sempre gradite al mio cospetto
Le offerte tue, ma pur non ho mestièri
Che dal rustico tetto
Siano i tori involati,
Nè che ardan sui bracieri
I capri del tuo ovile a me scannati.
» Son le belve de' boschi in mio potere,
E miei quanti animali han moto e vita
Per monti e per riviere;
Io degli augei conosco
La caterva infinita;
È mio quanto s'aggira in prato o in bosco.
» Pensi tu che se in me potesse fame,
A te verrei per cibo? E non possiedo
A satisfar mie brame
Tutto quanto è nel mondo?
Forse de' tori io chiedo
Le carni, o d'irco bevo il sangue immondo?
» Sacrifizio di lode offri al Signore
E ciò che promettesti al Dio supremo
Compi con retto core,
E allor potrai fidente
Anche nel male estremo

Volgerti a me, che ti sarò clemente.
» Io dello scampo t' aprirò il sentiero,
E tu gloria per tutto a me darai » —
Ma poi parla severo
Al peccator: « E come
Tu favellar potrai
Del nostro patto, e profferir mio nome?
« E che? può su' tuoi labbri udirsi il suono
Della mia legge, del mio patto santo?
Freno più a te non sono
I miei giusti precetti,
E con superbo vanto
Tu ponesti in oblio tutti i miei detti.

» Vedi uom che rubi? e tu a rubar con esso,
Tu compagno agli adulteri gioisci,
Ad ogni turpe eccesso
Snodi la lingua, e a' danni
De' tuoi fratelli ordisci
Con maligno livor calunnie e inganni.
» Quando t' assidi a favellar, non altro
Che in mal tu parli, e in perfidi consigli;
De' tuoi fratelli scaltro
Accusator ti fai
Fin di tua madre i figli
Di coprir d' ignominia onta non hai.

» Io vidi, e tacqui, e tu credesti, o insano,
Ch' io fossi un come te, ma l' ora è questa
Che ogni peccato umano
In giudizio si scopra;

Ti chiamo in colpa, e presta
La giustizia di Dio già ti sta sopra.
» O immemori di Dio, pensar vi giovi
Questo ch' io dissi acciò che un dì rapita
Vostr' alma non si trovi
Senz' alcun che l' ajute.
Sol dei cori gradita
È a me la lode, e a voi sarà salute. »

SALMO L.

(DI DAVID.)

—

È la preghiera di David, dopo che il profeta Nathan gli rimproverò il suo delitto commesso per Beth Scheba (Bersabea). È questo uno, ed anzi il più noto de' salmi *penitenziali*, solenne e prezioso documento del pentimento di David, utilmente applicabile a tutti, perocchè tutti abbiamo argomento di affliggerci delle nostre colpe, e di chiedere a Dio il ravvedimento. De Wette contesta che il salmo sia di David, perchè gli ultimi versetti non possono riferirsi che al tempo dell'esilio, ma è molto più naturale il supporre che questi siano stati aggiunti ai precedenti, i quali sono senza dubbio opera daviddica.

Miserere mei Deus....

Miserere di me, per quanto abbonda,
    Signor, la tua pietà; tutto il tesoro
    Di tue misericordie in me s'effonda.
Cancella i falli miei, le macchie loro
    Lava più e più, mi tergi dal peccato,
    Che reo mi sento, ond'io piango e m'accoro.
Contro a Te sol peccai, contaminato
    Davanti a te mi sono, e giusto è appieno
    Il tuo giudizio, e il duol che m'hai serbato;
Ma, o Dio, tu sai che della colpa in seno
    Concetto io fui, che dalla madre mia
    Redato ho le brutture ond'io son pieno.
Tu che del ver soltanto ami la via,

Di tua scïenza mi facesti chiaro
Acciò che il tuo voler noto mi sia.
Tu colla fronda dell' issopo amaro
M' aspergi or dunque, ed io per tal lavacro
Candido tornerò di neve al paro;
Fa ch' oda il tuo perdono, e in gaudio sacro
Esulteran le stanche ossa, e novella
Virtù fia che rafforzi il fianco macro.
Ma volgi, o Dio, dalla mia vita fella
Volgi la faccia, e con pietoso obblio
Le antiche iniquità da me cancella.
Rimetti un puro cor nel petto mio,
E lo spirto rinnova, acciò sul retto
Calle mi regga, ove tornar desio.
Dalla presenza tua sempre rejetto
Non lasciarmi così, nè del tuo santo
Spirto invola il conforto a questo petto.
A letizia mi torna, e cessi il pianto,
Ed il tuo spirto a ravvivarmi rieda
Sì che al ben s' avvalori il core affranto,
E allor sarà che tu insegnar mi veda
Il buon sentiero ai tristi, e averne frutto,
Perchè fia che l' iniquo si ravveda.
Ma dal sangue, o Signore, ond' io son brutto,
Mondami intanto se pur vuoi salvarmi,
E tua giustizia esalterò per tutto.
Schiudi le labbra mie ch' io possa farmi
Di tue grandezze banditor, e udrai
Delle tue lodi risuonar miei carmi.
Se mostrato gradir tu avessi mai
Delle vittime il sangue, io mille offerto

Ne avrei, ma d'olocausti amor non hai,
Il sacrificio che a Te innanzi ha merto
È un cor che geme di sue colpe afflitto,
Uno spirto che d'onta è ricoverto.
Abbi, o Signor, pietà del mio delitto,
Fatti benigno, sì che pace scenda
A Sione, ed al popol derelitto,
Solima si rifaccia, e in gloria splenda,
E fia che tu le offerte abbi più care,
E giusto e santo il sagrificio ascenda
Di vittime immolate in sull' altare.

SALMO LI.

(DI DAVID.)

—

Canto di David allorquando Doëg, l'Edomita, venne a trovare Saul e gli denunziò che David era entrato nella casa di Achimelech, provocando con ciò lo sdegno di quel re che ordinò la uccisione di Achimelech e di tutti i sacerdoti di Nob. È una invettiva contro Doëg, e in genere contro i calunniatori, ai quali sono minacciati i giusti gastighi di Dio.

Quid gloriaris in malitia....

Perchè meni tu vanto
Di tua malvagità, tu che in far male
Hai possanza soltanto?
Di perfidia stromento
Hai tu la lingua per altrui tormento;
Essa è acuto coltel, perchè prevale
In te l'odio all'amore, e in tuoi sermoni
Tu la menzogna al ver sempre anteponi.
O lingua insidiatrice,
Predilette a te son quelle parole
Che fan l'uomo infelice;
Ti schianterà dal fondo
Perciò il Signor, profugo andrai pel mondo
Sì ch'esulando colla trista prole,
Discacciato sarai dal natio tetto,
Nè in terra di viventi avrai ricetto.

E ciò i giusti vedendo,
Avran di Dio timor, ma sul caduto
Esclameran ridendo:
« Eccovi l'uom che fede
In Dio non pose nè pensier sen diede,
— Ecco l'uom che fidò sol nello aiuto
Di sue molte ricchezze, e si credea
Sicuro tanto nella vita rea! » —

Per me starò siccome
Ulivo a verdeggiar di Dio nel campo
Con fruttifere chiome;
Robusta e senza fine
Avrò speranza in te, le tue divine
Opre laudando, attenderò 'l mio scampo
Nel nome tuo, perchè tu sei sì buono,
E ottien chi t'ama di tue grazie il dono.

SALMO LII.

(DI DAVID.)

—

Evidentemente questo salmo è una imitazione, per non dir ripetizione, del salmo 13.

Dixit insipiens in corde suo.... in iniquitatibus....

Nel suo perfido cor disse lo stolto:
Iddio non è! — degli uomini ai deliri
Parve allor che ogni fren fosse già tolto.
Corrotte l'opre, iniqui i lor desiri,
Abbominio ogni cosa, a tal che invano
Un cor si cerchi che a ben fare aspiri.
Iehova dal ciel guardò sovra l'umano
Popolo per veder se alcun v'avesse
Di Dio bramoso, e d'intelletto sano;
Ma di tanti non un che non corresse
Per la via dell'error, non dall'inganno
Scevro uno spirto, che pel bene ardesse. —
Ma i tristi adunque a rinsavir non hanno?
(Dice il Signor), o il popol mio qual fosse
Il loro pane, essi inghiottir dovranno?
Chi a venerar Iddio mai non si mosse
Nè lo temea, dovrà tremar là dove
Nulla paura mai l'anime scosse.

L' ossa di quei che per inique prove
Piacquero al mondo Iddio sperde, ch'ei sprezza
La gloria lor, nè vuol che si rinnove.
Ma da Sion deh venga a noi salvezza,
E quando Iddio ci tolga al rio servaggio,
Esulterà Israel per l'allegrezza
E a Giacòb splenderà di gioia un raggio!

SALMO LIII.

(DI DAVID.)

—

Breve componimento dettato allorchè gli Zifei raccontarono a Saul che David erasi ricoverato nelle montagne di Zif, non molto lungi dal suo campo. Ciò mise David in grave pericolo, dal quale non iscampò se non perchè un messaggero annunziando un assalto dei Filistei. costrinse Saul a muover di là e lasciarlo in pace.

Deus, in nomine tuo salvum me fac....

Dammi salvezza nel tuo nome, e sia
Da tua alta possanza
Vendicata, o Signor, la causa mia.
Ascolta la mia prece, odi la voce
Che sul mio labbro suona
Mentre m' investe la turba feroce.
Mi cerca a morte un nimico possente
Che nel suo oprar giammai
Non volle il suo Signore aver presente.
Ma Iehova mi soccorre; egli è sostegno
Della mia vita, e il male
Fa ricader su chi del male è degno.
Annienta, o Dio, fedel sempre al tuo verbo,
I miei nimici, e grato
Di sacrificj a te l'omaggio io serbo.
Al nome tuo darò, Signor pietoso,
La lode ond' egli è degno,
Conoscendo da te vita e riposo.
Ah si de' mali miei tu il peso hai tolto
E il mio nimico io vidi
Cogli occhi miei dall' ira tua travolto!

—

SALMO LIV.

(DI DAVID.)

—

Fu questo salmo composto da David perseguitato dal figliuolo Absalom, allorchè seppe che Aitofel era fra i congiurati. Hitzig attribuisce invece questo salmo a Geremia, ma senza prove. I Santi Padri videro in esso dipinto profeticamente il tradimento di Giuda.

Exaudi, Deus, et ne despexeris....

Mia prece ascolta, e al supplicar devoto,
Iehova, non ti sdegnar, ma orecchio presta
Per appagar mio voto;
Triste vita è la mia, crudi rivali
Appuntan contro a me l'ira e gli strali.
Delle lor colpe istesse hanno costoro
Fatto arma a danni miei; dal lor dispetto
Io m'ebbi ogni martoro;
Il cor mi trema in petto
Ed io provo un terror come di morte,
Perchè in tenebra e lutto è la mia sorte.
E grido: Oh di colomba io l'ale avessi
Acciò lontan di qui spingendo il volo
Trovar pace potessi!
In un deserto solo
Fuggir vorrei dal nembo tempestoso
E la notte al mio cor darei riposo!

Sperdi, o Signore, i lor disegni, e metti
Discordia in lor linguaggio. Aspre contese
Veggio agitar i petti,
E di colpe e d' offese
Ripiena la cittade, a cui dintorno
Romoreggian color la notte e il giorno.
Han lutto e povertà quivi la stanza
E ne ingombran le piazze usure e inganni,
E ben con più costanza
Io sosterrei gli affanni
Ove un nimico m'assalisse aperto,
O avessi da chi m' odia onte sofferto.
Forse dai colpi lor potea sottrarmi:
Ma tu, uom, che compagno un giorno m'eri,
Tu in ch' io solea fidarmi,
Che del Tempio ai misteri
Meco venivi, e in mia magione avesti
Fraterna mensa e godimenti onesti! —
Ah morte incolga a sì perversa razza
Scendan vivi allo inferno! entro a' lor tetti
Il delitto gavazza
Com' entro ai loro petti,
Nè resta a me che dimandare aita,
E sarà dal Signor mia prece udita.

Sì: quando inalba, e che tramonta il sole
Quando meriggia, io vo'che Iddio m'intenda; [1]
D' un' alma che si duole
A lui la voce ascenda,

[1] Mattino, mezzogiorno e sera erano i tre tempi destinati alla preghiera.

E mi dia pace da sì lunghe pene
Contro una turba che crescendo viene.
Affrancarmi da quei che mi stan sopra
Il Dio vorrà che senza tempo regge,
Chè l'iniqua lor opra
Sta contro alla sua legge,
Ed ei stende la man su quelli audaci
Che di vita miglior non son capaci.

A render mal per bene usati furo
Rompendo il patto che al Signor li stringe;
Del cor maligno e duro
Tutto il livor si pinge
Sui volti lor, mentre che esperta in frode,
Dolce qual mele, la parola s'ode.
Olio è il mite sermon, ma in lui si serra
D'acuto dardo avvelenata punta
« Lascia della tua guerra
Il carco a Dio, che giunta
L'ora è ben presto di salvezza: Iddio
Non può lasciar l'uom giusto in lungo obblio! »
Si parlan essi, e tu que' dispietati
Caccia, o Signor, dentro alla fossa oscura;
Ah degli scellerati
La vita poco dura,
Troncata è a mezzo il lor cammino, e intanto
Spera in te questo cor dal duolo affranto.

SALMO LV.

(DI DAVID.)

—

Il salmo vuolsi composto da David allora che gli riuscì di scampar dalle mani de' Filistei, mentre stava in Gath presso il re Achis. — Nel titolo trovasi una indicazione, che letteralmente suona: *una colomba dei luoghi lontani*, o *dei terebinti*, e da San Girolamo fu tradotta: *pro populo, qui a sanctis longe factus est*. Ciò diede luogo a molte diverse interpretazioni: la più accettabile parmi quella che accennai nella prefazione, vale a dire che quelle parole non siano se non un avvertimento al prefetto dei cori d'intuonar la musica sulla nota cantilena *della colomba*.

Miserere mei, Deus, quoniam conculcavit....

Miserere, o Signor, che l' uom nimico
M' investe, e dispietato mi calpesta,
Rinnovando ogni dì l' assalto antico.
Ogni giorno un drapel di gente infesta
Nella polve mi caccia, e ognor più forte
Si fa la turba a conculcarmi presta.
Pur sotto a' colpi dell' iniqua sorte
Sin nelle strette del più rio cimento
Chiuse non tenni allo sperar le porte.
Fidando nel Signore in ogni evento
Di sua parola mi fo gloria, e quale
Potria carne mortal darmi spavento?
S' adopran tutto 'l dì, volgendo in male
Ogni mio detto, e sempre a' danni miei
Dei lor tristi pensier drizzan lo strale.

Ne' lor consessi tenebrosi e rei
S' appiattano spiando ogni mio passo
E scavan fosse in cui cader dovrei.
Ma dimmi, o Dio, mentr' io mi struggo ahi lasso!
N'andran senza gastigo? Ah nel tuo sdegno
Piomba sovr' essi e li travolgi in basso!
Conta tu i giorni del mio esiglio indegno,[1]
Poni nel vaso il pianto ch' io versai;
Non giunse ancora al decretato segno?
Tu le lagrime mie scritte non hai
Nel tuo volume? ah se il pregar mi giova,
Tutti i nimici miei fuggir farai.
Perciò alla tua parola io sempre nova
Laude darò, che saldo in tue promesse
Più non avrò timor ch' altri mi smova.
Quei voti che il mio cor grato t' espresse
Io compirò, sempre a tue leggi fido,
Perchè fu la tua man che mi protesse.
Tu mi scampasti a morte, e dall' infido
Laccio il piè m' hai prosciolto acciò potessi
Seguir mia strada in tua presenza, e il grido
Tra i vivi alzar per dir tue glorie ad essi.

[1] La volgata offre in questo passo qualche diversità dal testo; io mi sono attenuto a quest' ultimo che letteralmente suona così: (v. 9) *tu tu conti le mie fughe e i miei spaventi; colloca le mie lagrime nella tua urna, non sono esse scritte nel tuo libro?*

SALMO LVI.

(DI DAVID.)

—

L'argomento del salmo viene indicato nel titolo del testo, vale a dire esso fu composto da David allorchè questi avendo in suo potere Saul suo persecutore, nella caverna di Engaddi, lo lasciò andar libero, e vinse colla magnanimità di codesto atto la ingiusta collera di Saul.

Miserere mei, Deus, miserere mei....

Pietà, Signor, pietà di me ti prenda,
Che in te il sostegno suo cerca quest'alma
E fin che passi la procella orrenda
All'ombra di tue ali attende in calma.
All'altissimo Dio dal cor gemente
Sollevo un grido, e quel Signor che aita
Mi porse un giorno, invierà clemente
Chi salvi a me la combattuta vita.
Sì contro a quei che calpestato m'hanno
Sua giustizia e pietà mi fian difesa,
Chè intorno all'alma mia ruggendo vanno
Leon feroci, e da spavento è presa.
Gl'uomini, in mezzo a' quai viver mi tocca,
Ardon di rabbia, e sono aste e saette
I denti lor, la spada han nella bocca,
E sfogan contro a me fiere vendette.
Signor, t'eleva sovra i cieli, e chiara
Rendi tua gloria all'universo mondo,

Guarda i lacci che l' odio mi prepara
Guarda l'anima mia cacciata in fondo.
Scavato avean la fossa a me davanti,
Ma in quella gli empi trabalzati furo,
E il mio cor s'apre a gioja, e palpitante
A te salmeggia in tua virtù sicuro.
O mia cetra, o salterio, orsù ti desta,
Sull' alba intuona del Signor le lodi;
Ad ogni nazïon far manifesta
Voglio di lui la gloria in mille modi.
Tua veritade ascende oltre alle nubi,
O Iehova, e tua bontà passa le sfere.
T' alza al di là del ciel sui tuoi cherubi,
Ed ammiri la terra il tuo potere.

SALMO LVII.

(DI DAVID.)

—

È uno sfogo del Salmista contro i perfidi consiglieri di Saul, che, invece di calmarne gl' ingiusti sospetti, fomentavano l' odio suo contro David innocente. — Alcuni critici, trovando nello stile un carattere di antichità assai spiccato, pretendono che il componimento sia di età anteriore a David. Il testo ad ogni modo presenta moltissime difficoltà.

Si vere utique justitiam loquimini....

Ciò che voi profferite al ver s' informa,
Giudici della terra?
O figliuoli dell' uom, sol da giustizia
Prendete sempre, in giudicar la norma?
Ahi che il cor vostro serra
Opere di malizia,
E ripartite al mondo
Voi stessi de' misfatti il duro pondo.[1]
Oh i peccator! Sviaronsi dal vero
Sin dal materno seno,
E fur sin dalle fasce a mentir usi,
De' serpi hanno il furore, e sordi appieno
Alla pietà si fero
Come aspide che ha chiusi
Gli orecchi, e inutil rende
L' arte d' incantator, ch' ei non l' intende:

[1] Il testo: *in terra la violenza colle mani vostre bilanciate*, vale a dire, in luogo della giustizia, distribuite l' iniquità.

Frangi o Iehova a costor li denti in bocca,
Ai leoni spietati
Stritola, o Dio, le cupide mascelle,
Scompajan qual torrente che trabocca;
Sian lor dardi spuntati,
E l'arco reso imbelle;
Struggansi lentamente
Come lumache in loro bava spente!
Nati a perir siccome aborto indegno,
Non vedranno la luce;
E pria che ad infestar la verde pianta
Crescan le spine, del Signor lo sdegno
Al nulla le riduce,
E il turbine le schianta. —
Ciò vede il giusto, e gode,
E alla vendetta del Signor dà lode.

Vedrà il giusto arrivar l'alta vendetta,
E alfin nel sangue impuro
Lavar potrà le mani, e l'uomo pio
Esclamerà: « Del frutto ch'ei s'aspetta
Il giusto è omai sicuro;
O giudici, v'ha un Dio
Ch'arbitro eterno siede,
E dell'uomo alle sorti equo provvede! »

SALMO LVIII.

(DI DAVID.)

Stando al titolo, questo salmo sarebbe stato composto allorchè David avvisato dalla moglie Micol si salvò dagli armati che circondavano la sua casa, calandosi da una finestra. Ma alcuni interpreti vorrebbero riportarlo ai tempi della cattività babilonica. Esso consta di due parti; nella prima s'invoca l'ajuto di Dio contro i nemici, de' quali vien dipinta la scelleratezza; nella seconda si esprime la speranza ch'essi saranno puniti, e si promettono a Dio azioni di grazie.

Eripe me de inimicis meis, Deus meus....

Salvami, o Dio possente,
Dagl' inimici, e da color che in campo
Si poser contro a me; dall'empia gente,
Dagli uomini di sangue aprimi scampo.
Mi si stringono omai
Tutti d'attorno, e furïosi stanno
Per darmi assalto, eppure io non peccai,
Nè colpa è in me da meritar tal danno!
Io la fallace via
Non tenni, e per la tua corsi fedele,
Provvedi or dunque alla difesa mia
Degli eserciti o Dio, Dio d'Israele!

Ogni infedel t'appresta
A giudicare, e sia pietade in bando,

Per color che superbi ergon la testa
E fersi ribellanti al tuo comando.
Come cani che rosi
Sono da fame, essi vagar son visti
In sulla sera, in luoghi tenebrosi
Turbando la città con suoni tristi.
Parlano, e come dardi
Son lor parole, e van dicendo: « e quale
V' ha qui che n' oda? » Ma tu, o Dio, li guardi,
Schernisci i lor proposti, e mandi a male.

Perciò riporre intendo
In te la mia fortezza, o sola e vera
Speme di questo cor, da te mi attendo
Che la pietà prevenga la preghiera.
Alzami su quegl' empi,
Chè contemplar li possa alfin caduti,
Ma non volerli morti, acciò gli esempi
Pel popol mio non vadano perduti.

Vegansi andar dispersi
Dal tuo possente braccio, e in duolo oppressi
Cada ogni vanto lor; non altra aversi
Denno mercè de' lor nefandi eccessi;
Sul labbro hanno il delitto;
Deh la superbia lor duri per poco,
Nè dal loro mentir traggan profitto,
Ma li consumi del tuo sdegno il foco!
Allor sapran che regni
Sovra Israele, e in ogni terra, o Dio,

E quai cani affamati andran gl' indegni
In sulla sera a lor congresso rio.
Andran vagando intorno
Alla città per dimandar del pane,
E non satolli ne faran ritorno,
Empiendo l' aria di querele vane.

Io per contro, o Signore,
Canterò la tua possa, e col mattino
Surgerò per narrar che il tuo favore
Mi liberò che a morte era vicino.
Si: rifugio e speranza
Mi fosti, e avrai da me l' inno di laude;
Forte io mi sento in te, mi dài costanza,
E a tue misericordie il core applaude.

SALMO LIX.

(DI DAVID.)

L'argomento del presente salmo è così indicato nel titolo: *quando David combattè contro i Sirii di Mesopotamia e i Sirii di Soba, e che Joab ritornò e sconfisse gli Edomiti nella valle del Sale (Ihemelach) in numero di dodici mila.* Ma parecchi critici, e tra questi il Calmet e il De Wette, non ammettono l'esattezza di tale indicazione, e considerano il componimento come una preghiera nazionale che sia opera di qualche scrittore vissuto al tempo della cattività babilonica. Il Salmista rammenta le profezie che promettevano il ristabilimento della monarchia giudaica, ed implora il loro avveramento.

Deus repulisti nos, et destruxisti nos....

Tu discacciato n'hai dal tuo cospetto,
O Signore, e c'infranse la tua man;
Ma allor di sdegno acceso era il tuo petto,
E adesso tua pietà non parli invan!
Scossa hai la terra, e ne squarciasti il seno,
Ma le ferite sue tu puoi guarir;
C'hai posti a dura prova, e il nappo pieno
D'amaro vin ci festi tranghiottir.
Ma pur sei tu che a' tuoi fedeli hai dato
Di tue promesse il segno, e in altri dì
L'hai contro gli archi de' nimici alzato,
Ed or non salverai chi a te servì?

Salva color che ti son cari, stendi
La destra, e ti commova il mio pregar;

O Signor nostro le promesse attendi,
Le promesse giurate in sull'altar.
« I campi io spartirò del Sichemita,[1]
Io di Succot la valle occuperò,
Mio Galad, e Manasse, e la munita
Efraimo qual'elmo, io cingerò.
» Di Giuda il popol mio la legge osserva;
Moab è il vaso, in cui detergo il piè;
Getto ad Edom i miei calzari, e serva
Tu or sei, Filiste, e non resisti a me.[2]
» Le turrite città chi mi disserra?[3]
Chi in Edom mi conduce vincitor?
Chi, fuor di te, che or ci respingi, e in guerra
Ricusi all'armi nostre il tuo favor?
Ma deh, Signor, ne aita in tal distretta,
Però che aiuto d'uom virtù non ha:
Per te vittoria avrem, farai vendetta
Di chi ci opprime, ed ei più non sarà.

[1] Qui il Salmista ricorda i paesi situati lungo le due sponde del Giordano, per indicare la sua compiuta signoria sovra le terre d'Israel.

[2] Nel testo è detto: *Moab é il mio vaso d'abluzione; sovra Edom io getto i miei sandali.* Sono espressioni dinotanti l'abbietta condizione io cui eran ridotti i nimici; il *gittar i calzari* era, secondo Rosenmüller, un segno di possesso, come gittar il guanto era nel medio-evo un segno di sfida.

[3] Codeste città munite erano, secondo i chiosatori, Petra, capitale di Edom, o dell'Idumea, e Rabba, capitale di Moab.

SALMO LX.

(DI DAVID)

—

È opinione comune che questo salmo sia stato composto quando David fu da Absalom costretto a fuggire al di là del Giordano. È uno sfogo di dolore, e un atto di fiducia in Dio, per l'ajuto del quale si ripromette il Salmista il termine delle proprie sventure.

Exaudi Deus deprecationem meam....

Al mio pregar pietoso,
Iehova, ti volgi, e ascolta
Il grido doloroso,
Che dall'estrema terra[1]
Misero io mando a te che un'altra volta
Mi festi salvo da tremenda guerra.
Tu sol mi puoi riporre
Sul monte in fida stanza,
E inespugnabil torre
Star contro a chi m'assale,
Ond'io nel tempio tuo nutro fidanza
Di ricovrarmi all'ombra di tue ale.

E già accogli i miei gridi
E parte a me darai

[1] Intende le estremità della terra d'Israel, le contrade poste al di là del Giordano.

Di quella che a' tuoi fidi
Eredità destini;
Tu al re giorni su giorni aggiungerai,
Sì ch'egli dell'età passi i confini.
Di Dio nella presenza
Duri eterno il suo trono.
Chi fia che a tua clemenza
Il limite prescriva?
Loderò il nome tuo dell'arpa al suono,
E i miei voti sciorrò persin ch'io viva.

SALMO LXI.

(DI DAVID.)

—

Questo salmo, probabilmente composto al tempo della ribellione d'Absalom, è l'espressione della fiducia che in Dio ripone il profeta, che vede senza sgomentarsi le intraprese de' suoi nimici, e mostra come l'uomo sia impotente ad opprimere coloro che si affidano nell' ajuto del cielo.

Non ne Deo subjecta erit anima mea?

Forse in silenzio non dovrà quest' alma
Sommettersi al Signor?
E chi, s' Egli non è, può darle calma
Nel suo lungo dolor?
Sì: il mio rifugio, la salute mia
È di Dio la virtù;
Quand' Egli mi sostien, qual' uom potria
Farmi cader mai più?

E fino a quando, o genti, irromperete
Unite contr' un sol?
Qual rotto muro, o scrollata parete
M' abbatterete al suol?
Tòr di seggio quest' uom fu il desir vostro,
E ognun sue frodi ordì;
Mansueto nei detti a me s' è mostro,
E in cor mi maledì.

Ma tu in pace, alma mia, sopporta, e spera
In Dio con salda fè;
Egli è il mio Dio, non lascierà ch' io pera;
La mia salvezza Egli è.
In Iehova io troverò rifugio e gloria,
Nè affiderommi invan,
Chè sua fortezza mi darà vittoria,
E in fuga i rei n' andran.

Spera, o popolo, e tutti avanti a Dio
Espandi i tuoi desir;
Ei che diè sempre aita al popol mio,
Lo salvi in avvenir!
Se ai figli d' uom tu guardi, ahi solo trovi
Menzogna e vanità,
Se il peso lor sulla bilancia provi,
Un fumo ti parrà.

Non vi alletti ingiustizia e vani onori
Per rapine acquistar,
Se pur ricchi voi siate, i vostri cuori
Non lasciate adescar.
Iddio parlò una volta, e nuovamente
L' udii quand' ei parlò:
« Fuor di Iehova non v' ha chi sia potente,
Perch' ei tutto creò! »
D' ogni bontà sorgente, o Dio, tu sei,
E tua giustizia appien
L' opre misura, sì che a' buoni e a' rei
Degna mercè ne vien!

SALMO LXII.

(DI DAVID.)

—

Secondo è notato nel titolo del testo venne questo salmo composto da David allorchè trovavasi sbandeggiato dalla sua sede nel deserto di Giudea; non sembra peraltro che debba riportarsi al tempo della persecuzione di Saul, perocchè nel v. 12 il profeta si qualifica col titolo di re, che non si attribuì mai durante la vita di Saul, sebbene fosse già stato da Samuel consacrato. E perciò è più probabile che il componimento si riferisca alla sedizione di Absalom. In esso si esprime l'ardente desiderio col quale David implora di rivedere il santuario di Dio, donde attende soccorso contro i propri nimici.

Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo....

Signor, tu se' il mio Dio, che dall' aurora
Cercando vo', perchè n' ha sete il core,
E la presenza tua quest' alma implora
Con sì cocente ardore,
Ch' ogni vigor mi manca,
E si consuma omai la carne stanca.
Nell' arido paese inabitato
Dov' io m' aggiro, il tuo soccorso invoco.
Come nei giorni in cui m' era pur dato
Dentro al tuo sacro loco
Contemplar da vicino
L' alta potenza e lo splendor divino!

Degna è d' amor più della vita assai
La tua bontà, sicchè sulle mie labbia

Sempre le glorie risuonar n' udrai,
E infin che vita io m' abbia
Benedirti vogl' io,
A te le mani alzando in atto pio.
Nè da tue lodi ristarà quest' alma
Se meglio assai che d' ogni cibo eletto
Avrà del tuo favor ristoro e calma.
La notte io nel mio letto
A te sol penso, e il giorno
A te di nuovo col pensier ritorno.

E tu m' assisterai nella sventura,
E sotto all' ombra delle tue grand' ali
Poserà l' alma mia senza paura;
Essa in mezzo a' suoi mali
A te stretta s' attiene
E tua man la dirige e la sostiene.
S' adopreranno invan quelli che insorti
Sono in ruina mia; cadranno in fondo
Del cupo abisso, per la spada morti,
Serbati a pasto immondo
Della volpe vorace,
E intanto il re fia che respiri in pace.
S' allegrerà, o Signore, il cor di lui
Nel nome tuo; di pura gioia e vera
Vedrannosi esultare i servi tui
Quando la menzognera
Bocca chiuder dovranno
Quei che or son sì loquaci in altrui danno.

———

SALMO LXIII.

(DI DAVID.)

—

Preghiera contro i malvagi, e confidenza in Dio, il quale alla fine li punisce e glorifica il giusto. Credesi composta nel tempo della persecuzione di Saul.

Exaudi, Deus, orationem meam....

Accogli, o Dio, la voce
Che a te rivolgo in lamentevol suono.
Dal nimico feroce
Francami tu, chè in gran terrore io sono.
Tu veglia a mia difesa
Contro alle insidie di maligna turba
Pronta a recarmi offesa
Che col suo minacciar l' alma conturba.

Siccome acuto brando
Aguzzano la lingua, e nel veleno
I dardi van temprando
Per colpir l'innocente all' ombre in seno.
Improvvisa ferisce
La lor saetta, ed ei securi stanno,
Anzi ognun d' essi ardisce
Raffermar co' discorsi il mal che fanno.

Stretti in un patto orrendo
Mettono occulti i lor lacciuoli in opra
L'uno all'altro dicendo:
« Chi ci vede, o chi fia che ne discopra? »
È abisso tenebroso
La mente lor, cóvo d'inganni il core,
Ma quando baldanzoso
Più il reo s'estolle, allor giunge il Signore,
Vibra le sue saette,
E più agl'iniqui alcun poter non resta;
Fra lor discordia mette
E l'empia lingua a lor torna funesta. —

Ciò videro, e commossi
Ne furon tutti, e ogn'uom n'ebbe spavento,
Perchè di Dio mostrossi
L'alta virtù nel doloroso evento.
S'allieteran securi
I giusti, e in Dio rafforzeran lor fede
Avran gli uomini puri
Piena vittoria, ed otterran mercede.

SALMO LXIV.

(D' INCERTO AUTORE.)

—

L' intitolazione del presente salmo tal quale si trova nella volgata e nei Settanta: *In finem psalmus David. Canticum Jeremiæ et Ezechielis populo transmigrationis, cum inciperent exire*, diede origine a molte incertezze. Ciò che dalle dispute degli eruditi può trarsi di più verisimile sull' autore e sul tempo del componimento si è che le parole e la musica appartengono a David, ma che sieno state aggiunte molte cose in epoca posteriore, vale a dire verso alla fine della schiavitù babilonica. Sostanzialmente poi non è il sacro cantico se non un inno di grazie pei benefizj di Dio creatore e conservatore del mondo che dà alla terra la sua fecondità. Vi è predetta la vocazione delle genti, e la felicità del regno di Cristo.

Te decet hymnus, Deus, in Sion....

T' innalzo inno di laude,
Dio di Sione, e l' inno a te s' addice;
Ecco, in Solima applaude
Grato a' tuoi doni il popolo felice.
A te, che orecchio porgi
All' umano pregar, da tutte parti
Trarre le turbe scorgi
Delle sparse contrade a supplicarti.

Troppo finor tra noi
Prevalser gli empi, ma gli antichi errori
Tu perdonar ne vuoi,
Se a Te pentiti volgeremo i cuori.

Tre volte avventuroso
L'uom che tu eleggi, e ad alto onor destini!
Ospizio glorïoso
I tuoi gli porgeranno atrj divini!

E noi pure potremo
De' tuoi ben satollarci in tua magione,
E il tempio adoreremo
Dove eterna giustizia il seggio pone.
Fa paghi i nostri voti
O Iehova, salvatore, a cui fidenti
Da paesi rimoti
Volgonsi e d'oltre mar tutte le genti.

Tu i monti assodi e fissi,
Sulle lor basi per tua forza ei sono;
Scuoti del mar gli abissi
Ed i suoi flutti dan terribil suono.
Se i popoli a romore
Levinsi, e tu dell'ira tua dia segno,
Li agghiaccia alto terrore
Fino ai confin del più lontano regno.

Ma a un tuo cenno gioisce
All'orïente ed all'occaso il mondo;
Se tu guardi, inverdisce
Il suol de' doni tuoi reso fecondo.
De' tuoi fiumi il tesoro
Versi acciò l'alimento all'uom s'appresti,

Con occulto lavoro
Tu della terra in seno i germi desti.

Lei di ruscelli irrori
E le glebe ne sciogli, e delle piante
Adduci i varï umori
Perchè porga il terren frutto costante.
E l'anno s'incorona
Per te di messi, e sol la tua bontade
I frutti e i fior ci dona
E fertili fa ancor l'arse contrade
Esultan le colline,
Al pingue gregge i prati offron pastura,
E alle grazie divine
Plaudon cantando il monte e la pianura.

SALMO LXV.

—

È un cantico di ringraziamento degl' Israeliti liberati dalla cattività babilonica. Alcuni Padri lo adattano a significare la gloriosa risurrezione di Gesù Cristo, e tale opinione è sì antica nella Chiesa, che nel titolo della volgata si legge: *In finem canticum psalmi resurrectionis.* Alcuni congetturano che il salmo fosse composto per l' inaugurazione del secondo tempio, o in occasione che il re Hizhia (Ezechia) ricuperò la salute.

Jubilate Deo omnis terra....

Di gioia alzate, o popoli,
Un cantico al Signore,
Tutta la terra celebri
Del nome suo l' onore
D' inni festosi al suon.
E dite a Dio: terribili
Son l' opre di tua mano,
Al tuo poter resistere
Tentan nimici invano,
Vinti al tuo piè già son.

Tutta la terra applauda,
T' adori ognun, ti sciolga
Divoto un carme, e supplice
Al nome tuo si volga
Ch' ha di salvar virtù.

Venite, o genti, e l' opere
Di Dio vedete, e quali
Prodigi Ei fè mirabili
Pe' figli de' mortali,
E quanto grande Ei fu.

Ai padri nostri in arido
Terreno il mar converse,
A securarne il transito
De' fiumi il seno aperse,[1]
Mutando in gioja il duol.
Per sua potenza ei domina
Sul mondo eternamente,
Provvede a tutto, e surgere
All' empio non consente,
Nè che trionfi ei vuol.

Deh benedite, o popoli,
Al Signor nostro, al Dio;
A Lui che un nuovo spirito
Ridiede al petto mio,
Ed afforzommi il piè.
Signor tu le nostr' anime
Provasti in rio cimento,
E, quasi fuoco a cernere
La scoria dall' argento,
L' affanno a noi si diè.

Tu ci lasciasti stringere
Da' lacci, e un peso acerbo

[1] S' intende il passaggio del Giordano.

Tu c' imponesti agli omeri,
Onde il mortal superbo
Sul capo a noi montò [1]
Forza ci fu trascorrere
Per mezzo all' acqua e al foco,
Ma vinto ogni pericolo
Nel sospirato loco
Entrare alfin potrò.

Io t' offrirò di vittime
Tributo in tua dimora
Quelle promesse a compiere
Che il labbro fece allora
Ch' io vissi nel dolor;
Vo' darti in olocausto
Pingui arïeti e tori,
Vedrai coi prieghi ascendere
Nube di grati odori
Nel tempio tuo, Signor.

Venite al tempio, uditemi,
O voi tementi Iddio,
Io narrerò quai fossero
Le grazie onde al cor mio
Si pura gioja ei dà.
Se i labbri miei si schiusero
Per invocarlo un giorno,
Or di sua gloria il merito
Alto suonar dintorno
La voce mia farà.

[1] Il testo: *tu hai fatto montare i mortali sulla nostra testa.*

Se questo cor colpevole
Nel mal si fosse avvolto,
Dio non m'avrei propizio,
Che con benigno volto
Accolse il mio pregar.
Sia lode a lui che al misero
Non fè di grazie niego,
Sia lode a lui che porgere
Volle l'orecchio al priego,
E sua bontà mostrar.

SALMO LXVI.

—

È un salmo liturgico, del quale non si conosce nè lo scrittore, nè l'età, sebbene sembri composto in tempi di molto posteriori a David. Si dà lode a Dio e se ne implorano le benedizioni. — Probabilmente i versetti si alternavano tra il sacerdote e il popolo.

Deus misereatur nostri, et benedicat nobis....

Abbia Iddio di noi pietade
A nostr' alme benedica,
E risplenda in luce amica
La sua faccia a noi dal ciel;
Sulla terra il retto calle
Mostri a noi quel santo raggio,
Sì che l' uomo in suo viaggio
Si mantenga a Te fedel.

Tutti i popoli dian lode
D' una voce a tua virtute;
Solo in te trovan salute
Quante genti in terra son,
E al pensier che Tu sol' uno
Hai de' popoli l' impero,
Che tua norma è il giusto e il vero,
Faccian plauso in lieto suon.

Già la terra i frutti diede
Che sperato abbiam tant'anni,
Refrigerio ai nostri affanni
Ottenuto abbiamo alfin.
Che il Signor, ci sia propizio,
Benedica ai voti nostri,
E la terra a lui si prostri
Fino all'ultimo confin.

—

SALMO LXVII.

—

È questo salmo, per comune consentimento, uno dei più difficili ad interpretarsi qual si conviene, tra per la novità e moltiplicità delle immagini e per le allusioni oscure e i passaggi in apparenza affatto sconnessi tra loro. — I nimici fuggono davanti Israel, il salmista celebra un tal trionfo. — Iddio si è mostrato possente nel liberar il popolo dalla servitù d'Egitto. — Sion è la sua sede ov'egli è adorato. — Dipintura della processione dell'Arca Santa. — Preghiera a Dio acciò continui a conceder la vittoria. — Invito ai popoli tutti di lodarlo. — Tali sono gli argomenti in questo salmo cantati. I commentatori non vanno d'accordo sull'autore, nè sulla circostanza che ne fu origine; tutti però lo riguardano come uno de' più splendidi per bellezza poetica.

Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus....

Surga il Signore, e vadano dispersi
Tutti i nimici sui,
Sian dissipati all' apparir di lui
Quanti alla legge sua vivono avversi;
D' innanzi alla sua faccia
Qual fumo al vento, o quale al foco cera
Non lasci omai più traccia
De' peccatori la proterva schiera.
Ma s'apra a gioia il cor degl' innocenti
All'apparir di Dio,
Voi quanti siete, o giusti, in gaudio pio
Sollevate al Signor festosi accenti,
Al suo nome inneggiate

Ed al carro di Lui tra mezzo ai campi
Il sentiero appianate,[1]
Ch'appaion già della sua gloria i lampi.

Il suo Nome è l' *Eterno;*[2] a Lui dinnanti
Tremar gl' empi dovranno;
Padre agli orfani Egli è, che nell' affanno
Le vedove soccorre. Egli ne' santi
Tabernacoli or scende,
Da tutte parti gli esuli raccoglie
Sotto le patrie tende,
E de' cattivi le catene scioglie.
Ma agli inimici fian lande selvaggie
Sol lasciate in retaggio. —
Allor che tu, Signor, nel gran viaggio
Traesti il popol per deserte piaggie
Tremò la terra, e in fonti
S' apriro i cieli innanzi al Dio possente,
Tremar del Sina i monti
Quando il Dio d' Israel vider presente.

Tu sei, che di benefiche rugiade
Copia festi al deserto,
E il popol tuo nudristi, e fu tuo merto
S' ei visse in quelle inospite contrade —
Ma già l' inno di gloria
L' Eterno ispira, e delle nostre schiere,[3]

[1] Immagine presa dal costume di appianare la strada ai re.
[2] Nel testo: *Il suo nome è* Iah, *abbreviazione di* Iehovah.
[3] Di tutte le versioni di questo periodo mi parve più naturale quella dell' ab. Mabire, e ad essa mi sono attenuto scostandomi dalla volgata, nella quale certamente il senso è inesplicabile.

Cantan già la vittoria
Le donne del trionfo messaggere:
« Fuggiro i re, fuggìr di poderose
Falangi i duci eletti.
Le spoglie lor sotto a' securi tetti
Parton fra sè dei vincitor le spose.
E intanto che a dimora
Tra i ruscelli voi state, ergesi a volo
La colomba che indora
Al sol le piume, or che cessato è il duolo. » [1]

L'Onnipossente ha i regi in fuga messi,
E di lor ossa bianco
È il suol, quale al Selmòn per neve il fianco. [2]
O monti di Baschàn, monti inaccessi,
Dell'ardue cime altieri,
Perchè guardate invidïando il colle
Dove il Dio degl'imperi
Porre fra noi la propria stanza volle?
Sì: Iehova d'abitar per sempre ha fermo
Sovra il suo sacro monte.
Mille ha carri di guerra, e mille pronte
Spade alla pugna per lo nostro schermo. [3]
Sul Sione ei s'elesse
Sinai novello, e qui, Iehova, tu sali,

[1] È questo uno dei passi più oscuri del salmo; che diede origine alle più strane interpretazioni; io seguitai la traduzione del Cahen: *quando voi vi riposate tra i ruscelletti, le ale della colomba sono coperte d'argento, e le sue penne d'oro giallo.*

[2] *Tsalmon* è una montagna di Samaria.

[3] Nel testo: *I carri di Dio sono due miriadi di molte volte mille.*

Qui le genti sommesse
E i tributi raccogli de' mortali.

Qui del paro verran tratti cattivi
Quanti a te ribellaro,
Perchè Sione è il luogo tuo più caro,
Ov' oggi e sempre s' alzeran votivi
A te canti di lode,
E tu da chi ci opprime e ci disprezza
Fido sarai custode,
Perchè il Dio nostro è il Dio che dà salvezza.
Ma il Signor della morte anco tu sei,
E se ti accendi a sdegno,
Calpesti il capo del nimico indegno
Frangendo la cervice empia de' rei.
Tu stesso hai detto un giorno:
« Io trar l' empio saprò dal più lontano
Occidental soggiorno,
Trarlo saprò dai gioghi di Baschàno,
» E farò che il tuo piede entro al versato
Suo sangue a guazzar abbia,
Che de' tuoi cani le bramose labbia
Si dissetino in quello. » — Ah sì, mirato
Hanno ciò che tu puoi,
Signor, le genti tutte, il trionfale
Ingresso han visto, e qual tu sei per noi
Nel santuario tuo rege immortale. —

L' eletta de' cantori il passo apria,
Coi citaredi in coro,

E i cerchielli agitando in mezzo a loro[1]
Il drapel delle vergini venìa
« Al Signor benedite
Nelle vostre assemblee, tal'era il grido:
A Dio laudi infinite
Innalzi d'Israello il popol fido! »
Beniamino era primo, il giovinetto,
E i capi di sua scarsa
Tribù facean quel dì bella comparsa;
Seguian di Giuda i prenci, e il fior più eletto,
E la più illustre gente
Di Zabulòn, di Neftali, chè vuole
Iddio farti possente,
O d'Israello avventurosa prole.

Ma deh compi, o Signor, ciò che con tanto
Favor per noi già festi
E da Solima tua si manifesti
L'alta bontade e dal tuo luogo santo,
Ove a offrirti tesori
I re verran! — ma i cocodrilli infrena,
E i furïosi tori
Doma, e la turba di malizia piena.[2]
Tu l'abbatti, o Signor, fa che suggetta
Resti a tributo, e cada
Percossa dalla tua vindice spada
Ogni gente, cui più la guerra alletta.

[1] Erano una specie di tamburelli, o cerchi di legno o metallo, entro cui era tesa una pelle con all'intorno molte campanelline; si tenean colla sinistra e percuotevansi colla destra, come il tamburo basco.

[2] Nel testo: *l'animale delle canne*, simbolo dell'Egitto; i *tori* esprimono i possenti.

Ed ecco a te si piega
Ogni prence d' Egitto e d' Etiopia [1]
Il popolo ti prega,
E al tempio tuo de' doni suoi fa copia.
Cantate al nostro Dio, re della terra,
Sia gloria a Lui che 'l trono
Ha sulle stelle, e la cui voce è il tuono;
Gloria al Dio d' Israel, che in ciel disserra
Tanti tesor! Portenti
Ei fa nel tempio, e senno e gagliardia
D' Israello alle genti
Sempre darà — Che benedetto ei sia!

[1] Nel testo: *Gli* Haschmanim *vengono da* Mizraim (dall' Egitto); *Cusch dall' Etiopia stenderà le mani verso Dio.*

SALMO LXVIII.

(DI DAVID.)

—

Il Salmista implora il divino soccorso; descrive l'angoscia in cui si trova; attesta la propria innocenza, e sperando nella bontà di Dio, scaglia maledizioni contro i nimici. Alcuni critici attribuiscono questo salmo a Geremia, ma par più probabile che esso sia stato composto da David in tempo di pubblica calamità e di politici rivolgimenti. Alcuni passaggi sono profetici e si riferiscono al Messia, sovratutto là ove si accenna agli oltraggi ricevuti e all'amara bevanda con cui fu saziata la sete del Giusto dato in balìa a' suoi nimici (v. 21, 22).

Salvum me fac, Deus....

Tu mi salva, o Signor, che già la piena
Dell' acque ascende, ed il mio capo innonda.
Giaccio in un fango senza fondo, e sento
Che omai non ho più lena,
E trascinato andar dovrò dall'onda,
Onde pien di spavento
Grido indarno, e trafelo, e la parola
Già mi vien meno entro la secca gola.
Gli occhi annebbiati pel dolor si fanno,
Intanto che da Dio m' attendo aita,
Più che i capelli in capo, ecco cresciuti
Color che in odio m' hanno
Senza colpa, e i nimici di mia vita
Forti son divenuti;
Ecco ch' essi vorrebbermi forzato
A render quel ch' io non avea rubato.

Tu sai se reo son io, che note appieno
Ti son le colpe.[1] Ah non lasciar che quelli
Che in Te, Dio degli eserciti, ebber fede,
Per me condotti sieno
Ad arrossir, nè chi fra' tui flagelli
Diserto or qui mi vede,
E nel Dio d'Israel pone speranza,
Sia tratto a dubitar di tua possanza.
Per te, per lo tuo amor son fatto segno
A tanti oltraggi, e per vergogna umile
La fronte abbasso, e quale uno straniero
Fra i miei fratelli io vegno
Di mia madre ai figliuoli ignoto e vile,
Perchè zelo sincero
M'arse per la tua casa, e feci mia
L'offesa ond'altri d'insultarti ardia.
S'io piango, e per digiun mi vo struggendo,
Ciò d'ignobile scherno è pur cagione,
Se cingo un rozzo sacco, io de'beffardi
Le oscene risa intendo.
Tutti sparlan di me, posto in canzone
Son da quelli infingardi
Che fan crocchio alle piazze, e in sulle porte,[2]
Ebbri insultan fra i nappi alla mia sorte.

Deh salga, o Iehova, a Te la prece mia,
Venga l'ora invocata, e orecchio porgi
A me, Signor, nell'alta tua bontade,
Mi trai dal fango in pria

[1] Nel testo: *O Dio, tu conosci la mia follia*, perchè follia è sinonimo d'iniquità.
[2] Le porte della città erano il luogo dove si riunivano gli sfaccendati a novellare.

Ch'io mi v' affondi, in mia difesa sorgi
Da quei, cui l' alma invade
Furor contro di me, toglimi all' onda
Che rugge e d' ogni parte mi circonda.
Non lasciar che de' flutti la rapina
Mi travolga nei vortici profondi,
Nè che l' ampia voragine si chiuda
Con orrenda ruina
Sovra il mio capo, e al mio pregar rispondi,
Sulla mia sorte cruda
Ferma lo sguardo, e allevia i dolor miei
Tu che si mite e si clemente sei!

I miei persecutor noti a te sono,
E l' obbrobrio tu sai che si m' offende,
E lo strazio del cor; cercato ho invano
Uom che pietoso e buono
Compatisse al mio mal; nessuno stende
Ver me l' amica mano,
Ma fiele mi fu dato in nutrimento,
E con aceto han la mia sete spento.
Possa la mensa lor volgersi in laccio
Che li costringa, e sia la rete, a cui
In falsa securtà rimangan presi;
Di fitta nebbia impaccio
Abbian lor occhi, ed i sentier sien bui;
Sovra il lor dorso pesi
Il tuo sdegno, o Signor, si ch' abbian elli
Curvati a camminar sotto i flagelli.
Sola stanza il deserto agli empi resti,
Nè alcuno abiti più le case loro

Perchè han percosso con superbo ardire
L' uom che tu percotesti,
E dispietati al mio crudel martoro
Furon visti gioire;
Colpa su colpa imputa ad essi, o Dio,
Nè alcun de' falli lor copri d' obblio.
Dal libro della vita il loro nome
Cancella, e mai non vi si trovi scritto
Con quel de' giusti. Io di miserie atroci
Sotto le gravi some
Languo, ma innalzo a Te lo spirto afflitto,
E spero, e mando voci
Di lode, e inneggio al nome tuo sublime,
Tregua sperando al duol ch' ora m' opprime.

Più che vittime uccise innanzi all' ara,
Più che torel ch' arma la fronte appena
E molle ha l' unghia, o Dio, d' alma sincera
A Te la lode è cara.
L' uom che soffre a me guardi, e la sua pena
Si muti in gioja vera,
Perchè ascolta il Signore i cuori afflitti,
Nè mai lascia i suoi servi derelitti.
Alzin la terra e il ciel di laude un canto,
E il mare e quanti entro a'suoi flutti han vita
Dican sue glorie. Iddio terger fra poco
Vuol di Sione il pianto,
Di Giuda ogni città surger fiorita
Vedremo, e al natio loco
Tornati al lor retaggio i suoi devoti,
E secura vi avran sede i nepoti.

SALMO LXIX.

(DI DAVID.)

—

Il presente breve salmo non è che una ripetizione, con poche varianti, di alcuni versetti del salmo 39.

Deus, in adjutorium meum intende....

Al mio soccorso attendi,
O Dio, gli è tempo omai;
Iehova t'affretta, ah scendi
Dammi soccorso alfin!
Sian per timor confusi,
E ad arrossir costretti
Que' che apprestar son usi
Insidie al mio cammin.

Coperta di vergogna
Vada l'iniqua gente,
Che la mia morte agogna,
E veggasi fuggir.
Fuggan di gloria ignudi
E di speranza privi
Quei che gridaron crudi:
« Vittoria » al mio soffrir!

Ma ogn' uom di schietta fede
Che serve Iddio, ne esulti,
Chi a te salvezza chiede
Dica: «Sia gloria a te!» —
Povero io son; l' aita
Non mi tardar più a lungo;
Tu sei mio lume e vita;
Vieni, o Signore, a me!

SALMO LXX.

(ANONIMO.)

—

Questo salmo, che nel titolo non porta nome d'autore, viene attribuito nella versione dei Settanta e nella Volgata ai primi cattivi condotti in Babilonia, e particolarmente ai Recabiti figliuoli di Ionadab. È la preghiera d'un giusto perseguitato a torto, e nel mistico senso dipinge la passione e la glorificazione di Gesù Cristo.

In te, Domine, speravi.... eripe me....

In te sperai, Signor, non far ch' io vada
Perduto eternamente, mi difenda
La tua giustizia e prenda
Cura di me che in abbandon non cada.
Piega vèr me l'orecchio, e mi sostieni,
Sii tu la torre che rifugio presta
Nel dì della tempesta,
E prontamente a liberarmi vieni.
L'asilo mio, la mia difesa sei,
Perciò di mano ai peccator mi togli
Che d'ogni legge spogli
Maligni hanno i pensieri e i fatti rei.

Fin da' prim' anni in te, Signor, trovai
Forza che feo la mia vita men dura;
Sin dalle fasce in cura
M'avesti e derelitto unqua non m' hai;
Io le tue glorie celebrai per tutto
E a molti fui di maraviglia oggetto

Che mi vedean sorretto
Dalla tua destra e in securtà ridutto.
Mai sulle labbra mie non taceranno
Le lodi tue, ma ognor s' udran miei canti
Rammemorare i vanti,
Che te sì grande e gloríoso fanno.

Ma tu non mi scacciar nei giorni mesti
Della vecchiezza, allor che il corpo frale
A reggersi non vale,
E non voler che abbandonato io resti!
Però che contro a me levaron grido
I miei nimici, e quei che custodita
In prima avean mia vita
A' danni miei tenner consilio infido.[1]
Dissero: « Iddio l' abbandonò, su lui
Sbraminsi l' ire, in nostra man l' abbiamo,
Nè più temer dobbiamo
Ch' altri si mova a liberar costui. »

O Dio, deh non ritrarti, a me concedi
Aita, e sperdi i rei, copri di scorno
Tutti color che intorno
A me venir per farmi oltraggio vedi.
Solo io posso da te sperar salute
Nè ristarò dall' inno mio devoto
Perchè a tutti sia noto
Che giusto sei, ch' hai di salvar virtute,
E sebben non m' abbelli il fior dell' arte,
Non tacerò di Dio l' opre ammirande,

[1] Qui l'originale reca: *i destinati a guardia della mia vita*, e ciò diede luogo ad una doppia interpretazione, giacchè molti intesero che quella *guardia* indicasse la molesta custodia di chi ha in animo di perdere alcuno.

Ma dirò come grande
Tua giustizia risplende in ogni parte.

Infin dagli anni dell' età novella
Tu di lodarti m' hai dato cagione,
Ed ora il mio sermone
Compie l' antica lode e rinnovella.
Negli ultimi anni, allor che presso è morte,
Non fia ch' io muti, ma ti chiedo solo
Che non mi lasci in duolo
Acciò valga a narrar quanto sei forte,
E lo annunzi all' età che ancor non sono
E ai figli che verranno, e lor riveli
Come sopra de' cieli
Giustizia è teco sull' eterno trono.

Tu prodigi operasti, o Dio possente,
Chi uguagliarti potrà? Se tu m' hai messo
A cruda prova spesso,
Mi schiudesti altresì scampo clemente
Mentr' io scendea nel loco tenebroso,
Fui di nuovo per te tratto alla luce,
Scudo mi fosti e duce
E il mio nome sonò più glorioso.
Perciò s' io da te m' ebbi e vita e onore
Della mia cetra l' inno a te rivolgo
Dio d' Israele, e sciolgo
La lingua al canto, e all' esultanza il core.
Il cor redento, e la lingua verace
Fede faranno altrui di tua giustizia,
Mentre che in sua nequizia
L' empio tu sperdi, e svergognato ei tace.

SALMO LXXI.

(DI SALOMONE, O PER SALOMONE.)

—

È uno dei salmi così detti *regali*, il quale sembra composto da David per celebrar l'avvenimento di Salomone al trono. Ha inoltre un senso profetico, alludendo al futuro glorioso regno di Cristo, ed è annoverato meritamente fra i più splendidi canti dell'ebraica poesia.

Deus, judicium tuum regi da....

Dona, o Signore, al nostro rege eletto
La scïenza de' tuoi giudizi eterni,
E la giustizia tua spira nel petto
Al figliuolo del re, sì ch'ei governi
Il suo popolo ognor, secondo il dritto,
Abbatta l'opressor, salvi l'afflitto.
Pace sui monti albergherà secura,
Sui colli nostri avrà Giustizia il regno,
Alloraquando con paterna cura
Il re tolga i meschini al giogo indegno
Di chi li opprime, e i figli lor protegga,
E la perfidia altrui freni e corregga.
E da ciò gli verrà perenne onore
D'età in età finchè sfavilli il sole
Finchè serbi la luna il suo splendore;
Alle genti saran le sue parole
Siccome pioggia all'erba, e qual rugiada
Che a goccia a goccia sovra i campi cada.

Fiorirà ne' suoi di giustizia vera
E pace insin che in ciel la luna splenda;
Ei già dall' uno all' altro mare impera,
E fia che dall' Eufrate il regno stenda
Agli estremi confin, che a Lui sen viene
L' abitator delle deserte arene.
L' adoreran gli Etiopi, e riverenti
La polve bacieranno i suoi nimici;
I re di Tarsi, e le straniere genti
Dell' isole remote abitatrici,
E di Meroe e di Saba anco i monarchi
Verran sommessi, e di tributi carchi.
Dovran prostrarsi a Lui, quant' essi sono,
I regi della terra, e disioso
Accorrerà ogni popolo al suo trono
Però che salvo ei fe' chi lagrimoso
Ricorse a lui nella miseria, e scudo
Si rese all' uom d' ogni difesa ignudo.

Al povero, al dolente in sua pietade
Darà soccorso, e il misero che langue
Sottrar saprà dalle nimiche spade
Che sacro è a lui degl' innocenti il sangue,
E dal furor dei tristi e dalla frode
I tribolati securare ei gode.
Perciò vivrà; dagli arabi paesi
D'oro avrà copia, e i popoli sommessi
Sempre saranno a benedirlo intesi,
Fin sovra i monti cresceran le messi,
Folte le spiche fremeran siccome
Vento che scuota al Libano le chiome.

Nelle città, quale verzura in piaggia
Rampolleran gli abitator felici,
E il nome suo fino che il sol non caggia
Dovrà durar; per lui saran felici
Le tribù della terra e voti e lodi
Tutti a lui porgeranno in mille modi.
Benedetto sia Iehova, il Dio sovrano
Che governa Israel, che solo è grande
Che opera meraviglie, onde lontano
La maestà del nome suo si spande;
Iehova da tutti ognor si benedica:
E così sia! tutta la terra dica! [1]

[1] Nell' originale, dopo le parole *Amen, Amen*, trovasi scritto: *Qui finiscono le preghiere di David, figliuolo di Ischai* (Iesse). Ciò indica che forse anticamente questo salmo era posto in fine del Salterio.

LIBRO TERZO.

SALMO LXXII.

(D' ASSAF.)

È un salmo didattico nel quale viene descritta la sorte dell' uomo giusto e dell'empio, svolgendo press'a poco i concetti esposti nel salmo 36.

Quam bonus Israel Deus....

Oh di quanta bontà largo è il Signore
Ai figli d'Israele
Ed a color che il core
Serbano a lui fedele;
Eppure il piè mi vacillò per poco
E quasi disviai dal retto loco.
Perocchè invidia mi pungea di tanti
Che pur malvagi sono,
E vidi giubilanti
Goder di pace il dono,
E senza che li turbi ombra di male
Giunger tranquillamente al dì fatale.

Robusto han corpo, e d' ogni morbo illeso
Che alcun dolor non sente

Nè di fatica il peso
Come fa l'altra gente,
Quindi superbia è il lor monile, e vesti [1]
Ed ornamento son gli atti molesti.
Schizzan gli occhi dal volto a quelli alteri
Per l'adipe ond'è pieno; [2]
Traboccano i pensieri
Ad ogni atto più osceno,
Pensano e parlan male, e il lor linguaggio
Iniquo è sempre, e reca a' buoni oltraggio.

Perfino al ciel con temerari accenti
Osan di romper guerra;
La lingua lor possenti
Li rende in sulla terra,
Perciò il popol, che attonito li mira,
Vuol bere all'acque lor, ma poi sospira. [3]
Essi diceano: « Eh via! com'esser note
Possono a Dio le cose?
Fors'ei conoscer puote
Le nostre opre nascose? »
E a questo modo di quegl'empi l'alma
Le ricchezze, e i tesor si gode in calma.

Ond'io pensai: fu dunque inutil cura
La mia di serbar mondo
Il cuore, e la man pura

[1] Letteralmente: *l'orgoglio loro cinge il collo.*
[2] Letteralmente: *il loro occhio esce dalla testa a forza di grasso.*
[3] Qui nel testo il senso presenta molta difficoltà. Cahen traduce: *il suo popolo si volge a questa parte; essi beono l'acque in abbondanza.* Altri invece: *è costretto a bere calici d'acque amare.*

Se de' flagelli il pondo
Sì duramente sul mio dorso io provo,
E ogni alba reca a me tormento novo?
Se ciò narrato avessi, allor per certo
Gran fallo avrei commesso,
E de' tuoi servi il merto,
Signor, negato io stesso;
Ma poi pensai più addentro, e in quel mistero
Meditando cercai scoprire il vero.

E un gran travaglio ebb' io fino che entrato
Dell' Altissimo il tempio
Conobbi a quale stato
Condotto in fin sia l' empio;
Sì, tu, Signor, sovra il pendio lo poni
Lo levi in alto, e a sè poi l' abbandoni.
Ed oh com' è il cader crudele e ratto!
Con qual terror il mondo
Sparir lo vede a un tratto!
Tu dal sonno giocondo
Scuoti i malvagi, ed ecco che in un punto
Ogni lor gloria ha il tuo furor consunto.

Perciò senza ragion dentro al mio petto
Questo cor s' agitava
E folle era il dispetto
Che tormento mi dava;
Io non compresi il ver, e dissennato.
Quale giumento a te mi son mostrato.
Ma pur non ti lasciai, teco ne venni
E tu m' hai porto mano;

Io seguendo i tuoi cenni,
Non mi son mosso invano,
Chè tua parola il ver m' aperse, e un giorno
Pur della gloria m' aprirà il soggiorno.

Oh in terra e in ciel quale sarà mai cosa
Cui, fuor di te, quest' alma
Aneli disiosa?
Può sì la fragil salma,
Può il cor farmi difetto, ma di nova
Forza l' aiuto in te sempre ritrova.
Signor, sei tu l' eredità mia sola,
Nè muterò tua fede;
L' uom che da te s' invola
E andar securo crede
Tu conduci a perir, perdi gli stolti
Che a false deità si son rivolti.
Dunque la mia felicitade intera
È nello starti appresso,
Da te soltanto spera
Pace il mio core oppresso,
E perciò tra le figlie di Sione
Laudi t' innalzerà la mia canzone.

SALMO LXXIII.

(D' ASSAF.)

—

È un lamento della nazione oppressa e schiava, che sebbene si creda composto da Assaf, pure dal De Wette e da altri critici vuolsi composto in occasione dell' incendio del tempio, e della ruina di Gerusalemme per opera dei Caldei. Il Bellarmino lo vuole allusivo alle crudeltà sofferte sotto Antioco, ma il canone dei libri santi era già chiuso molto prima, e perciò non può ammettersi tale opinione.

Ut quid, Deus, repulisti in finem?

Perchè sempre ne scacci, e sì t' accendi
Contro alla greggia de' tuoi paschi a sdegno?
Il popol siam sul quale avesti regno
Fin da principio, ah il tuo rigor sospendi!
Rammenta come un dì tu lo salvasti
Acciò tuo divenisse, e ti sovvieni
Del monte di Sion, sul qual tu vieni,
O Dio, come in tuo trono a far soggiorno.
Leva la destra omai, vedi lo scempio
Delle tue sedi ch' or giaccion deserte,
Vieni a veder quali ruine aperte
Han gl' inimici entro al tuo stesso tempio;
Nella dimora tua, nel loco santo
Odi gli empi insultar con grida insane,
Ne tolser l' arca, e imagini profane
Hanno innalzato con iniquo vanto.

Visti li abbiam colle brandite scuri
Siccome legnajuoli alla foresta,
Con aste e con bipenni una tempesta
Menar di colpi e abbatter porte e muri;
Del tempio gli ornamenti han messo a foco,
Il santuario ov' il tuo nome è scritto
Calpesto nella polve, e derelitto
Fu in mano agli empi con nefando gioco.

Dicean essi: «fra noi concordia sia,
Tutto si strugga, e non resti memoria
Delle feste di Dio che omai di gloria
Non dà più segni, nè profeti invia.»
E inver chi ci dirà, quant' abbia ancora
Quest' affanno a durar, e sino a quando
Far deggia insulto al nome venerando
Il nemico crudel che ci martòra?
Perchè il braccio e la man ti stringi al petto?
Ah stendili, o Signor, stendi e percuoti.
Iehova è il re nostro, il qual dai dì remoti
Ha con prodigi il popol suo protetto.

Tu spalancasti il mare, e il tuo potere
Ha insiem co' flutti i mostri anco spezzato,
Franta hai la testa al coccodrillo, e dato
Il corpo in pasto alle selvagge fiere.
Sgorgâr fonti e ruscei dalle dirotte
Rupi al comando tuo, poscia a lor volta
Fu l' onda ai fiumi per tuo cenno tolta,
Chè Signor sei del dì, sei della notte.
Tu il sol creasti, e della luce il raggio,

Tu ad ogni terra i suoi confini hai posto,
La state e il verno, come lor fu imposto,
Alternan per tua legge il lor viaggio.

Ciò ricorda, o Signor, e guarda come
Il nimico sfidò la tua possanza,
Veh che una plebe vil con rea baldanza
D'oltraggi osa coprir l'alto tuo nome!
Qual mansueta tortore non lascia
Pasto alle belve l'anima smarrita;
A' poverelli tuoi ridona aita
E non dimenticar la loro ambascia!
Rammenta il patto che con noi ti lega,
Mira qual regna ne' deserti campi
Violenza e terror, fa che ne scampi
Nè ti mostrar sdegnato a chi ti prega.

Se tu redimi il misero e l'oppresso,
Benediranno il nome tuo, ma scendi,
Vieni, o Signor, e a giudicar imprendi
La causa tua, la tua ragion, tu stesso.
Ripensa le bestemmie onde t'offese
L'empio ogni dì, ricordati le grida
Di chi ribelle il tuo furor disfida,
Poi che in superbia stoltamente ascese.

SALMO LXXIV.

(D' ASSAF.)

—

Il presente salmo, che esprime sentimenti di fiducia in Dio, si riferisce o alla spedizione di Sennacherib, o al tempo della cattività.

Confitebimur tibi, Deus, confitebimur....

Ti celebriamo, o Dio, ti diamo lode
Perchè il tuo nome è a noi
Fermo sostegno, e in ogni parte s'ode
Suonar la fama de' portenti tuoi.
Iehova parlò: « Quando il segnato giorno
Sia giunto, mi vedranno
I popoli apparir di luce adorno
E la giusta da me sentenza avranno.
Se la terra con quei che v' han dimora
Per terrore si scuota
In mia presenza, io col mio braccio ancora
Sulle colonne sue la tengo immota. »
Io dissi ai vantator: « Dal mal cessate.
Dissi agli iniqui: O stolti,
Non superbite, e il capo non alzate,
Nè i sermon vostri contro a Dio sien vòlti,
Perchè alcun non sarà che vi sostenga
E chiamerete invano

Che altri per voi dall' Orïente venga
O dall' Occaso, o da monte lontano. » —

Giudice è Dio; per lui l' uno s'estolle,
L' altro giace abbattuto,
Iehova il calice stringe in cui ribolle
Il vin ch' egli ha nell' ira sua spremuto.
Ei quel calice inchina, e sovra il mondo
Lo versa, e gli empi tutti
Dovran ber della feccia insino al fondo
E del male gustar gli amari frutti.
Ciò non sarà di me, che eternamente
Darò lodi al Signore
Il qual disse: « Coi buoni io son clemente,
E gli empi abbatterò nel mio furore. »

SALMO LXXV.

(D' ASSAF.)

—

È un cantico nazionale di guerra e di rendimento di grazie, il quale dalla maggior parte dei chiosatori si riferisce all'occasione della disfatta di Sennacherib, e alla liberazione di Gerusalemme ai tempi di Ezechia.

Notus in Judœa, Deus....

Di Giuda nel paese
Chiaro è Iehova, ed è grande in Israele
La gloria del suo nome. Ei stanza prese
Dentro Salèm, e la sua tenda estolle [1]
Di Sione sul colle;
Ivi spezzò le frecce all' infedele,
Gli archi infranse, ed i brandi e le loriche
E inutili rendeo l'armi nimiche.
Oh possente, di quale
Maestà ti circondi allor che scendi
Com' aquila da' monti ! A nulla vale
La vigoria de' prodi. Essi indifesi
Stan nel sonno prostesi,
Ch' ogni fortezza lor vana tu rendi.
Dio di Giacob, di tua minaccia al suono
Cavalli e cavalieri immoti sono !

[1] *Schalem* è l'antico nome di Gerusalemme, che fu anche chiamata *Gebus*.

Tu sei, tu sei tremendo,
Nel giorno del tuo sdegno, e chi si regge?
La tua sentenza in ciel con tuono orrendo
Tu pronunciasti, e in suo terrore il mondo
Fe' silenzio profondo,
Quando il Signor nella sua giusta legge
Fece ragion ai miseri suoi figli,
E li sottrasse dai rapaci artigli.
A gloria tua si desta[1]
Il fremito degli empi, è qual corona
Di giustizia il furor che in essi resta —
O figli d'Israele, a Dio venite
E doni e voti offrite,
Perchè il nome di Lui tremendo suona;
Iddio fiacca i superbi, i forti atterra
Ed è il terror de' regi in sulla terra!

[1] Nella traduzione volgata che è pur quella dei Settanta, leggesi: *quoniam cogitatio hominis confitebitur tibi, et reliquiæ cogitationis diem festum agent tibi*, le quali parole o non hanno senso, o lo ricevono assai forzatamente. Io ho preferito la letterale versione che suona così: *il fremito del malvagio ti darà lode; sarà come un serto lo sdegno che rimane di que' sciagurati.*

SALMO LXXVI.

(D' ASSAF.)

—

Il Salmista, rimembrando gli antichi tempi, deplora le sventure d' Israele, poi apre il cuore alla speranza di soccorso divino. Il salmo finisce d'un tratto, e si direbbe che non ci sia pervenuto intiero.

Voce mea ad Dominum clamavi....

La mia voce innalzo a Dio,
Al Signore io fo preghiera;
Gli domando in atto pio
Ch' ei s' arrenda al mio pregar.
Dio ricerco allor che il giorno
Nuovi affanni mi conduce;
Nella notte a Dio ritorno
Con man giunte a supplicar.

Non mi arresto un solo istante,
Pur quest' alma non ha pace;
Io gli parlo, e a lui davante
Sento il cor mancarmi in sen.
Da quest' occhi è il sonno in bando,
E la mente ho sì confusa,
Che spiegar non so parlando
Ciò che dentro in duol mi tien.

Discorrendo i giorni andati,
  Gli anni eterni io volgo in mente,
  Ed agl' inni un dì cantati
  Col pensier tornando vo;
Io ridèsto in mio segreto
  Le memorie d' altri tempi,
  E le storie a me ripeto
  Dell' etade che passò.

Ma che! dunque Iddio rejetti
  Ci ha per sempre? e fia che indarno
  Sua pietà da noi s' aspetti,
  Nè tornar vorrà qual fu?
La sorgente inaridita
  È per noi di sua bontade?
  La parola della vita
  Avrà perso ogni virtù?
Che il Signor più non rammenti
  Quanta un dì ci usò clemenza!
  Ch' ora all' ire il freno allenti
  Sì che taccia ogni pietà!

Ma che dico? Ah sian pur forti
  I dolor che m' hanno oppresso,
  Dio può ben mutar le sorti,
  E sùa man le muterà.
O Signor, memoria io serbo
  D' ogni cosa che tu festi,
  E i prodigi del tuo verbo

Vivi son nel mio pensier.
O Signor, son venerande,
Sante son le vie che segui;
Qual v' ha Dio sì forte e grande,
Che s' agguagli al tuo poter?

Tu se' il Dio che solo hai regno
Sul creato, e coi portenti
Di tal forza hai dato segno
Contro a cui forza non val.
Colla destra onnipotente
Hai 'l tuo popolo redento,
Di Giacòb, e Abràm la gente
Liberasti in dì fatal.
Te il mar vide, o Re del mondo
Te il mar vide, e fu commosso;
Dell' abisso il sen profondo
D' improvviso si turbò.
Si squarciâr le nubi, e i fiumi
Sparser l' acque in sulla terra
Su nel ciel con tetri lumi
La saetta balenò.
E volarono tremendi
I tuoi strali, e il tuon s' intese
Prolungar con suoni orrendi
Il furor dell' uragan.
De' tuoi fulmini il bagliore
Ruppe l' ombre della terra;
Furon presi da terrore
E la terra e l' ocean.

Tu la via nel mar t' apristi
Il sentier di mezzo all' onde,
Nè la via per cui venisti
Lasciò traccia dietro a sè.
Tu il tuo popolo hai sorretto
Di Mosè, d' Aron per mano;
Come gregge prediletto
Pasco e ovile ebbe da te.

SALMO LXXVII.

(D' ASSAF.)

—

È un salmo didattico, nel quale i ricordi del tempo passato sono presentati quali ammaestramenti per la nazione. Pare che esso sia stato composto dopo lo scisma d'Israele, e perciò il Salmista si arresta al tempo di David, perchè forse non aveva altro scopo se non che di ammonire gli Israeliti infedeli, e non volle narrar cose che sarebbero tornate a scorno anche de' Giudei, i quali si mostrarono pure inclinati all' idolatria.

Attendite, populus meus, legem meam....

Ascolta i miei precetti, attento impara,
O popol mio, ciò che il mio labbro svela;
Io parlerò in parabole, ma chiara
Ogni cosa farò che il tempo cela;
Dirò quel che dagli avi un giorno intesi
O da me stesso per veduta appresi.
Ciò che ai figliuoli nostri avean narrato
I padri lor, nascosto non si tenne;
Ma d'una stirpe in altra esso è passato
Sì che la fama insino a noi pervenne,
E a chi verrà noi pur direm le istorie
Di Dio maravigliose, e l'alte glorie.
Ei fermò un patto con Giacobbe, e unito
Volle Israel nella sua legge, e tutto
Che i padri lor per norma aveano udito

Volle ai figli trasmesso, acciocchè istrutto
Ne fosse ognuno, e mantenesse pura
La sua parola nell'età futura,
Acciocchè, fatti adulti, avesser fida
Speranza in Dio, nè lor di mente uscisse
Quanto egli oprò, ma per secura guida
Tenesser ciò che al popol suo prescrisse,
E fuggisser de' padri il triste esempio
Che furo iniqui, e di cuor duro ed empio.

Quella stirpe fu ingrata, e in Dio si volse,
Nè fede a lui serbò ne' suoi pensieri:
E qual mai triste sorte non incolse
Ai figli d'Efraim, possenti arcieri?
Essi però che a Dio furon ribelli
Fuggiro in guerra come torme imbelli.[1]
Si dilungâr dalla sua retta via
I suoi doni obliando, e i sovrumani
Atti che in lor salvezza Egli compia,
Quando in terra d'Egitto, e presso a Tani[2]
Il mare aperse, e come saldo muro
Rese l'acque, ed offrì varco securo.
L'ardor del sole egli attemprò per loro
Con densa nube, e colonna di foco
Vinse l'ombre notturne; ebber ristoro
Di fresca vena nel deserto loco,

[1] Nel testo: *i figliuoli d'Efraim armati, tiratori d'arco.* La fuga vergognosa accennata in questo versetto si riferisce a quanto si legge nel 1° dei Paralipomeni, VII, 20. Avendo gli Efraimiti voluto uscir dell'Egitto prima degli altri, furono sterminati dalle genti di Gath.

[2] Nel testo il nome di questo luogo è *Tsoan;* i Settanta e la volgata traducono *Tanis;* ne parla Strabone. Era la sede dei Faraoni.

Trasse Iddio dalle roccie acqua perenne
Che quasi fiume a dissetarli venne.

Ma dalle colpe non cessaro, e a sdegno
Là nel deserto provocâr l' Eterno,
Tentaron la sua possa a scopo indegno
Ghiotti sol di vivande, e il cruccio interno
Contro a lui disfogando in rei lamenti
Dicean: « potrà il Signor farne contenti?
« Forse perch' Ei la dura pietra aperse
Donde l'acqua sgorgò quale un torrente,
Saprà darci anche pane, o potrà averse
Da lui la mensa in questo suolo ardente? »
Dio li udì, n' arse d' ira, e il fuoco scese
Nel campo, e d' Israel le tende incese.[1]
Punito fu così chi fede in Dio,
E speranza d'aiuto in lui non pose;
Pur le porte del ciel per essi aprìo,
E piover manna Egli alle nubi impose,
Sì che il pane del ciel scendesse in copia
A dar ristoro alla passata inopia.
Sì; fu il pane degli angeli concesso
All'uomo, ed ogni eletto altro alimento;
E il vento orïental per l'aria messo,[2]
Dio fe' spirar di mezzogiorno il vento

[1] Si allude a quel fuoco che ridusse in cenere l'ultima parte delle tende degl' Israeliti, e che fu estinto per le preghiere di Mosè (Numeri, 1, 4), onde quel luogo ebbe nome di *Incendio*.

[2] Il vento d'Oriente, violento ed impetuoso, sembra esser l' *Africo* o l' *Austro*, rammentato nell' *Eneide*, lib. I, che rende più difficile il volo delle quaglie nelle loro emigrazioni. Il versetto nel testo si esprime così: *Egli fece soffiare il vento d' Oriente nell' aria, e colla sua potenza condusse il vento di mezzodì.*

E versò carni come polve, e un nembo
D' uccelli come arena al mare in grembo.
Cadder nel campo quei pennuti, e furo
Facile preda, sì che ognun potea
Farne suo pasto, e satollar l'impuro
Disio del ventre che ribelle il fea;
Ma non è tolta ancor l'esca di bocca
Che, per lor colpa, nuova ira trabocca.

Dio per gastigo i più gagliardi ha spenti,
Tronco ha il fior d' Israel ne' più begli anni,
Ma non cessâr per ciò le inique genti
O fur pentite dei proposti inganni;
Non credettero a Dio, dopo sì grandi
Prove, e tenner per nulla i suoi comandi.
Ond' essi i giorni consumaro invano
Pellegrinando, e gli anni in cercar posa;
Quando Iddio li colpia con dura mano,
Allor volgeansi a Lui, con lacrimosa
Prece venian sul mattutino albore
Ad invocar l' aita del Signore.
Rammentavano allor come in Lui solo
Possa aver l' uomo di soccorso speme,
Che ei sol mutar può in allegrezza il duolo,
Ma il cor col labbro non andava insieme;
Sommesso era il parlar, e il cuor non retto
Al patto antico non teneasi stretto.

Pur sempre Iddio pietoso i lor peccati
Coprir si piacque di benigno velo,
Nè tutti sterminò gl' uomini ingrati,

E freno pose al concitato zelo,
Pensò che l' uomo è carne, e la sua vita
Fugge e non torna più quando è partita.
Ahi quante volte han contristato i tristi
Nel deserto il Signor, e come spesso
Lo commosserò a sdegno! Ivi fur visti
I figli d' Israel con empio eccesso
Levarsi, e provocar il Santo, il Forte,
Senza pensar ch' Ei li scampò da morte.

Non tenner conto che sua man li rese
Liberi un dì dalle straniere genti,
Nè dell' Egitto rammentàr le imprese
E i prodigi di Tani, ove i torrenti
E fin le pioggie in sangue Egli mutava
Quando ai loro oppressor l' acqua niegava.
Di tafani e di mosche un nembo infesto
Scese allor sui nimici, e le contrade
Di ranocchi ingombrò stuolo molesto;
Rosero i bruchi le mature biade,
E le locuste divoraron tutto
Delle fatiche lo sperato frutto.
Sotto a un flagel di grandine periro
Le viti e al gelo di notturna brina
I sicomori a un tratto inaridiro,
Del turbine travolti in la rapina
Furo i giumenti, ed arse in ogni loco
Divorator de' loro ovili il foco.
Sugli empi Iddio del suo furor la piena
Versa senza alcun fren; sdegno tremendo
Che strage e morte in ogni parte mena!

Gli son ministri in quel gastigo orrendo
Gli angioli riprovati a' quali è caro
Far dei figli dell' uom governo amaro.
Iddio più non contenne le commosse
Ire, nè risparmiar più volle alcuno;
Uomini e bruti insieme egli percosse,
Sicchè tra' primogeniti non uno
Vivo in Egitto più rimase, e a tutti
Nelle tende di Cam toccàro i lutti.[1]

Poscia il popolo Ei tragge a salvamento
Come a branco d'agnei si fa suo duce,
Quasi pastor di prediletto armento,
Attraverso il deserto ei lo conduce,
Ne dilegua i timor, mentre trabalza
Sotto ai flutti il nimico che l'incalza.
I suoi guida il Signore al santo monte
Ch' egli a sè conquistò col suo valore,
E fur le estranie genti a fuggir pronte
Quelle terre lasciando al vincitore,
E le tende che fur soggiorno ad esse
Ai figli d'Israel venian concesse.
Ma questi han ridestato ad ira nova
Dell' Altissimo il cor, e dubitando
Di sua parola, ne chiedean la prova,
Le vie de' padri lor stolti calcando,
E in essi ogni pietade era già spenta
Simili ad arco in cui la corda allenta.
Negli alti luoghi dirizzando altari,

[1] Gli Egiziani discendevano da Cam.

Onta fecero a Dio con culto strano;
Tennero i simulacri a Iehova pari,
E gl'idoli invocâr; ma il priego insano
Da Iehova udito fu, n'ebbe dispetto,
E il popol d'Israel mandò rejetto.

Il padiglion di Silo, ov'ebbe un giorno[1]
Il santuario, ei riputò non degno,
E in altre terre si cercò soggiorno;
Poi la speranza del futuro regno
Tolse al popolo suo, lo fe' cattivo
E di valore, e d'ogni gloria privo.
Di barbariche spade intorno il cinse,
E quei che in suo retaggio ebbe una volta
Disdegnando il Signor da sè rispinse;
De' giovani la schiera andò travolta
Dentro alle fiamme, e non ottenne il canto
Nè di vergini o d'orfane il compianto.
Furo a morte dannati i sacerdoti[2]
Per l'acciaro nimico, e le consorti
Passaro i dì d'ogni allegrezza vuoti,
Però che Iddio qual'uom forte fra' forti
Destossi, come suol sorger più baldo
Guerrier che sia di vino e d'ira caldo.
Egli di quei perversi il dorso offende
D'oscena piaga e infamia a lor procaccia;

[1] Gli Ebrei, avendo toccata una sconfitta da' Filistei, dovettero lasciar l'Arca santa in poter de' nemici, e quando essa fu tornata agli Israeliti, non fu più conservata a Silo. (I, Reg., IV.)

[2] Ofni e Finea sacerdoti perirono nella battaglia con molti altri leviti.

Dai figli di Gioseff leva le tende;[1]
E volge a quelli d'Efraim la faccia,
In Giuda il proprio tabernacol mette
Del monte di Sione in sulle vette,
Ivi il suo santuario Egli compose,
Edifizio di gloria e di splendore,
Fermo al par della terra in cui lo pose.
Chiamò David suo servo, e di pastore,
Toltolo al gregge ed ai lattanti agnelli,
Lo fe' rege e signor de' suoi fratelli.
Di Giacobbe a lui diè, del suo fedele
Pascer la prole, e il popol che egli elesse,
Per retaggio suo proprio; in Israele,
David nell' innocenza il fren ne resse,
Mite fu il buon Davìd, e di cor puro,
E guidò il gregge a pascolo securo.

[1] Gioseffo era padre di Efraim e di Menaschè, e l'Arca che era in Silo, città principale degli Efraimiti, fu recata presso la tribù di Giuda.

SALMO LXXVIII.

(D' ASSAF.)

—

In questo salmo, che si riferisce all' eccidio di Gerusalemme operato da' Caldei, vengono descritte le calamità a cui fu in preda la misera città, e si volgono preghiere a Iehova, acciò punisca gl' infedeli, e perdoni al suo popolo.

Deus, venerunt gentes in hæreditatem tuam....

Signore, i tuoi possessi,
Invaso han gl' infedeli, e il santo tempio
Contaminato con nefandi eccessi
Reso han Solima un monte di ruine,
E de' tuoi fatto scempio,
Ne lasciarono i corpi alle rapine
Degli uccelli dell' aria, e alle vaganti
Belve del bosco le carni de' santi.
Correr sangue essi fero
Com' acqua in giro alla città, nè a' morti
È chi dia sepoltura. Il vitupero
Siam de' nostri vicini, e quanti sanno
Le dure nostre sorti
Fan collo scherno assai più duro il danno.
E che? non avrà tregua il tuo furore?
Sempre dell' ira durerà l' ardore?

Ah riversa il tuo sdegno
Sulla gente, o Signor, che te non cole,
Sui regni, ove non è d' ossequio segno
Al nome tuo, però che son costoro

Che d' Israel la prole
Han divorato, ed or le dan martoro.
Le colpe nostre oblia, scampo ci porgi,
Or che nostra miseria al colmo scorgi.

Soccorso, o Dio, che sei
Nostro liberator, la prece ascolta
In onor del tuo nome, e benchè rei
Deh ci prosciogli, di quel nome in merto,
Acciò la turba stolta
Più dir non s' oda con oltraggio aperto:
« Dov' è il Dio d' Israel? » le fa' palese
Che tu sei forte, e sai punir le offese.

Mostra che tu del sangue
Sparso senza pietà de' servi tuoi
Prendi vendetta, e che il prigion che langue
A te non grida invan. Tu col tuo forte
Braccio da' vita a noi
E vita rendi ai figli della morte[1]
Ed ai vicini sette volte rendi,
Signor, gl' insulti che da loro intendi[2]

Riversata si veggia
L' onta su loro onde tu avesti offesa;
Ma, noi, popolo tuo, tua fida greggia
Sebben si tristamente il duol ne accori,
Sempre terremo intesa
L' alma ad offrirti i meritati onori
E te i figliuoli nostri ed i nepoti
Celebreranno, o Dio, con preci e voti.

[1] Le parole del testo sono: *colla potenza del tuo braccio risparmia i figliuoli della morte*, vale a dire coloro che sono designati a perire.

[2] Il testo: *Rendi ai nostri vicini, nel loro seno, al settuplo l' insulto con cui t' hanno oltraggiato, o Signore.*

SALMO LXXIX.

(D' ASSAF.)

—

È questo un cantico nazionale, una preghiera per la liberazione d'Israello, notevole nell'originale per una rara perfezione di stile. — La Chiesa giudaica captiva, e poi liberata viene rappresentata sotto l'allegoria d'una vite. — Secondo alcuni commentatori il salmo fu composto ai templ di Antioco, secondo altri è la preghiera delle dieci tribù condotte in servitù dagli Assirj. Doderlein pensa che si riferisca alla guerra di Josafat contro gli Ammoniti e i Moabiti.

Qui regis Israel, intende; qui deducis....

O pastor d'Israel, tu, che conduci
Le tribù di Gioseffo, i prieghi nostri
Odi, e nello splendor di che riluci
Tra' Cherubini, fa' che a noi ti mostri.
Usa in pro di Manasse e Beniamino[1]
E d'Efraimo il tuo poter supremo,
Scampa il popolo tuo, fa' che il divino
Volto ne appaja, e noi salvi saremo.
O Iehova, o Dio delle immortali schiere,
Fino a quando vorrai che sien rejette
Dall'ira tua del popol le preghiere,
Quanto ancor rimarrem nelle distrette?
Pascerci ognor vorrai di pane intriso

[1] Nella menzione di Efraim e Menaschè è probabile che il Salmista esprima il voto della riunione delle due parti del reame, Giuda e Israello.

Nel pianto, e darci lacrime in bevanda?
Tu in guerra coi vicini, e segno al riso
Hai posto la tua gente miseranda.
O Signor degli eserciti, ci guida.
Di nuovo tu, discoprici il tuo volto,
Tu che d'Egitto dalla terra infida
La vigna tua con tanto amore hai tolto.
Tu discacciate dal paese eletto
Le straniere tribù, lei vi ponesti,
E sgombrando le vie, propizio letto
Nel preparato suol già le porgesti.
Salde gittò radici, e rigogliosa
De' suoi germogli la terra coverse,[1]
Fu dei suoi rami ogni pendice ombrosa
E il capo al cielo, al par de' cedri, aderse.
Tu fino al mar stendesti i tralci suoi,
Crescer la festi del gran fiume in riva,[2]
Ed or perchè il suo muro abbatter vuoi,
Perchè lasciarla d'ogni schermo priva?
Ecco già aperta alla crudel rapina
Di chi passa per via dessa è rimasta;
Il cinghial rompe i tralci, e fa ruina[3]
Ed ogni belva la divora e guasta.
Ah Signor degli eserciti, sovvieni
Al popol tuo; tu dal celeste scanno
Guarda nostre miserie; a veder vieni
Della tua vigna il miserabil danno.

[1] Qui per la terra intendesi la Palestina, come pel mare, il Mediterraneo.

[2] Il gran fiume per antonomasia è l'Eufrate secondo la promessa fatta nel *Deuteronomio*, XI, 24.

[3] Forse questo cignale è Salmanassar; altri intendono invece Nabucadnessar.

Tu la piantasti, l'opra compi adesso,
Il popol salva che tu stesso hai scelto,
Già strugge il foco la tua vigna, e oppresso
Sta il popol tuo dall'ira tua divelto.
Torna a posar la man benigna e pia
Su color che a tua destra un dì chiamasti,
Ai figliuoli dell'uom soccorso invia
Che tra' figliuoli tuoi pur noverasti.
E noi starem sempre con te, chè vita
O Signor degli eserciti, ci dai;
In tuo nome alzerem prece gradita,
Iehova ti mostra, e salvi ne farai.

SALMO LXXX.

(D' ASSAF.)

—

Salmo storico che viene riferito alla Pasqua celebrata sotto Ezechia, e rammemora i beneficii e le promesse di Dio al popolo suo. Si fa particolarmente menzione della festività dei Tabernacoli e delle Neomenie, invitando al canto i Leviti.

Exultate Deo adjutori nostro....

Nel Dio, solo ajuto — che forza ci presta,
Nel Dio di Giacobbe — facciamo gran festa
Con salmi, con inni — de' timpani al suon.
Scuotete le corde — dell' arpa gioconda,
Toccate il salterio — la tromba risponda,
Innalzino tutti — la lieta canzon.
La luna novella — quel giorno conduce,
Che splende solenne — d' insolita luce
Il giorno che è sacro — per tutto Israel.
Iddio di Gioseffo — lo impose alla prole
Per segno del patto — cui stretta la vuole
Da poi che la tolse — dal suolo infedel,
Dal suolo d' Egitto — d' ignoto linguaggio,
Dai pesi crescenti — del duro servaggio
Dei vasi di creta — dal vile lavor. [1]

[1] La parola che nel testo esprime i vasi di creta, cui eran forzati a plasmare gli Ebrei schiavi in Egitto, viene dai Settanta resa talvolta per Κοφὶνος, tal'altra per Κάλαθος, e finalmente per Λεβις, perciò non indica una speciale manifattura.

Dio disse: nel duolo — tu a me ti volgesti,
O popolo, e pronto — soccorso n' avesti,
Io chiuso fra' nembi — t' ho dato favor;
Ma là di Meribba — sul fonte conteso[1]
A prova ti posi — tu reo ti se' reso
Ed io d' ammonirti — mi presi pensier.
Mio popolo ascolta — se attento m' udrai
In ogni tuo voto — tu pago sarai,
Ma culto non rendi — a nume stranier.
Son Iehova il Signore — son l' unico Iddio,
Dal carcer d' Egitto — ti trassi sol io,
Tu m' apri il tuo core — che pago il farò!
Ma il popol protervo — da me s' è rivolto
L' infido Israele — non diedemi ascolto
E scosso il mio freno — sue brame sfogò.
Che s' egli ridesto — si fosse all' invito,
Se avesse Israele — mie strade seguito,
Avrei gl' inimici — prostrati al suo piè.
Avrei di mia mano — puniti coloro
Che il tennero oppresso — d' iniquo lavoro
Ma Dio non protegge — chi ruppegli fè.
Il giusto ei dilige — contenta il fedele,
Di mèssi lo colma — lo sazia di mele
Che fin dalle pietre — gli fa scaturir.

[1] *Meribà* significa *disputa*, *querela*.

SALMO LXXXI.

(D' ASSAF.)

—

Salmo morale contenente rimproveri e minacce contro i giudici prevaricatori. De Wette riporta questo componimento ai tempi dell'esilio, o a quelli che immediatamente seguirono, mentre Israele era soggetto tuttavia alla dominazione dei gentili.

Deus, stetit in synagoga Deorum....

De' giudici in consesso [1]
Iddio siede sovrano,
E dà sentenza ei stesso
Delle sentenze lor.
« E infino a quando, Ei grida,
Giudicherete a torto?
E l' empia razza infida
S' avrà da voi favor?
» Fate ragione al pianto
Dell' orfano infelice,
E di chi giace affranto
Mercè chiedendo invan.
» Siate al meschin sostegno
E al debole che langue
Dell' oppressore indegno
Toglieteli di man.

[1] La volgata traduce in *synagoga deorum*, e così pure i Settanta ἐν συναγωγῇ θεῶν ; intendendo che i giudici fanno le veci di Dio sulla terra.

» Giudici rei! non hanno
Nè senno nè virtude,
Ciechi a tenton sen vanno,
Smarrito il buon sentier.
» Perciò del mondo scossi
Or sono i fondamenti
E i popoli commossi
Erran lunge dal ver.
» Un giorno io dissi a voi:
Grandi voi siete e forti,
Dio tra' figliuoli suoi
Seggio d'onor vi dà;
» Ma d'ogni altr' uomo a paro
Voi pur morir dovrete,
Com' un del volgo ignaro
Il prence pur cadrà! »
Surgi, o Signor, la terra
A giudicar t'affretta;
Che quanto in lei si serra
Tutto appartiene a Te!

SALMO LXXXII.

(D' ASSAF.)

—

È un cantico nazionale di dolore e di preghiera che si riferisce probabilmente alla guerra fatta a Josafat dagli Ammoniti, Moabiti, Idumei, ed altre nazioni collegate contro il regno di Giuda.

Deus, quis similis erit tibi?...

Chi t' eguaglia, o Signor? — Della tua voce
Udir fa il suono, e l' ire
Più non chiuderti in petto:
Chè strepita feroce
Il tuo nimico, e con novello ardire
Insultan gli empi che t' hanno in dispetto;
Con perfido disegno
S' accingon essi a rovesciar tuo regno.
Contro al popolo tuo congiura fanno
E contro a' servi tuoi
Dicon: « Venite e tolti
Dal novero saranno
De' popoli costor, nè più tra noi
Sarà chi d' Israele il nome ascolti. »
E in odio a te s' unio
Degli iniqui la turba in patto rio.

Ecco d'Edom le tende e d'Ismaele,
Di Moab, degli Agareni:[1]
Ecco Ghebal e Ammone[2]
E Amalecco infedele
Di loro schiere i campi nostri han pieni.
Sta Filiste con Tiro e con Sidone,
E Assur per darci impaccio
Presta ai figli di Loth il forte braccio.
Fa con essi, Signor, ciò ch' hai già fatto[3]
Co' Madianiti, e l'empio
Sisara e con Giabino
Che a ria morte fu tratto
In riva del Cisson; d'Endor lo scempio
Rinnovi in loro il tuo poter divino,
Quando impinguò la terra
Di tante salme ree cadute in guerra.
I lor prenci punisci al modo istesso[4]
Che Oreb, Zeb e Zeebbe,
E ogni lor duce sia
Come Salmuna oppresso,
Peran quegli empi in cui baldanza crebbe
Fino a dir: « Nostra preda il Tempio fia! »

[1] Gli Agareni (*Hagrim*) sarebbero, secondo Aben-Esra, i discendenti che ebbe Agar non da Abramo, ma da altro marito.

[2] *Guebal* indica forse una regione montuosa d'Arabia, al di là del Giordano. Secondo alcuni commentatori è la città di *Biblos*, chiamata anche oggidì dagli Arabi *Gobla*. Gli Ammonii discendevano da *Ammon* figliuolo di Loth.

[3] I Madianiti furono sconfitti da Gedeone e passati a fil di spada presso ad Endor città vicina al Thabor. Sissara, capitano di Gabin re de' Cananei, fu vinto da Barach ed ucciso da Debora, vicino al torrente Cisson.

[4] *Oreb* e *Zeeb* erano due principali capitani de' Madianiti, che furono uccisi da que' di Efraim. *Zebah* e *Tsalmuna* erano pure due re di Midian, che vennero spenti da Gedeone.

Rombi il flagello a ruota,[1]
Li sperda il vento al par di pula vuota.

Siccome foco che la selva incende,
O fiamma che sui monti
Le piante investe e strugge,
Tal l' ira tua discende
Nel dì segnato, e fa piegar le fronti
Di que' superbi al turbine che rugge,
Sì che vinti al rimorso,
Al tuo nome, o Signor, s'abbian ricorso.
La vergogna li copra, e lo spavento
Quell' alme agiti sempre:
Non si conceda tregua
Al lor degno tormento,
Nè per volger d' età sia che s'attempre:
Sappian che al nome tuo nullo s' adegua,
Che sei Iehova, l' Eterno
Che l' universo tiene in suo governo!

[1] Si può anche altrimenti interpretare: *Mio Dio, rendili come il turbine che rôta.*

SALMO LXXXIII.

(DEI FIGLIUOLI DI KORAH.)

—

Appartiene questo salmo ai giorni della cattività babilonica, ed esprime i fervidi sentimenti d'un pio Israelita che sospira di rivedere il tempio di Iehova e spera di essere esaudito. Viene attribuito ad uno dei Leviti, discendente da Korà. Non poche difficoltà presenta il testo, le quali vennero rese ancor più intricate nella traduzione della volgata; i versetti 6 e 7 sono di molto oscuri, ed a penetrarli non poco mi giovarono le versioni del Lanci, del Dathio, e la recentissima dell'ab. Mabire, per le quali il senso, a quanto mi pare, riesce facile e naturale.

Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum!...

O Signor degli eserciti, di quanto
Amor son degni i padiglioni tuoi!
Sospira l'alma che ricorda in pianto
Le sacre tende ov'abitar tu vuoi;
Il mio cor, la mia carne
Balzan di gioia, o Dio, solo in pensarne!
Asilo trova entro a tue sante mura
Il passero, e vi può la rondinella [1]
Nido a' suoi nati apparecchiar secura,
Mio Dio, mio Re, beata stanza è quella,
E chi vi fa dimora,
Sempre beato il tuo gran nome onora.

[1] Il nome degli uccelli qui menzionati è variamente tradotto.

E beato è colui che forza attende
Da Te soltanto, e disïoso vuole
Seguir la strada, ove il tuo raggio splende.
Nella valle del pianto, arsa dal sole,[1]
Fonti in passando ei trova,
E pioggia a lui ne' pozzi acqua rinnova.

A' suoi servi il Signor, con man pietosa
È largo di favori, e lor concede
Vigor crescente nella via penosa
Acciò al monte Siòn, dov' egli siede,
Giunger possano alfine,
E le eccelse mirar glorie divine.
Iehova, Dio degli eserciti, m' ascolta,
Dio d' Israel benigno orecchio porgi,
Tieni la faccia verso noi rivolta,
E del tuo Cristo la presenza scorgi.
Oh, a gioia mi commove
Più un giorno in tua magion, che mille altrove!
Sempre all' alma darà maggior diletto
In sulla soglia del tuo santo tempio
Dispregiato restar, che aver ricetto,
Splendido pur, nel padiglion dell'empio,
Perchè sol presso a Dio
Veritade e bontà trovar poss' io.

[1] Il nome di Bacha dalla Volgata e da altri fu tradotto per *valle del pianto*, per esser quella contrada arida e triste pel viaggiatore che si recava alla santa città. Le parole del testo sono: *Coloro che traversan la valle di* Bacha *ecco vi trovano una sorgente, e la pioggia d'autunno riempirà la cisterna.* Nella Volgata non è parola di ciò.

È Iehova un sole, egli è scudo e salute[1]
E grazia e gloria mi darà; da lui
Si diffonde nel mondo ogni virtute,
Ed ogni uom giusto ha parte a' doni sui.
O Signor degli armati,
Quei che sperano in te saran beati!

[1] Assai più poetica ed efficace è l' espressione del testo, il quale dice: *perchè Iehova Dio è un sole, e uno scudo,* che non sian le parole della Volgata: *quia misericordiam et veritatem diligit Deus.*

SALMO LXXXIV.

(DEI FIGLIUOLI DI KORÀH.)

—

Preghiera del popolo a Iehova, acciò egli versi la sua benedizione sovra i Giudei dopo la cattività, mentre le nazioni vicine, ingelosite della rinascente prosperità di essi, cercavano con ogni maniera di porre ostacolo alla ricostruzione del tempio. — Bella descrizione di un popolo che cammina per la via della giustizia.

Benedixisti, Domine, terram tuam....

Benedetto hai, Signore, il tuo retaggio,
E i figli d' Israele
Togliesti a rio servaggio,
Perdonando al tuo popolo infedele.
Tu d' un vel le sue colpe hai ricoverto,
E posto all' ire freno,
Nè, com' era suo merto,
Contr' esso il tuo furor sfogasti appieno.

Ma deh ci torna al primo stato omai,
Ed ogni sdegno cada!
E che? sempre vorrai
Che il popol tuo da te rejetto vada?
Di padre in figlio col mutar d' etade
Non cesserà quest' ira?
Guardaci, e in tua pietade,
Signor, a noi novella vita spira!

Se tua misericordia ai prieghi nostri
Risponde alfin propizia,
Se protettor ti mostri,
Tua plebe in te porrà la sua letizia.

Ed ecco il suon della parola io sento
Di Iehova annunziatrice
Di pace e di contento
Al popol suo, ch' ei renderà felice.
Ai buoni ei darà pace, e fia beato
Ogn' uom che torni a Lui,
Ed abbia in cor serbato
La riverenza de' decreti sui.
Gloria nuova essi avranno, or che incontrate
Si son clemenza e fede,
Ed in santa amistate
La Giustizia alla Pace il bacio diede.

Da terra al ciel la fede si sublima,
E la giustizia in terra
Dal ciel lo sguardo adima,
E Iehova i suoi tesori a noi disserra.
S' Egli lo benedice, il suol ci fia
Fecondo d' ogni frutto;
Giustizia in sulla via
Iehova precede, e il guiderà per tutto.

SALMO LXXXV.

(DI DAVID.)

—

Il Salmista implora il soccorso di Iehova, e spera in lui, che è possente del par che misericordioso. Alcuni pretendono che il presente salmo non sia che un'imitazione di altri simiglianti canti daviddici, composto nei tempi della cattività babilonica. E per verità quasi tutti i concetti qui espressi non sono che ripetizioni di altri sparsi nei salmi precedenti.

Inclina, Domine, aurem tuam....

L'orecchio inchina a me, non farmi niego
Di tua misericordia, o Dio clemente,
Chè in lutto immerso e in povertà ti prego.
Sempre pia si serbò l'alma dolente,
E tu, Signor, non lascerai che pèra
Il servo tuo che solo è in te fidente.
Misericordia, o Dio, da mane a sera
Io t'ho chiesto finor; qualche letizia
Infondi al cor, che pur gemendo spera!
Tu sei mite e soave; ognor propizia
Fu tua bontade ad uom che a te si è volto,
Perciò mi leva da tanta mestizia;
Porgimi alfin nel mio dolore ascolto,
Che s'io t'invoco non t'invochi invano,
Ma il peso degli affanni or mi sia tolto!

Nessun fra numi può, nume sovrano,
Starti a paraggio, ch'ei non son possenti
A far ciò che si fe' per la tua mano.
Davanti a Te verran tutte le genti
Che tu creasti, e d'adorarti in atto
Daran gloria al tuo nome, e a' tuoi portenti.
Tu grande sei, che grandi cose hai fatto,
L'unico Dio tu sei; per la tua via
Scorgimi acciò che in securtà sia tratto;
Della tua verità la mente mia
Fa' che s'allumi e n'avrà pace il core,
E del tuo nome reverenza pia.
Te sol confesserò per mio Signore
E al nome tuo darò lodi sincere,
Chè dall'abisso mi traesti fuore.
A' danni miei si sollevaron fiere
Turbe nimiche per cercarmi a morte,
Le quai di te non si prendean pensiere.
Ma tu che buono sei quanto se' forte,
Longanime Signor, giusto e verace,
Lo sguardo abbassa e mira la mia sorte.
Presta vigore al servo tuo che giace,
Salva il figliuolo dell'ancella, e aperto [1]
Mostra che tua bontà vêr me non tace.
Que' che del mio soffrir davansi merto,
Abbian del triste oprar vergogna e danno,
Vedendo che per te non fu sofferto
Ch'io dovessi perir per loro inganno.

[1] *Figliuolo della tua serva* è un titolo d'affezione, perchè in un paese dove regna la schiavitù, si tengono cari i figliuoli della schiava di casa.

SALMO LXXXVI.

(DEI FIGLIUOLI DI KORÀH.)

—

Questo salmo che letteralmente prenunzia l'unione de' gentili colla Chiesa giudaica, e profeticamente accenna alla conversione del mondo pagano alle dottrine di Cristo, venne probabilmente composto nel tempo in cui Ezechia ordinò il censimento degli Ebrei, oppure quando i popoli vicini inviarono ambasciadori con doni ed offerte pel Tempio di Iehovah in Gerusalemme. — Nella versione sono stato costretto a seguire il testo ebraico, offerendomi esso minore oscurità della volgata.

Fundamenta ejus in montibus sanctis....

Delle sante montagne infra le vette
Ha fondamento. — A Iehova son le porte
Più di Sion dilette
Che l'altre tende tutte
Dei figli d'Israel. — Città di Dio,
Gran cose fur predette
Di tua splendida sorte! —
E dovrò ricordare al popol mio
Quante stirpi si sian quivi ridutte
Da Raab e da Babèl? — Ecco l'Assiro
E l'Etïòpe, e Palestina, e Tiro
Traggonvi, e d'ogni gente
Nascon figli in Sione,

Perchè lei stabilmente
Iehova fondò, che il regno suo vi pone. —
Dei popoli e dei re nella rassegna
Egli dirà: « questi in Sion son nati »
E te, Sion, d'eterne laudi degna
Fra canti e suoni chiamerem beati! [1]

[1] Il senso dell'ultimo versetto riesce oscuro anche nell'originale il quale differisce un po' dalla Volgata. La traduzione letterale è: *E i cantori come i suonatori di tibia e tutte le meditazioni mie in te*, il che esprime evidentemente la glorificazione di Sion fatta da canti e suoni e con tutti i sentimenti dell'animo del salmista.

SALMO LXXXVII.

(DI HEMAN EZRACHITE)

—

Dall'essere questo salmo il solo, nel quale ai lamenti e allo sfogo del dolore non si accompagnino parole di speranza, argomentarono alcuni critici che esso non sia che un frammento di più lungo poema. Rosenmüller opina che esso debba ascriversi ai tempi della schiavitù babilonese; altri lo attribuiscono a Geremia. — Ad ogni modo è la preghiera d'un afflitto abbandonato da tutti, il quale si lagna che la sua orazione non sia esaudita; ricorda i sensi che trovansi nel salmo 21, e si può, come quello, applicare profeticamente alla passione di Gesù Cristo.

Domine Deus salutis meæ....

O Iehova, o Dio della salute mia,
Io grido e giorno e notte,
Nè saranno interrotte
Giammai le preci che il mio cor t'invia,
Fa' che arrivino a Te, donami ascolto,
Chè inebbrïata, oppressa
L'alma è d'angoscie, e il corpo andrà sepolto
Presto nel sonno che giammai non cessa.
Io conto già fra quei che nel profondo
Lago scendon di morte,
Nè diversa è mia sorte
Da quella d'uom che più non viva al mondo.
Son come uno di quei che il ferro ha spenti
E dormono nel muto

Sepolcro, e tu di lor non ti rammenti,
Nè a lor del braccio tuo presti l'aiuto.

Così tu m'hai cacciato in tenebrosa
Fossa all' abisso in seno,
E di furor ripieno
Mi opprimi, e sovra me senza dar posa
L'ira tua tu riversi a pieni flutti,
E mi togli ogni amico
Ed oggetto d'orror mi rendi a tutti,
Chè invan d'uscir da' lacci m'affatico.
Gli occhi mi vanno nel dolor languendo,
Tutto il giorno io t'invoco
E invan per ogni loco
Nell'amarezza a te le palme io tendo;
Ma che? forse hai tu caro a prò de' morti
Far miracoli, o vuoi
Che t'abbiano a lodar solo i risorti,
O suonin per le tombe i vanti tuoi?
Forse altri narrerà dentro dall'urna
La pietà che ti move?
Gli estinti daran prove
Della tua veritade? Alla notturna
Tenebra l'opre tue saran palesi?
E i tuoi giusti decreti
Dell'oblio proclamar vuoi ne' paesi,
E tenerli per noi sempre secreti?

O Iehova, io gridi dolorosi mando
Dallo spuntar del sole,
E con meste parole

A te mi volgo — e perchè dunque in bando
Così mi scacci, e da me torci il viso?
Povero io sono, e dure
Angoscie in gioventù m' hanno conquiso,
Crebbi e crebber con me le mie sventure!
Sul capo mio pesò il tuo sdegno, e l' alma
Da tuoi terror fu scossa,
Qual torrente che ingrossa,
M' accerchian essi d' ogni parte, e in calma
Non mi lasciano un' ora; io qui restai
Diserto in tanto duolo,
Che d' amici e congiunti orbato m' hai,
E chi visse con me, mi lascia or solo.

—

SALMO LXXXVIII.

(DI ETHAN EZRACHITA.)

—

In questo salmo uno dei re d'Israele, nelle sue tribolazioni, ricorda le promesse fatte a David da Dio, e mostra quanto la presente condizione si dilunghi da quelle; loda la giustizia e misericordia del Signore e invoca il suo ajuto sovratutto in considerazione della brevità dell'umana vita.

È probabile che il componimento sia del tempo della decadenza del regno di Giuda, o sul principio della schiavitù. — Le promesse che si accennano fatte a David, in senso più elevato, si vogliono riferire a Gesù Cristo.

Misericordias Domini in æternum cantabo....

Canterò dell'Eterno
L'alte misericordie, e il labbro mio
Ai secoli venturi
Vo' che del sommo Iddio
La veritade e la bontà disveli.
Tu hai detto: « In sempiterno
La mia misericordia fia che duri,
E la bontà ne' cieli
Farò che senza fine si riveli.[1]

[1] I Settanta traducono questo passo così: *la tua fedeltà è preparata ne' cieli;* Ἐν τοις οὐρανοις ἑτοιμασθησεται ἡ ἀληθειᾶ σου. Aben Esra lo rende: *Come i cieli sono eterni, così è la tua bontà* Letteralmente le parole suonano: *la bontà è stabilita per sempre, quanto al cielo; tu vi consolidi la tua fedeltà,* e invece di porre tali parole come profferite da Dio, vi si riferiscono al Salmista: *Io ho detto,* ecc., passando poi senza transizione apparente a parlare in nome di lui. Mi pare più spediente seguitar la Volgata.

» Con promessa solenne
All' uom da me trascelto io mi legai,
E a David, mio fedele,
Promisi che non mai
Verrebbe men la sua progenie, erede
D' un regno onde perenne
Resterebbe sua gloria in Israele. » —
Testimoni a tua fede
I santi furo, e lode ognun ti diede.

Chi raffrontarsi ardisce
A Iehova in ciel, di Dio tra i figli istessi
Chi a Dio può farsi eguale?
De' santi Ei ne' consessi
È primo, e quanto intorno a lui si stende
D' alto terror colpisce;
Chi mai, Dio degli eserciti immortale,
Resisterti pretende?
Sempre con te la verità risplende.
Tu del mar le procelle
Domini, e allor che più ribolle il flutto,
Tu ne calmi la guerra.
Per te Raàb ridutto [1]
Qual cadavere fu; la tua potenza
Abbatte ogn' uom ribelle;
A te soggetto è il cielo, a te la terra,
Tu li facesti, e senza
Di te non hanno più forza o movenza.
Tu l' Austro e l' Aquilone

[1] Ràab è il nome con cui vien designato l' Egitto. Nel testo è detto: *Tu hai abbattuto Rahab come un cadavere.*

E il mar creasti; esultano in tuo nome
L' Ermone ed il Taborre; [1]
Dal braccio tuo son dome
De' nimici le schiere, e del tuo trono
Equitade e ragione
Son fondamento; avanti a te precorre
Pietà pronta al perdono,
E fede e verità compagne sono.

Oh la gente felice
Cui di tue feste giocondarsi è dato! [2]
Essa cammina al lume
Del tuo volto beato,
E nel tuo nome, o Dio, l' ore serene
A lei trascorrer lice;
Essa d' onesta gloria il vanto assume
Perchè da te le viene
Quella giustizia onde l' onore ottiene. [3]
E noi pure far lieti
Vorrai, Signore, e i doni tuoi godremo;
Noi d' Israele il Santo
A rege nostro avremo,
Chè Iehova è il nostro scudo, e noi per esso
Abbiam speme soltanto —
Tu, Signore, apparisti a tuoi profeti, [4]

[1] Dopo aver accennato che il settentrione e il mezzodì celebran le glorie di Dio, si fa qui menzione del Tabor e dell'Hermon che, a cagione della lor positura, indicano l' oriente e l' occidente.

[2] Il testo: *beata la gente che conosce il suono della tromba, o Iehova; essa cammina al chiaro lume del tuo volto.* Ricorda le tranquille feste e i sagrifici del Tempio.

[3] Il testo: *Quel popolo in tuo nome si rallegra tutti i giorni, ed egli è esaltato dalla tua giustizia, perchè tu sei la gloria della sua potenza.*

[4] S' intendono le promesse fatte a David dai profeti Nathan e Gad.

E parlato hai tu stesso,
Nè potrebbe fallir ciò ch' hai promesso.

« Ho cresciuto fortezza
Al prode ch' io della mia gente elessi,
In Davide trovai
Un servo e lo protessi,
Tanto che del mio crisma il feci degno.
A lui darà salvezza
La destra mia, nè mancherà giammai
Del mio braccio il sostegno
A liberarlo, a securargli il regno.
» Vittoria non avranno
I suoi nimici, nè dall' uom superbo
Ei proverà tormento;
I miei flagelli io serbo
Per chi il persegue e lo farò cadere;
In polvere n' andranno
Gl' empi, e omai non potran dargli sgomento,
E più di quanto ei spere,
Avrà nel nome mio gloria e potere.
» Del mar la signoria
Io gli darò; sovra i lontani fiumi
Ei stenderà l' impero
Sì che a me volti i lumi,
Dirà: « Padre mi sei, chè intatta serbi
E guardi l' alma mia »
Ed io che l' amo qual figliuol mio vero,
Vinti i suoi casi acerbi,
In alto il leverò sui re superbi.
» Egli de' doni miei

In ogni evento proverà gli effetti,
Nè per età che volga
I patti miei disdetti
Saran da me, nè fia che in abbandono
Resti sua prole, o a lei
Man nimica e straniera il seggio tolga;
Ma resterà quel trono
Come i giorni del ciel, che eterni sono.

„ Che se mie leggi un giorno
Rompano i figli, ed a' comandi miei
Resistano ribelli;
Se sconsigliati e rei
Più non tengano fede alla promessa,
Io con lor grave scorno
Forte li colpirò de' miei flagelli
Per la colpa commessa,
Ma con Lui mia bontà sempre è la stessa.
„ Mutar le mie parole
Non potran mai, perchè il Signore è fido,
Io giurai nel mio nome
E a David sarò infido?
Sussisterà sua prole, e al mio cospetto
Durar dee quanto il sole
Quanto la luna il trono suo: sta come
Testimon del mio detto
In ciel del luminoso arco l' aspetto „ — [1]

[1] Le parole del testo suonano: *come la luna egli sarà sempre consolidato, come quel testimonio fedele nella regione superiore.* Molti perciò credono accennarsi qui all' iride, segno della bontà di Dio verso gli uomini.

Eppur Tu l' hai spregiato
Tu l' hai rejetto, ed al tuo servo festi
Sentir dell' ira il peso!
Lasci che si calpesti
La sua corona, i suoi ripari hai tolto
Contro al nimico irato,
E le sue torri, ond' ei fu già difeso,
Suonar di pianti ascolti,[1]
E il terror è dipinto in tutti i volti.
Quanti passan per via
Mettono a ruba il suo retaggio avito;
I vicini insultando
Or lo segnano a dito;
Vittoria hai dato agli empi; ebbe conforto
Da te la gente ria
Mentre a lui tu rendesti ottuso il brando,
Nè soccorso gli hai porto
Contro al nimico a sua ruina insorto!
Tu della gloria antica
Lo dispogliasti, e rovesciare al suolo
Il suo trono hai voluto;
Abbreviata in duolo
Sparir vedrai sua gioventù ben tosto,
Nè di persona amica
Rimane al tribolato alcun ajuto
E tu sempre nascosto
Starai, Signor, sempre da me discosto?

Fin quando, al par di foco
Avvamperà il tuo sdegno struggitore?

[1] *Tu hai fatto delle sue fortezze una desolazione.*

Qual sia la mia sostanza
Non ti scordar, Signore!
Non sei tu quello che d'Adamo i figli
Com'ombre a durar poco
Creasti? e chi di toglierli ha possanza
Della morte agli artigli?
Chi fia che dal sepolcro unqua si spigli?
Ma dove or sono andate
Le tue misericordie e le promesse?
Ricorda che l'insulto
Delle tue genti oppresse
Cade su Te; su te cadon le offese
Al tuo Cristo scagliate
Perch'egli tarda, e non lasciarlo inulto![1]
E laudi fiano rese
Iehova alla tua bontà che il prego intese.

[1] Le parole che nella Volgata vennero tradotte: *quod exprobraverunt commutationem Christi tui*, riescooo poco chiare anche nel testo, e vennero variamente ioterpretate. Io ho dato la preferenza alla versiooe adottata dal parafraste caldeo che rende questo passo: *perchè insultano la tardità dei vestigi dei piè del tuo Cristo*, il che significa; *si beffano dell' avvicinamento sperato del Messia*. L'ultimo versetto fu probabilmente aggiunto come chiusa al terzo libro dei salmi.

LIBRO QUARTO.

SALMO LXXXIX.

(DI MOSÈ.)

Quantunque questo salmo venga quasi concordemente dagli antichi interpreti attribuito a Mosè *uomo di Dio,* come è espresso nel titolo, tuttavia la moderna critica si adoperò a dimostrare ch'esso debba essere di autore meno antico, e forse del tempo della cattività babilonica. Consiste in una specie di nazionale preghiera, colla quale si domanda un generale perdono in considerazione della grande piccolezza e miseria dell' uomo, posto a paragone colla divinità. — Le molte difficoltà che presenta la traduzione di questo salmo, a chi si affatichi di serbar tra le sue parti una certa connessione, si potranno facilmente rilevare da coloro che abbiano la pazienza di esaminare il testo, le diverse versioni e i vari commenti a cui diede luogo.

Domine, refugium factus es nobis....

Signor, nostro rifugio
D'età in età ti festi;
Il Re sei tu dei secoli,
Ch'eterna vita avesti
Pria che i monti sorgessero,
O s'avvallasse il mar.
Possente ed immutabile
Sei, come fosti allora
Che terra e ciel non erano,

E tal rimani ognora,
Ma l' uom di nuovo in polvere
D' un cenno puoi tornar.
Sol che tu dica agli uomini:
« Sgombrate » e d' ogni intorno
Spariscon essi: il volgere
Pur di mill' anni è il giorno
Che jer trascorse, è rapida
Notturna ora per Te!

Ahi! gli anni nostri scorrono
Com' onda impetuosa;[1]
Sogno è la vita, e simile
All' erba che odorosa
È in fiore all' alba, e al vespero
Si strugge e più non è.
Così consunti al fremito
Dell' ira tua, Signore,
Ci dileguiamo, e reggere
Nessun può al tuo furore,
Poi che tu vedi e numeri
Tutti li nostri error.
Agli occhi tuoi si svelano
Tutte le colpe occulte;
E ne temiam, che memori
Siam che non vanno inulte,
E i nostri dì s' abbreviano
E ci vien meno il cor.
Come fuggevol alito[2]

[1] Alcuni traducono: *tu spandi gli uomini come un' onda; essi sono sogno.*
[2] La Volgata traduce: *Anni nostri sicut aranea meditabuntur*, cioè: *saran considerati come tela di ragno.* Il testo dice *come un soffio leggiero.*

Passano gli anni a volo;
Oltre a settanta il novero
Rado ne giunge, e solo
Due lustri a quello aggiungere
Ai forti il ciel donò.

Sono travagli e lacrime
Compagni della vita
Fin che una forza incognita
Ci astringa a far partita;[1]
Ma chi sa dirci il termine
Che l' ira tua segnò?
E quanto ella è terribile
Chi ne può dir? Ci apprendi
Dei nostri dì la celere
Fuga, ed un raggio accendi
Di tua sapienza, e l'anima
Lume e conforto avrà!

Deh! torna a noi propizio,
Iehova, o per sempre vuoi
Durar così! Benevolo
Ti mostra a' servi tuoi,
In tua misericordia
Senti di noi pietà!
Spunti il mattin che in giubilo
Volger possiamo i pianti,

[1] Anche qui il testo suona diverso dalla Volgata e dice: *il filo della vita è tagliato con precipitazione e noi siamo rapiti.* I Settanta tradussero invece: ὅτι ἐπῆλθε πραΰτης ἐφ ἡμᾶς, καὶ παιδευθησόμεθα: *quando sopravviene la mansuetudine, allora solamente noi ci istruiamo.* Qui, come in molti altri luoghi, basta la diversa lettura d'un vocabolo ebraico per mutar tutto il senso.

Ai tristi anni succedano
Anni felici, e i tanti
Giorni che in lutto scorsero
Mutaci in lieti dì!
Danne favor, benefica
I servi tuoi ne' figli;
Guida a degno proposito
Tutti i nostri consigli,
E da' saldezza all' opera
Che nostra man compì.

SALMO XC.

(ATTRIBUITO A DAVID.)

—

È un componimento morale, nel quale ammirasi squisita soavità e dolcezza. La Chiesa volle che fosse cantato a *compieta*, acciò il cuore del cristiano si aprisse, prima di prender sonno, a sentimenti di pace e ad idee di serena sicurezza.

Qui habitat in adjutorio Altissimi....

Colui che dall' Altissimo
Protetto è in sua dimora,
All' ombra si ricovera
Del Dio de' cieli, e ognora
Secura vita avrà.
Io parlo e dico a Iehova:
» L' asilo mio tu sei
Tu il mio rifugio, il valido
Scudo ne' mali miei;
Mia speme non morrà. » —

Egli farà che libero
Dai lacci alfin ti sciolga,
Nè di velen mortifero
Malignità ti colga,
Chè incolume ti vuol.

Su te la man benefica
Stende, e sue ali spiega,
Alla lor ombra accoglierti
In sua bontà non niega,
Sì che ti cessi il duol.

Avrai scorta e presidio
Nel suo verace accento,
Che afforzerà lo spirito,
Nè il notturno spavento
Scuoter potrà il tuo cor.
Non temerai la folgore
Che vola il dì, nè infeste
Nelle notturne tenebre
Le insidie della peste,
Nè d'Austro il reo vapor. [1]

Se mille uccisi giacciano
Prostesi al lato manco, [2]
E diecimila esanimi
Cadanti al destro fianco,
Tu non dovrai temer;
Tu spettatore incolume
Vedrai de' rei la morte,

[1] La traduzione letterale di questo passo è quale noi l'abbiamo versificata: *tu non avrai a temere di pericolo notturno, nè della saetta che vola nel giorno, nè della peste che cammina nelle tenebre, nè il soffio (dell' epidemia) che fa strage sul mezzogiorno.*

[2] Quantunque manchi nel testo la parola indicante il lato sinistro, e solo si dica: *cadranno a lato a te*, tuttavia il Caldeo e gli altri interpreti intendono che qui si accenni al lato sinistro anche per l' antitesi che si presenta più sotto, dove si dice: *cadranno diecimila alla tua destra.*

Sol che tu dica: « L'anima
Commette a Dio sua sorte »
E in lui fermi il pensier,

Sempre de' mali il turbine
Ti ruggirà lontano,
Nè le tue tende invadere
Potrà flagel profano,
Chè veglia Iddio su te.
Ei de' tuoi giorni agli angeli
Affiderà la cura,
Acciò d'impacci sgombera
T' apran la via secura,
E non ti manchi il piè.

Sulle lor palme alzandoti
T' eviteranno i sassi:
Tu calchi il capo all' aspide
E al basilisco, e passi
Sul drago e sul lion.
« Poi che di me fu tenero,
Disse il Signor, non pera,
Poi che il mio nome ei venera
Pronti alla sua preghiera
I miei favori or son;
Con lui starò ne' torbidi
Giorni per dargli aita
Gli darò gloria, e al termine
Di lunga e lieta vita
La vista mia godrà. »

SALMO XCI.

(D' INCERTO AUTORE.)

—

Contiene un inno a Iehova, e un morale insegnamento. La comune opinione è che questo salmo, di ritmo semplice e regolare, sia d'età molto recente in paragone della daviddica. — I Caldei e alcuni Rabbini antichi attribuivano questo salmo ad Adamo, e pretendevano ch'el lo componesse per celebrare il primo sabbato!

Bonum est confiteri Domino....

Dolce è a Iehova dar lodi,
E celebrar, o Altissimo, il tuo nome;
Dolce è ripeter come
Tua bontà si riveli in mille modi,
Narrando ogni mattina,
E quando il sol declina
Sulla cetra e il salterio, in suoni e in canti[1]
Di tua pietade e di tua fede i vanti.
Quanto m'allieti, o Dio,
Colle tue meraviglie! ah di tua mano
Il magistero arcano
È palpito di gioja al petto mio!
Ah l'opre tue son grandi
E i disegni ammirandi,

[1] Nel testo: *sull' istromento a dieci corde, e sul nebel, e con un cantico meditato sul Kinnor.* (Vedi il cenno preliminare)

Nè sconoscer li può che l'uomo stolto,
O quei cui d'intelletto il ben fu tolto!

Germogliar come l'erba
Veggionsi i peccatori, ed è fiorita
Spesso agli empî la vita,
Perchè perpetua morte a lor si serba;
Tu sol rege superno
Iehova tu vivi eterno,
E i tuoi nimici spariranno a un tratto,
E chi opra iniquamente andrà disfatto.
E tu farai ch'io porti
Alta la fronte al par degli unicorni, [1]
E di vecchiezza ai giorni
Copia a me tu farai de' tuoi conforti [2]
Quando vedran quest'occhi
Qual castigo pur tocchi
A' miei nimici, e udran le orecchie, i gridi
Di quei che a me si ribellaro infidi.

L'uom giusto, come palma
Verdeggia, e cresce qual cedro ramoso
Sul Libano nevoso.
Nella magion di Dio fiorisce l'alma
Ch' è di virtù seguace,

[1] L' animale qui menzionato è il *reèm*, che nella Bibbia è preso come simbolo della forza. Alcuni intendono che sia il rinoceronte, altri il cervo, ma nulla si può affermar con precisione.

[2] Questo brano fu da molti inteso diversamente, e invece della avventurosa vecchiaia che il Salmista si ripromette, traducono: *io sarò prosperato come l'ulivo:* altri: *io sarò profumato di fresco olio.* A me parve acconcio il senso della Volgata, che è pur quello cui si attennero i Settanta: *τὸ γῆρας μου εν ελέῳ πιονι* *la vecchiezza mia in una misericordia grassa.*

Essa è pianta vivace,
Nei penetrali del Signor cresciuta,
Che per mutar d'età, giammai non muta.
Dolci frutti daranno,
Anco in vecchiezza i giusti, chè il lor verde
Per età non si perde,
Nè l'antico vigor scemar vedranno,
Acciò noto si renda
Come intatta risplenda
Del nostro Dio la fede in quanto adopra,
Nè mai segno di frode in lui si scopra.

SALMO XCII.

(ANONIMO.)

—

Canto liturgico che appartiene a quella serie di inni che si cantavan dal popolo nel tempio. Ignorasi a qual' età e per qual avvenimento sia stato dettato, ed alcuni lo tengono come un canto di guerra; il primo versetto si congettura che venisse cantato dal sacerdote, il secondo dal coro, il terzo e quarto dal sacerdote, e l' ultimo dal popolo.

Dominus regnavit; decorem indutus est....

Regna l' eccelso Iehova
Di maestà vestito,
Forza e valor lo cingono
Di splendore infinito;
Egli è il Signor che stabile
L' orbe terrestre fè.

Dov' ei la pose immobile
Giace la vasta mole;
Fin da' remoti secoli
L' alto suo seggio ei vuole
Locato oltre all' empireo
Perch' ei del cielo è il re.

O Iehova, i fiumi alzarono,
Alzarono la voce;

L' acque de' fiumi sursero,
Si propagò veloce
Dal concitato Oceano
Insolito fragor.
Dell' ampio mare il fremito
È pur suono ammirando!
Ma se nei cieli attoniti
Tuona il divin comando,
Voci non v' han che uguaglino
La voce del Signor!

Ai tuoi veraci oracoli
Ogn' uom, Signore, or crede.
La tua magione adornano
La santità, la fede,
Nè per mutar di secoli
Essa mancar potrà.

—

SALMO XCIII.

(D' INCERTO AUTORE.)

—

Questo salmo si riporta ai tempi della schiavitù babilonica; è una preghiera a Dio per eccitarlo a punire gl' ingiusti oppressori del popolo. Taluni attribuirono questo salmo a Ionathan, fratello di Giuda Maccabeo, eletto capo dopo la sua morte.

Deus, ultionum Dominus, libere egit....

O Iehova, surgi, o Dio della vendetta,
Dio punitor del male,
Surgi nel tuo splendore, e della terra
Giudice, l' uomo a giudicar t' affretta;
Pena al peccato eguale
Alfin rendi ai superbi. — Oh fino a quanto,
Fino a quanto, Signor, nell' empia guerra
Avran gl' iniqui il vanto?
E udir noi li dovrem con stolte voci [1]
Recarsi a gloria i lor misfatti atroci?
Ecco calpeste stan sotto a' lor piedi,
O Iehova, le tue genti;
Ecco il retaggio tuo t' hanno diserto,
E il pellegrin, la vedova tu vedi
Per lor trafitti, e spenti

[1] Il testo: *essi distillano, essi spargono l' arroganza; gli artefici di iniquità si vantano.*

Fin gli orfanelli inermi. — Essi a fidanza
Facean col mal, dicendo: « Iddio per certo,
Da sua sublime stanza
Quaggiù non vede, e le terrene cose
Al Signor d' Israel restano ascose! »

O insensati fra quanti al mondo sono,
Quando darete ascolto
Alla ragione o gente senza legge?
E che? Colui che fe' le orecchie, al suono
Sordo sarà? fia tolto
Degli occhi il lume a chi degli occhi è fabbro?
E che? Di Lui che i popoli corregge
Resterà muto il labbro
Sui vostri falli, e Iehova onde procede
Ogni giustizia, non darà mercede?
Ei penètra dell' uomo i più profondi
Pensieri, e vede appieno
Come sian vanità. — Beato l' uomo
Cui tu stesso, o Signor, sapienza infondi,
E al qual tu spiri in seno
Di tua legge l' amor, acciò men dure
Gli sian quell' ore in cui lo spirto è domo
Da crudeli sventure,
E giunga il dì che rimirar ei possa
L' empio precipitar dentro alla fossa.

No: dal Signore il suo fedel legnaggio
Esser non può rejetto,
Nè fia che non curando Egli abbandoni
In signoria de' tristi il suo retaggio,

Ma al giudizio perfetto
Di sua giustizia i peccatori attende,
E a lui plauso faran l'alme de' buoni. —
Ma chi a combatter scende
Per me gl' iniqui, chi si fa campione
E mi sostien nell' aspra mia tenzone?
Iehova è quell' un, perchè se d' ogni aita
Orbato Egli m' avesse,
Sarei nel regno del silenzio sceso;
Ma quando dissi: « io manco ed ho smarrita
La strada » allor mi resse,
O Dio, la tua pietà; quando gli affanni
Mi tenner mesto, ne alleviasti il peso:
Ed or tu dei tiranni
Regger vorresti il trono, od al delitto
Prestar la veste del tuo santo dritto?

Alla vita del giusto insidie han tese
Quei perfidi, ed il sangue
Dell' innocente a condannar son presti,
Ma in Iehova io troverò le mie difese,
Ond' è che mai non langue
La mia speranza. Ei ricader sugli empi
Farà le colpe, e lor saran funesti
I misfatti, e gli scempi
Che preparano altrui; si vedran tutti
Per loro iniquità da Dio distrutti.

SALMO XCIV.

(D' INCERTO AUTORE.)

—

È un canto liturgico, col quale si fa invito al popolo a lodar Iehova, creatore dell'universo, e ad obbedire a' suoi cenni. Appartiene alla serie degli inni che si cantavan nel tempio, e la Chiesa, sotto la denominazione d'*Invitatorio*, lo fa recitar tutti i giorni al cominciamento dell' Ufficio divino.

Venite exultemus Domino....

Venite, e lieti cantici
Al Dio, che è il nostro aiuto,
Udir facciam; gli rendano
Di grazie alto tributo
Gl' inni de' nostri cor.
Grande sui grandi è Iehova,
Re ch' ogni rege atterra;
Nelle sue mani i cardini
Ei tien dell' ampia terra,
Di tutto Egli è Signor.

Delle montagne i vertici
E il mar ha in suo governo
Ch' essi del par son opera
Dell' architetto eterno
Che fe' la terra e il mar.

Venite, e in atto supplice
Davanti a Lui prostrati
Curviam la fronte al Massimo
Fattor, che n'ha creati:
Venite al santo altar.

Egli è il Pastor sollecito
Che il buon sentier ne addita:
Noi siam la greggia, il popolo
Ch' egli a' suoi paschi invita,
Che guida di sua man.
Oh se la voce amabile
Oggi d' udir v' è dato,
Non sia, qual già fu in Meriba[1]
O in Massa il core ingrato,
Nè Iddio vi parli invan.

Ei dice a voi: « M' accesero
I padri vostri a sdegno
Quando tentar mi vollero
Là nel deserto, e un segno
Chieser del mio poter,
» Eppur le mie mirabili
Opre eran conte ad essi;
Per quarant' anni i perfidi,
Rompendo in tristi eccessi
D' ira cagion mi dier;
» E sempre io dissi: un popolo

[1] *Meriba* è un nome di luogo, rammentato nell'Esodo, che suona: *disputa, querela. Massa* è altro nome di quello stesso luogo che significa *tentazione.*

Questo è di cor perverso,
Questa è progenie indocile
Che per sentier diverso
Da me lontana andò.
„ Onde in mia giusta collera
Io sacramento fei,
Che i pie' mai non avrebbero
Posto ne' regni miei
Dove beato io sto! „

—

SALMO XCV.

(ANONIMO.)

—

È antichissimo canto liturgico, che trovasi riportato nel libro I° dei Paralipomeni. Il titolo che leggesi nella Volgata indica che desso fu cantato in occasione della riedificazione del tempio, dopo la schiavitù babilonica.

Cantate Domino canticum novum; cantate....

Del Signor la lode suoni
In novella melodia;
Su cantate, e alle canzoni
La sua gloria il tema sia;
Al suo nome inni sciogliete
Che per lui voi salvi siete.
Le sue geste memorande
Fate chiare al mondo intero,
Perchè Iehova è il solo grande
Cui si de' plauso sincero,
Solo è il Dio che in ciel risiede,
Gli altri Dei stanno al suo piede.

Quegli Dei che il mondo adora
Son dimoni, e il nostro nume
Fece il cielo ov'ei dimora,
Dove appar nel vivo lume

Di innocenza e di bellezza
Maestoso in sua grandezza.
Dai paesi più remoti,
O tribù, qui v' accogliete
Al Signor porgete voti,
Fate plauso quante siete,
Nel suo tempio qui venite
E in suo nome ostie offerite.

Tremi ognuno al suo cospetto,
E voi dite ad ogni gente,
Che ogni rege è a Lui soggetto
Che de' regi e il più possente,
Ch'ei la terra immobil regge
E giustizia è la sua legge.
Siano i cieli in esultanza,
Si rallegrin terra e mare
E i viventi che hanno stanza
Nel suo seno, e quanto appare
Sovra il suolo, e i campi intorno
Faccian festa in si bel giorno.
Belve e piante alzino grida
Di letizia al Dio superno,
Che la terra omai s' affida
Al suo giusto e pio governo.
Dritto e ver saran la norma
Che di Dio le leggi informa.

SALMO XCVI.

(ANONIMO.)

—

Salmo liturgico, che appartiene alla classe di quelli che solean cantarsi nel tempio.

Dominus regnavit, exultat terra....

Regna il gran Dio; di giubilo
Commovasi la terra;
Si rasserenin l'isole
Che l'ampio mar rinserra;
Caliginose nuvole
L'accerchiano e al suo trono
La fede e la giustizia
Saldo sgabello sono.

A Lui davanti guizzano
Fiamme vendicatrici,
Che nell'incendio avvolgono
Lo stuol de' suoi nimici.
Scoppian tremende folgori
Mettendo a fuoco il mondo,
La terra vede, e palpita
Nel suo terror profondo.

Sin le montagne squagliansi
Al par di molle cera
All' apparir di Iehova,
Che all' universo impera.
I cieli a tutti narrano
Di sua giustizia i pregi,
Chiara si mostra ai popoli
L' alta sua gloria e a' regi.

Oh di vergogna copransi
Quanti agli Dei fallaci
Omaggio fanno, e agl' idoli
Prestan vanti mendaci!
Iehova adorate, o angeliche
Tribù, quante voi siete,
Ne udì Sïon l' annunzio
E fur sue genti liete;
Ed esultar di Solima
Si veggon le figliuole
Davanti al Dio, che giudice
Farsi del mondo vuole,

Perchè, o Signor, l' Altissimo
Tu sei cui tutto cede,
Tu il Dio che sovra i principi
E sopra i numi siede.
Voi che lo amate, in odio
Sempre la colpa abbiate,
Chè de' suoi santi l' anime
Ha Iehova ognor salvate,

Dai peccator vi libera,
E già dei giusti in core
Letizia infonde, e splendere
Li fa del suo splendore.
Epperciò in Dio s'allegrino
L'anime vostre, o buoni,
E al nome suo le laudi
Il canto vostro intuoni.

SALMO XCVII.

(ANONIMO.)

—

Appartiene alla classe dei precedenti, e veniva del pari cantato dal popolo nel tempio. Profeticamente annunzia il trionfo di Gesù Cristo e il futuro suo regno; ciò riconobbero anche gli Ebrei, come si vede dal *Targum* che intitola questo salmo: *Laude profetica.*

Cantate Domino canticum novum, quia....

Un canto novello — cantate al Signore
Che oprato ha prodigi — d' immenso valore
E salvo ha se stesso — di propria virtù.[1]
Del braccio possente — la forza fe' chiara,
Ei tolse al servaggio — la gente a lui cara,
E com' egli volle — redenta ella fu.

Sua fede e giustizia — la terra conobbe
Però ch' Egli il patto — giurato a Giacobbe,
Mantenne coi figli — nè mai lo scordò.
Agli ultimi lidi — ne giunse contezza,
A tutti fu nota — la nostra salvezza,
E ad ogni nazione — la fama n' andò.

[1] Il testo: *liberò se medesimo*, intendesi dalla morte, e si accenna così alla risurrezione di Cristo.

O popoli, un grido — di gioia levate;
A timpani, a cetre — le voci accoppiate,
Negl' inni, ne' canti — sia lode al Signor!
Il mar si commova — con quanto rinserra,
Con tutti i viventi — si scuota la terra,
Al gaudio, al tripudio — si schiuda ogni cor.

Esultino i fiumi — dall' onde sonanti,
Esultin de' monti — le cime festanti
Che Iehova il governo — del mondo terrà.
Ei vien; d' ogni gente — la sorte è matura
Ei giudica il mondo — la norma sicura
Del santo giudizio — giustizia sarà.

SALMO XCVIII.

(ANONIMO.)

—

Canto liturgico.

Dominus regnavit; irascuntur populi....

Regna il Signor; ne fremano
I popoli sgomenti;
Sui cherubini ardenti
Assiso in gloria Ei sta.
Tremi la terra. È Iehova
Signor d'ogni nazione,
È il grande, ed in Sïone
Rifulge in maestà.

Al nome tuo terribile
Al santo nome ognora
Iehòva da chi t'adora,
S'alzi di laudi un suon!
Si lodi il rege equanime,
Per cui giustizia è resa,
Che da nimica offesa
Fa salva ogni ragion.

Il dritto Ei serba, e giudica
Con equa lance e pura,
Ei d'Israel secura,
Sempre la prole fè.

Ah il nostro Dio si veneri,
Lui sol ciascuno onori,
E lo sgabel s' adori
U' posa i santi piè.

Ministri un dì gli furono
Moisè ed Aronne, e a Lui
Fido tra fidi sui
Si volse Samuel.
Costoro a Dio parlavano;
E ad essi ei rispondea
Mentre di nubi fea
Al suo splendore un vel.

E perchè, o Dio, compievano
Que' giusti il tuo comando,
Tu li ascoltasti quando
L' aiuto tuo pregâr.
Sempre con lor benefico
Aspra vendetta festi
Di quei nimici infesti
Che li volean turbar.

Su dunque all' adorabile
Nostro Signor sia gloria;
Al Dio della vittoria
Inneggi ogni tribù.
Sul colle sacro, o popoli,
Levate a Iehova il canto,
Perchè il suo nome è santo
Eterna è sua virtù!

SALMO XCIX.

(ANONIMO.)

Canto liturgico.

Jubilate Deo omnis terra....

In Dio la terra esulti, e in allegranza
Tutti servite, o popoli, al Signor.
Alle porte del tempio, ov'Egli ha stanza,
Tutti accorrete giubilando in cor.
Ripeta ognun che Iehova è il Dio sovrano
Il Dio solo che vita a noi donò,
E se l'opera siam della sua mano
Ben è di noi Signor chi ne creò.
Sì, noi siam popol suo, siamo la gregge
De' paschi suoi, venite ad adorar
Dentro alle soglie, ov'Ei detta sua legge,
S'odan canti festivi alto suonar.
Sul sacro limitar celebrin tutti
Il suo nome, che dolce e caro Egli è;
E dureranno eternamente i frutti
Di sua misericordia e di sua fè!

SALMO C.

(DI DAVID.)

—

Cantico reale, nel quale il Salmista promette a Dio di governare secondo giustizia, ed allontanar da sè tutti gl' iniqui.

Misericordiam et justitiam cantabo....

Bontà, giustizia a celebrare imprendo,
O Iehova, e gloria ti darò ne' carmi,
D' innocenza le vie seguire intendo,
Ma quando fia che tu venga a salvarmi?
Nella purezza del mio cor sicuro
Aggirarmi poss'io sotto il mio tetto,
Perchè partir non so che un atto impuro
Mi turbi o di malvagio uomo l'aspetto.
Di avermi amico si procaccia invano
L' uom che è d'alma corrotta; ei m'è straniero;
Scaccio i malvagi, e quei tengo lontano
Che in segreto ai fratelli oltraggio fero.
Vissi a costor nimico, e non fu visto
Sedere al desco mio chi altero ha il guardo
Nè mai satollo ha il cor cupido e tristo,
Ma si l' uom fido, ed al ben far non tardo.
Questi s' assise meco, e in mezzo a molti
Cercando andai chi avesse integra vita;

Furon compagni, e alla mia mensa accolti
Sol quei ch' han di virtù la via seguita.
Nella mia casa non avran mai stanza
Gli empi, e color che il labbro hanno mendace
O tronfi van di stolida baldanza,
Che l' occhio mio non li sostiene in pace.
Sarà fin dal mattin mia prima cura
Mettere in fuga i peccator perversi
Acciò di Iehova la città sia pura,
E gl' iniqui da lei vadan dispersi.

—

SALMO CI.

(ANONIMO.)

—

È la preghiera d'un Israelita nei tempi dell'esilio, ne' quali tuttavia cominciava a balenar qualche raggio di speranza di vicina liberazione.

Domine, exaudi orationem meam, et clamor meus....

La mia preghiera ascolta
E a te giungan, Signore, i miei lamenti.
Deh non tener da me così rivolta
La faccia tua, che novi
Soffro ogni dì tormenti;
Fa' che per te qualche conforto io trovi!
A pietà del tuo servo alfin ti movi.
I giorni miei n' andâro
In dileguo, qual fumo, e al par d' acceso
Tizzón quest' ossa mie si disseccâro.
La crudele ferita
Che m' ha nel core offeso,
Restar mi fe' qual' erba inaridita,
Sì che scordai di sustentar la vita.

Pel gridar lungo e vano
Al palato la lingua omai s' annoda,
Io son quale in deserto il pellicano,
Quale in ermo ricetto

Gufo che strider s' oda.
Vegliai le notti a sospirar costretto,
Passero solitario in cima al tetto.[1]
Ogni dì nuovo scorno
Sostengo dai nimici, in odio adesso
Son da color che m' adulâro un giorno;
Spargon voci nefande
Perchè m' han visto spesso
Mescer ceneri al pane, e alle bevande
Il pianto che dal mio ciglio si spande.

Sorgente è a me di duolo
Lo sdegno tuo, che a crescermi ruina
M' alzò perch' io restassi infranto al suolo.
Qual' ombra che vien meno
La vita mia dichina,
O Iehova, il foco che mi serpe in seno
M' inarridisce qual ne' campi il fieno.
Ma tu in eterno duri,
E immutata starà di gente in gente
Tua ricordanza in secoli venturi. —
Deh sorgi, e fa che splenda
La tua grazia clemente
Sovra Sïone! E tempo omai, che scenda
La tua destra sovr' essa e la difenda.

[1] Anche in Virgilio (*Æneidos*, I) incontriamo un' immagine somigliante:

Solaque culminibus ferali carmine bubo
Visa queri, et longas in fletum ducere voces.

Quali veramente siano gli uccelli solitarj e mesti, de' quali parla il Salmista è argomento che diede campo a molte dispute tra i commentatori del testo. Il *nicticorax* sarebbe, secondo Bochart, l' *ardea stellaris* che abita i luoghi paludosi, e manda un lugubre grido; ama il deserto e perciò gli Arabi la chiamano la *madre del deserto*.

Persino ai nudi sassi
Di Siòne i tuoi servi han posto amore,
E lei veggendo in sì dogliosi passi
D'alta pietà fur presi. —
Sorgi, ed avran terrore
Di te le genti, e i re de' lor paesi
Venir vedrai, tutti a servirti intesi.
Sappian costor che Iddio
La diserta città per sè rifece
E in maestà vi appar, ma dolce e pio
Non disdegna l'affanno
Degli umili e la prece.
Ciò si scriva, ed a quelli che verranno
Chiare le lodi del Signor saranno.

Iehova dal loco santo
Guarda e vede del ciel l'umana sorte
Perchè udir vuole dello schiavo il pianto,
E tor dalle catene
I figli della morte,
Ond'è che da Sion lode gli viene
E gloria eterna in Solima ne ottiene.
Quivi in pace ristretti
I popoli staranno, e alla sua legge
Della terra i monarchi andran soggetti —
Ma intanto a me tra via
Più la forza non regge,
Sì che al Signor dirò: « la vita mia
Vuoi che a mezzo il cammin tronca mi sia? »

Non mi chiamar sì tosto
Pria che de' giorni miei si chiuda il giro,

Tu solo eterno vivi, e non fu posto
Agli anni tuoi confine.
Dal possente tuo spiro
Usci la terra, e delle man divine
Son opra i cieli, eppure anch' essi han fine!
Sì, periranno i cieli
E tu starai; quali sdrucite vesti
Consumati saran gli eterei veli
E da te fian mutati,
Mentre unico tu resti,
Nè per te gli anni passeran; beati
Teco i tuoi servi, e de' tuoi servi i nati!

SALMO CII.

(DI DAVID.)

—

È un inno in rendimento di grazie a Iehovah, che sebbene venga assegnato a David, tuttavia sembra a molti critici di epoca assai posteriore, atteso che in esso si notino alcuni *caldeismi* i quali non s'introdussero nelle scritture ebraiche se non dopo la cattività babilonica. Parimenti una certa regolarità nel parallelismo dei periodi sembrerebbe dinotare maggior raffinatezza d'arte, che non si osservi negli altri componimenti di David.

Benedic, anima mea, Domino et omnia quæ intra me sunt....

A Iehova benedici, anima mia,
E quante siete in me virtudi e sensi
Benedite al suo nome; unqua non sia
Che tu, mio spirto, a' doni suoi non pensi
Poi ch' egli t' ha prosciolto,
Dalle tue colpe, ed i tuoi mali ha tolto.
Iddio da morte a vita ti ridona
E nel suo amor, nella pietà infinita
Ti fa scudo, di beni t' incorona,
E la vecchiezza tua rende fiorita,
E com' aquila ai giorni,
Di gioventù farà che tu ritorni.

Con giustizia e bontade egli misura
La ragione a chi soffre ingiuria e torto;
Prima insegnò a Mosè la via sicura

E fe' Israel de' suoi prodigj accorto;
Grazïoso, clemente
Sempre è il Signore, e l'ire sue son lente.
E s'anco a sdegno il peccator l'accenda,
Non dura il foco con minaccia eterna
Nè esige del peccar condegna ammenda,
Chè i falli vince la bontà superna,
La qual d'essi è più vasta
Di quanto il cielo alla terra sovrasta.
Nè s'altri prega, son le preci vane,
Ma quanto da Orïente Occaso è lunge,
Tanto da' servi suoi manda lontane
Le colpe, e al par di padre amor lo punge
Pe' figli, e mostra ognora
La sua misericordia a chi l'onora.

Sa ben egli che valga umana creta
E ch'altro noi non siam che polve umile;
Rapidi i nostri dì vanno a lor mèta;
È l'uomo un'erba, un fior che nell'aprile
S'apre a un soffio di vento,
E si strugge e scompare in un momento.
Ahi! quel misero fiore il capo abbassa
Nè più il ravvisa il campo ov'ei già sorse;
Ma di Dio la bontà mai non trapassa
Splende eterna a chi umile a lei ricorse;
E d'uom fedele i voti
Grazie ottengon pe' figli e pei nipoti.

Degno avrà premio chi il patto mantiene,
E la legge di Dio sincero osserva;

E questo Dio nell' alto il seggio tiene,
Donde ogni cosa al suo voler fa serva;
Beneditelo, o voi,
Angioli esecutor de' cenni suoi!
Benedite al Signore, elette schiere
Dell' esercito suo, spirti possenti,
Fidi ministri nell' eccelse sfere,
Iddio lodate o creature, o genti
Poste in sua signoria,
E tu loda con esse, anima mia!

SALMO CIII.

(ANONIMO.)

—

Viene dai critici reputato questo salmo anteriore di molto ai tempi di David, ed il Lanci, insiem con altri commentatori, si adopera di attribuirlo a Mosè. Noi, lasciando intatta una quistione che non ci sembra peranco ben risoluta, diremo esser questo un componimento per molti riguardi degno di sublime poeta, qual ch'egli sia, per lo splendore e la copia d'immagini adoperate a celebrar la potenza, sapienza e bontà di Dio verso gli uomini, resa manifesta dalla creazione e conservazione di tutto quanto è nell'universo.

Benedic, anima mea, Domino....

Ti desta, o spirto mio, solleva i canti
A benedire Iddio. — Deh come grande
È Iehova, il nostro nume,
Qual gloria e maestà da Lui si spande! —
Tu, o mio Signor, nel trono tuo t'ammanti
D'impenetrabil lume,
Ed i cieli distendi a te dintorno,
Quasi cortina di regal soggiorno.
Coperchio a lor di chiare acque facesti
Tu che su nubi, come in cocchio sali,
E sull'ale de' venti
Trascorri, e d'essi a messaggier ti vali;
Tu ad eseguire i tuoi voleri hai presti

Spirti di fuoco ardenti,
Tu che alla terra la sua base hai data
Stabil così che non sarà scrollata.

Per te coverti qual da un'ampia veste
Furon gli abissi, ove nascosti i monti
Rimaser sotto ai flutti,
Ma questi al cenno tuo calaron pronti;
Tuonasti, e nuovamente alzâr le creste[1]
Montagne e colli asciutti,
Mentre alle valli in sen, come a te piacque,
Si riversâr precipitando l'acque.
Lor segnasti il confine, e non potranno
Desse varcarlo, o risalir giammai
Ad innondar la terra.
O Dio, le fonti scaturir tu fai
Che le convalli discorrendo vanno,
E la tua man disserra
De' monti il grembo acciò che all'onde loro
Ogni animal de' campi abbia ristoro.
Ivi di sete ad ammorzar l'ardore
Traggon le fiere e l'onagro selvaggio,
Ivi in fresca verzura
Ferman gli augei cantando il lor viaggio. —
Tu sei che d'alto con perenne umore
Ravvivi la natura,
Ed è sol dono tuo se il suol fecondo
Può gli animai nutrir che sono al mondo.

[1] Immagine che trovasi anche in Ovidio:
Flumina subsidunt, montes exire videntur.
Met., lib. I.

Per te il campo agli armenti il fieno appresta
E l' uom per te non vi lavora invano;
Tu della terra in seno
Vai preparando il nutrimento umano;
Il vin porgi che a gioja ne ridesta
L' olio che fa sereno
Splender il viso, e il pan che ne dà vita;
È ogni cosa, Signor, da te largita![1]

E i cedri ancor del Libano, i diletti
Arbor che Dio piantò, da te nudriti,
Infra i lor rami annosi
Prestan nido agli augelli, e in alti siti
Tu accasi la cicogna, e tu permetti
Che trovi infra i pietrosi
Vertici il cavrïol fido coviglio,
E fra le roccie il timido coniglio.[2]
Tu la luna creasti, acciò misura
N'abbia il tempo, e il viaggio hai tu prescritto
Al sol da mane a sera;
Tu le tenebre spandi, e il velo fitto
Che nella notte mezzo il mondo oscura;
E allor esce ogni fiera,
E i lioncelli bramosi di preda
Ruggon perchè a lor fame Iddio provveda.

[1] Secondo alcuni commentatori il senso sarebbe che il vino desta maggior letizia che l' olio, ma è più naturale che qui il Salmista annoveri le tre produzioni più preziose della terra, tra le quali sono i due liquidi più utili all'uomo e più graditi. Anche Plinio dice di essi (*Hist. nat*, XIV, c. 29): *Duo sunt liquores corporibus humanis gratissimi, intus vini, foris olei.*

[2] Il testo dice: *gli uccelli fanno i loro nidi; la cicogna, i* beroschim (cipressi) *sono la sua casa. — Le alte montagne sono per li* ycelim (gazzelle) *le roccie per gli* schefanim (conigli).

Spunta di nuovo il sole, e alla sua tana
Riconduce ogni belva, e l'uom s'affretta
A' suoi lavori, all'opre
Che di sua mano la campagna aspetta.
Oh quanto è grande, o Dio, tua possa arcana!
Quanto saper si scopre,
O Iehova, in ciò che fai, di quanti beni
Hai tu la terra e i suoi viventi pieni!
Veh l'ampio mare che la terra abbraccia!
Vive in quell'onde l'infinita torma
Di rettili e natanti
Piccioli e grandi, e d'ogni tempra e forma;
I navigli dell'uom solcan sua faccia,
E le membra giganti
Vi stende il Leviatàno, e va giocando[1]
Sui flutti come impose il tuo comando.

Ciascun che vive, in te serba fidanza
Che a tempo la opportuna esca gli doni,
E se darla ti piace
Ne godon tutti, e allor che tu proponi
D'aprir la man, ci piovi un'abbondanza
Di beni, e l'uomo è in pace.
Se irato poi ti volgi, ognun paventa,
Langue la vita, e polvere diventa.
Ma all'alito del tuo spirto possente
Fia che ogni cosa a nuova vita sorga,
E del mondo la faccia
A nuovi abitatori albergo porga —

[1] Col nome di *Leviathan* suol designarsi la balena, il coccodrillo, e in generale qualsiasi grande animale abitatore delle acque.

Lodiam dunque il Signor! Che eternamente
Ei di sè si compiaccia!
Trema la terra s' Egli il guardo abbassi
Ardono i monti sol ch' Ei tocchi e passi.
Lui canterò sin che mi basti vita,
Sin ch' io respiri vo' inneggiare a Lui:
Ed oh la lode mia
Accetta abbian così gli orecchi sui
Come ella a questo cor torna gradita!
Deh! l' iniqua genia
Scompaja dalla terra, e tu frattanto,
Anima mia, sciogli di laude un canto!

SALMO CIV.

I quindici primi versetti di questo salmo formano parte del cantico composto da David nell'occasione che l'Arca santa venne trasportata dalle sedi di Obededom in Gerusalemme, come leggesi nei Paralipomeni, lib. I, c. 16; ma ciò non è bastante per dire che tutto il salmo sia fattura dello stesso David. Nulla può affermarsi con certezza intorno all'autore ed al tempo di esso, ma le considerazioni sul carattere di codesta poesia nel suo complesso, e le conghietture di valenti filologi, dedotte dalle qualità dello stile, darebbero argomento per credere che Esdra od alcun altro più recente abbiano aggiunto ai sedici versi di sopra accennati e di antica origine, tutto il rimanente, acconciandolo ad esprimere i sentimenti di riconoscenza che dovcano destarsi nel cuore degli Israeliti nella consacrazione del secondo tempio.

Confitemini Domino, et invocate nomen ejus....

Iehova lodate, ed il suo nome santo
Invocate annunziando in fra le genti
L'opre eccelse di lui con cetra e canto.
Narrate i suoi mirabili portenti,
E al nome del Signore
Aprano i buoni alla letizia il core.
Iehova adorate, e della sua potenza
Sol l'aita v'affidi, e disïosi
Cercate con amor la sua presenza;
I fatti memorandi e prodigiosi
Ne ricordate, e quali
Di sua bocca dettò leggi ai mortali.

O voi, stirpe d'Abramo, il qual di lui
Fu il servo degno, o figli di Giacobbe,
A lui sì cari, è questi il Dio, di cui
La terra ognor la signoria conobbe,
Ei per secoli tenne
Il patto, in che col popol suo convenne.
Di progenie in progenie Ei fu fedele
Ad Abramo, e innovar volle il suo giuro
Ad Isacco, e gli piacque anco Israele
Nelle etadi avvenir farne sicuro.
Quando disse: « io vo' farti
D'ampio retaggio in Canaàn le parti. »

E il popol d'Israel pur era allora
Scarso, impossente, ed in estrania terra,
Costretto sempre a rimutar dimora
Di gente in gente, e co' nimici in guerra,
Ma Dio non mai permise
Ch'oppresso ei fosse, e i re per lui conquise.
« Agli unti del Signor non tocchi l'empio,
Nè attenti a' miei profeti uomo porfano! »
E la fame chiamò, che fece scempio
De' lor paesi, e seminato invano,
Spiche non die' il frumento,
E niegò de' viventi il nutrimento.

Ma Iddio mandò fra loro un uomo eletto,
E fu Gioseffo. Schiavo ei fu venduto
Da' fratelli, e col piè nel laccio stretto
Visse e affranto dal duol sin che compiuto

Fu ciò ch' ei predicea
Come voce di Dio noto gli fea.
Chiamollo il re, lo sciolse, e sovra i grandi
Grande lo fece e di sua possa erede:
Tutti i prenci sommise a' suoi comandi
Ed ampie terre a governar gli diede,
E volle che a quel saggio
De' vecchi il senno ancor rendesse omaggio.

Ed Israel venne in Egitto e visse
Giacob a guisa di stranier molt' anni
Nella terra di Cam; ma Iddio prescrisse
Che il suo popol crescesse, e dagli affanni
Lo preservò, lo rese
Forte così da non temere offese.
Poscia d' Egitto il cor così mutosse
Che la tribù di Dio prese in dispetto,
E mille contro a quella insidie mosse.
Allor Mosè suo servo, e Aron l' eletto
Mandò il Signore, ed essi
Fer con prodigi i suoi voleri espressi.

Ei per la voce lor mirande cose
Oprò in terra di Cam. Di cupo velo
L' aria oscurò, nè forza altra s' oppose
Alla parola che venia di cielo.
In sangue ei mutò l' acque,
Sì che ogni pesce in quelle estinto giacque.
Fe' della terra scaturir dal grembo
Delle rane il flagel che tutto invase,

Fin le soglie dei re. Disse, ed un nembo
Di tafani e di mosche empieo le case,
Pioggia non scese ai campi,
Ma grandine, e di fuoco orridi lampi.

Viti e fichi perìr da Dio percossi,
Riversi fur gl' infranti alberi al suolo;
Disse, e nell' aria subito levossi
Di locuste, e di bruchi immenso stuolo;
Che róse ogn' erba, e tutti
Fece sparir dalle campagne i frutti.
Perduto il fior de' suoi, l' Egitto pianse
D' ogni suo primogenito la morte,
E Iddio de' servi le catene infranse,
E il popol tolse a quella dura sorte
D' oro carco e d' argento,
Nè un solo in Israel perì di stento.

Di lor partita s' allegrò l' Egitto,
Tanta fu la temenza ond' era còlto,
E Dio stese una nube, acciò da fitto
Velo l' ardor del dì venisse tolto,
E nella notte un foco
Splender fe' per guidarli in ogni loco.
Chiesero, e di còturnici una schiera
Inviò loro, e di celeste pane
Appagò di lor fame la preghiera;
Le roccie aperse alla lor sete, e sane
Acque sgorgaro a rivi
In que' deserti d' ogni fonte privi.

E ciò fe'Iddio, perchè gli antichi patti
Con Abràm suo fedel tenne costante,
E i servi suoi così furono tratti
Per la virtù delle promesse sante
Alle gioie serene
Onde agli eletti suoi letizia viene.
Al popol d'Israello Iddio concesse
Le belle terre de' stranieri, e volle
Che il premio de' sudori egli cogliesse
Che ei non versò sulle donate zolle,
Ma del dono in mercede
Pur vuol che alle sue leggi ei serbi fede.

SALMO CV.

(ANONIMO.)

È un salmo istorico, nel quale sono passate in rassegna le principali vicende del popolo Ebreo dell'età che seguì alla liberazione d'Egitto, allo scopo di rammemorargli la sua ingratitudine verso Dio, e di eccitarlo a meritarsene il favore. Probabilmente fu composto nel tempo della cattività babilonica.

Confitemini Domino, quoniam.... quis loquetur....

A Iehova onor rendete,
Il suo nome invocate; infra le genti
Celebratene l'opre, inni sciogliete
In devoti concenti;
Ma chi tutti dir puote
I suoi prodigi e l'opre sue far note?
Oh beato chi in fede
A' giudizi di Dio tiensi costante,
Nè da giustizia unqua ritorce il piede!
O Iehova, che di tante
Grazie ci hai colmi, accorda
Scampo ai tuoi servi, e il popol tuo ricorda!

Fa che gli eletti tuoi
Mirar possiamo in più felice stato;

Il ben della tua gente anche da noi
Sia con gioia mirato,
Sì che ciascun ch' è parte
Del patrimonio tuo possa lodarte.
I padri nostri un giorno
Hanno peccato, e noi del paro offeso
T' abbiamo ingrati di tua legge a scorno.
Non hanno essi compreso
Ciò che in Egitto oprasti,
E freddi all' amor tuo sono rimasti.

Eppur quando ribelli
S' accalcavan frementi in sulle sponde
Del Rosso mare, Iddio placossi, e quelli
Salvi trasse dall' onde,
Acciò vedesser come
Egli è possente, e quanto val suo nome.
Ei con temuto accento
Represse il mar, lo fe' rasciutto, e rese
Le strade dell' abisso in quel momento
Quali in piano paese;
Di man li tolse al crudo
Nimico, e fu per lor salvezza e scudo.

Ei riversò que' flutti
In capo agli oppressor, sì che non uno
Potè scamparne, e fede ebbero tutti,
E gli diè gloria ognuno:
Ma pronto fu l' obblio,
Nè salda fu in que' cor la fede in Dio.
Ingorda bramosia

Li prese nel deserto, e osàro a prova
Porre il Signor nell' arenosa via,
Pur la domanda nova
Mentre paga egli fea
Sazietà quelle inique alme rodea.

Poscia in campo a tumulto
Surse contro a Mosè la turba prava,
E al sacerdote Aron faceva insulto,
Ma l' abisso ingoiava
Datàno, e chiuso in quello
Restava d' Abiràm l' empio drappello.[1]
Arse vampa improvvisa
Dentro alle tende, e i peccator distrusse.
Ma l' empietà perciò non fu conquisa
Che sull' Orebbo indusse
Que' malvagi a foggiarsi
Un vitello, e a quell' idolo prostrarsi.

Essi del Dio vivente
Ch' era lor gloria, tramutâr l' aspetto
In bue che pasce il fien; l' ingrata gente
Scordò come protetto
L' avesse in ogni evento
Il Signor che l' addusse a salvamento,
Scordò l' opre ammirande
Ch' ei fe' in Egitto, e che rifulser chiare

[1] Nella Volgata è chiamato *Abiron* Egli è il fratello di Datan che fu punito insieme a Korah per la congiura contro Mosè ed Aron. Vedi Numeri, XXVI, 9, 10. Il Salmista, nell' accennare i fatti accaduti nel deserto, non segue l' ordine cronologico, come non lo segue altrove narrando le piaghe onde fu colpito l' Egitto.

Nella terra di Cam; tremendo e grande
E' fu sul Rosso mare
Allor che il popol tutto
Seppellir minacciò sotto a quel flutto.

Guai, se Mosè non era
Che sulla breccia difensor s'è posto
A mitigar di Dio l'ira severa,
Ma quei sprezzâr ben tosto
Le terre a lor concesse
Di Iehova diffidenti alle promesse.
E di lamento insano
Empìr le tende, e sordi furo ai detti
Del Signore. Ei sovr'essi alzò la mano,
E giurò che rejetti
Sempre li avrebbe, e a certo
Sterminio condannati in quel deserto;
Giurò che i figli loro
D'estranie genti a servitù serbati
Andrebbero errabondi, eppur costoro
A Belfegor prostrati,[1]
Ardiron di cibare
Carni a morti immolate in sull'altare.

Esacerbâr con nuove
Colpe il furor di Dio, che a lor ruina

[1] Baàl-Peor era una divinità adorata dai Moabiti e dai Madianiti; il suo nome significherebbe *Signore d' ignominia*, e si crede che fosse tutt'uno col Dio degli orti dei popoli occidentali. Il delitto di mangiar carni delle vittime immolate *ai morti* di cui qui si fa cenno, lascia supporre un' allusione ai sagrifizi che si faceano per la morte di Adone, quando pur non debbano intendersi col nome di *morti* indicate le false divinità in generale per opposizione al solo Dio vivente.

Mandò flagel di peste in ogni dove,
Ma a placar la divina
Collera il buon Finèa[1]
Giudice stette e al mal riparo fea.
Con ciò d' uom giusto il vanto
Ottenne sì che il mondo ancor l'onora
E per tutte le età lo dirà santo.
Ed essi a sdegno ancora
Lo provocaron quando
Presso al fonte tra lor venian pugnando.[2]

Della loro tenzone
Portò Mosè la pena, il qual turbata
L'anima avea così che al suo sermone
Mancò la calma usata.
Fu incerto, e i suoi non fero
Scempio, qual Dio volea, dello straniero.
Ma alle genti commisti
Venner compagni a' lor nefandi riti;
Resero culto ai simulacri, e tristi
Scandali son seguiti,
Tal che immolati furo
Figli e figliuole in olocausto impuro,

Sangue innocente gli empi,
Sangue de' figli lor, delle figliuole

[1] Pinhas o Finehas, figliuolo di Eleazaro e nipote di Aaron, uccise, trascinato da santo zelo, una coppia peccatrice, e con ciò placò la collera divina, e fece cessare una pestilenza che avea rapito ventimila persone. (Numeri, XXV, 3.)

[2] Presso le acque di *Meribà*, o della contraddizione; ebbe tal nome la fontana che Mosè fece scaturir dalla pietra perchè ivi le turbe mormorarono, e Mosè ed Aaron vacillarono un po' nella lor fede nell' aiuto di Dio.

Sull'idolo versâr che dentro ai tempi
Di Canaàn si cole,
E di nequizia pieni
Irritàro il Signor con fatti osceni.
Arse Iehova di sdegno
Contro al popol ribelle alla sua legge,
L'abbominò qual patrimonio indegno,
Tanto che il proprio gregge
In man d'estrani addusse,
E dei nimici in servitù ridusse.

E ben fu duro il giogo,
Aspro il flagel delle nimiche mani:
Ma quando la pietà trovò pur luogo,
Non rinsavian gl'insani,
E nuovi oltraggi e nuove
Colpe eran fonte di più crude prove.
Eppur con occhio amico
Anco una volta li guardava Iddio;
Ne udì i lamenti, e fido al patto antico
Commoversi sentio,
Sì che versò su loro
Di sue misericordie ampio tesoro.
E destò la pietade [1]
In core a' lor tiranni. — Ah pure a noi
Propizia splenda una sì gran bontade!
O Iehova, fa' che i tuoi

[1] Gli Ebrei schiavi trovarono infatti compassione presso Ciro e Dario. — Questo versetto, se il componimento è di David, può essere stato aggiunto nel tempo della cattività.

Servi pel mondo sparsi
Possano in ferma stanza altin posarsi!
Allor gloria daremo
Al nome tuo; di questo nome al suono,
O Signor d'Israel, gloria trarremo.
D'età in età ti sono
I nostri inni dovuti.
Dica il popol concorde: Iddio ne ajuti![1]

[1] Le ultime parole che nella Volgata sono tradotte: *dicat omnis populus fiat fiat!* e nell'ebraico suonano: *dica tutto il popolo amen, allelu-jah,* sono forse come una *rubrica* che serve di chiusa al quarto libro de' Salmi.

LIBRO QUINTO.

SALMO CVI.

(ANONIMO.)

È un rendimento di grazie per la liberazione dalla schiavitù, notevolissimo per lo splendore lirico delle espressioni e delle immagini. Il Calmet, e con lui molti commentatori, pensano che abbia forma drammatica, e che venissero le diverse sue parti cantate da un Levita al quale rispondevano due cori.

Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam....

Iehova lodate, di bontà sorgente
La cui misericordia eterna dura;
Parlin color che di nimica gente
Tolse al servaggio, e con paterna cura
Dall' estrema regione,
Dall' orto e dall' occaso, e donde freme
Il soffio d' Aquilone
Infino al mar, ha congregati insieme.
Ramingavano un dì per lo deserto
Arido loco, ove per segno alcuno
Città non apparia, nè calle certo;
Arsi di sete e vinti dal digiuno

Sentian mancar la vita,
Quando a Iehova rivolti i mesti accenti,
Ne invocaron l'aita,
Ed Ei li sciolse dagli aspri tormenti.
E sulla strada di sua man li pose
Che alfin li addusse ad ospital paese. —
Grazie rendiam per l'opre sue pietose [1]
Onde ai figli dell' uom fu si cortese!
Quanta è bontade in Lui!
Egli all' alme languenti esca concesse
De' cari doni sui,
Ei la sete ammorzò che ardeva in esse!

Giacean coloro in tenebre ravvolti
Quasi in ombra di morte, in ceppi stretti
E in povertade, e osato avean gli stolti
Farsi ribelli, e rompere i precetti
Dell' Altissimo Sire;
Ei ne fiaccò l'orgoglio, e li percosse
Per cosi stolto ardire,
Nè v' ebbe alcun che in loro ajuto fosse.
Ma gridarono a Dio nelle lor pene,
Ed Ei pietoso accorse a dar salvezza,
Si che l'ombre di morte e le catene
In libertà fur volte ed in chiarezza.
Lieti or dunque cantiamo
Di Iehova la bontà che fu si grande
Verso ai figli d' Abramo,
Che le sue maraviglie ovunque spande!

[1] Le esclamazioni e gli inviti a render grazie al Signore, che interrompono la narrazione, indicano i passi intercalati che si cantavano a vicenda dai cori de' Leviti.

Ei le porte di bronzo, ed i ferrati
Cardini infranse a farli salvi, ed essi
Per la via dell'error corsero ingrati,
Onde pena ebber poi de' tristi eccessi.
A schivo ogni alimento
Lor venne, sì che morte era vicina,
Ma allor nel pentimento
Ebber ricorso alla bontà divina.

Di nuovo Iddio da sì funesta sorte
Li trasse, ed il poter di sua parola
Sani li fece, e liberò da morte. —
Il clemente Signor che l'uom consola
Celebriamo col canto;
Lodi a Dio ch'è pietoso ai casi umani;
Sagrifichiamo al Santo
La cui bontade ha sì profondi arcani. —
Ben conobber di Dio l'alta possanza
Color che sulle navi il mar solcaro,
E a chi mutò mercanteggiando stanza
Per vari lidi, il suo voler fu chiaro.
Parlò; gli stette avanti
La procella, e del mar sursero l'onde
Or fino al ciel spumanti,
Ora assorte in voragini profonde.

Struggeansi i naviganti in tal periglio
E d'ebri in guisa traballar fur visti.
Rendea vano il terrore ogni consiglio,
Ma a Dio preci innalzàro, e da sì tristi
Passi Ei li trasse, e il fiero

Turbin converse in venticel giocondo
E compose al primiero
Ordine i flutti e il mar chetò dal fondo.
Quei travagliati allora ebber conforto
Che videro del mar la dolce calma,
E Iddio li addusse al disiato porto.
Perciò la sua bontà celebri ogni alma;
E quel ch' Ei fe' per noi
Il congregato popolo ridica;
Esalti i doni suoi
L'alto consesso della etade antica.

Iddio le terre ove scorreano i fiumi
Mutò in lande, da cui scomparver l'acque,
Sì che in gastigo degli empi costumi
La pria fertil campagna arida giacque,
Mutò in guazzi i deserti
E scaturir vi fe' vive sorgenti,
Onde i campi coverti
Furon di mèssi, e i pascoli ridenti.
Quivi a soggiorno le affamate ei pose
Mendiche turbe in cittadine mura;
Seminaronvi i campi, e di festose
Viti e di frutta ebber gioconda cura;
Fur da Dio benedette
Che prole ad esse e securtà concesse,
Nè mai di greggie elette
Ebber difetto o di copiosa mèsse.
Ma poi consunti per le colpe loro,
Rimaser pochi e in doloroso affanno.
Versò Dio sui lor prenci onta e disdoro,

Sì che per lande che sentier non hanno
Furo ad errar costretti;
Pur nuovamente li cavò d' inopia
Iddio che a' loro tetti
Li addusse, e come agnei crebbervi in copia.
Vedranno i giusti sì splendidi esempi,
Ed a letizia schiuderanno il core
Mentre s' arresterà sul labbro agli empi
La parola colpita da terrore —
O uom, se tu sei saggio,
Quest' opre del Signor che non comprendi?
Come al celeste raggio
Di sua bontà la mente non raccendi?

SALMO CVII.

(DI DAVID.)

Sembra questo salmo composto di due frammenti, l'uno del salmo 56, l'altro del 59. Crede il Calmet che tal rimpasto siasi fatto nei tempi della prigionia babilonica, acconciando i versetti alla liberazione del popolo ed ai vaticinj dei Profeti.

Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum....

Pronto è il mio spirto, o Dio, commosso il core,
E canterò, poi che splendon giocondi
I giorni miei, render ti voglio onore.
Mia gloria mi circondi,
Vieni, o cetra, ti desta, o plettro mio,
Che sin dall' alba sarò desto anch' io.
Tra popoli diversi, e nazïoni
Te, o Iehova, io loderò; per te s' udranno
Devoti alzarsi di quest' arpa i suoni;
Tu dall' etereo scanno
A noi ti mostra in tua serena luce
E splendi a' fidi tuoi salvezza e duce.

La tua possente man fa' che m' aiti
Adempi il prego, qual tu m' hai promesso.
Nel santuario tuo; de' Sichemiti
Spartir mi fia concesso

I campi, e di Socòta la ferace
Convalle misurar, come a me piace.[1]
Galaad è gia mio, già mio Manasse,
Efrem sostien delle mie forze il nerbo,
Giuda è mio solo re; per opre basse
Quasi un vasello io serbo
Moab pel mio lavacro, e agli Idumei[2]
Io gettar posso li calzari miei.
Di Filiste le genti omai già dome
Amiche son, ma chi sarà mia guida
Dentro a forti recinti, e dove e come
E da chi nella infida
Terra d'Edom mi troverò protetto
Se non da te, Signor, che n'hai rejetto?

O Iehova, e quando ti farai di nuovo
Duce dell'armi nostre? Ah tu ci afforza
Che ingannevol d'ogni uom l'aiuto io trovo.
Ah sì: valore e forza
Dal Signor ne verrà; per noi combatte
Trionfo avrem, ch'Ei gl'inimici abbatte.

[1] Il Targum prende il nome di *Succoth* come quello d'una vasta pianura posta alle due rive del Giordano; i Settanta lo traducono, secondo la etimologia, την κοιλάδα τῶν σκηνῶν, *convallem tabernaculorum.*

[2] Il testo dice: *E Moab sarà il vaso del mio lavacro, ad Edom io gitterò i miei sandali,* sono imagini di sommissioni e di disprezzo. David avea vinto i Moabiti e resili tributarii, ma essi rifiutarono il tributo, e spesso assalirono le terre d'Israel. — Notammo già altrove che, secondo Rosenmüller, colla frase: *Getterò a Edom i miei sandali,* è indicata la dominazione, come nel medio evo era segno di sfida gettare il guanto.

SALMO CVIII.

(DI DAVID.)

—

Si crede composto nel tempo che il Salmista era cercato a morte da Saul. Le imprecazioni nelle quali si sfoga David, vogliono essere intese in quel discreto modo, del quale si fe' cenno nella prefazione, e profeticamente hanno di mira Giuda e gli Ebrei persecutori ed uccisori di Gesù Cristo.

Deus, laudem meam ne tacueris....

Ah rompi il tuo silenzio, e rendi note
Le mie ragioni, o Dio, poscia che il labbro
Degli empi mi percuote,
E d' ignominie fabbro
Il nimico a mio scorno
Voci d'odio sussurra a me dintorno.
Quei medesmi, cui sacro esser dovea
Lo amarmi, or contro a me volti si sono
Colla lor lingua rea;
Li amai, chiesi perdono
Per loro, ed in mercede
Ebbi l'odio, e pel bene il mal si diede.

Fa' che l'iniquo al giudice in balìa
Cada, e Satàno gli si tenga a lato,
E che in giudizio ei stia
Sol per aver condanna, ed in peccato

Anco il pregar gli torni
E tronchi sian del suo vivere i giorni.
La sposa ei lasci ed i figliuoli in lutto,
E vada ognun di loro orfano in bando
A mendicar ridutto.
Le ricchezze ch' ei venne accumulando
L' usurajo gli tolga,
E la sua mèsse lo straniero colga.

Non sia nel duol chi a consolarlo venga
O de' pupilli suoi senta pietade;
In sul nascer si spenga
Quella stirpe, e nel correr d' una etade
Il nome di sua gente
Cancellato scompaja eternamente.
Tornino tutte nel pensier di Dio
Le colpe, onde fur brutti i suoi parenti,
Nè più copra d' obblio
I falli di sua madre, acciò presenti
Dio li tenga al suo sdegno,
E più in terra di lui non lasci segno.

E dritto è ben, poi che il crudel non ebbe
Memoria mai di dar soccorso altrui,
Sì dei miseri accrebbe
E de' poveri il duol coi modi sui,
Onde ogni cuore affranto
Nuova s' avea per lui cagion di pianto.
Egli amò maledire, e maledetto
Sarà il suo capo, e poi che a lui fu grave
L' udirsi benedetto,

Privo n'andrà d'ogni piacer soave.
E al corpo suo funeste
Maledizion faran quasi una veste.

Gli scenda entro alle viscere, e com'onda
Le penetri una lue che lungo l'ossa
Come un oglio s'effonda;
Sia questo il manto che ogni giorno indossa,
Questa la cruda fascia
Che le reni gli cinge, e mai no 'l lascia.
Codesto premio fa che tu riserbi,
Signore, a chi m'oltraggia e l'alma mia
Turba con detti acerbi;
Ma vieni, e non tardar, che alfin si dia
In tuo nome sentenza;
Mi libera, chè immensa è tua clemenza,

Soccorri a me, ch'io son povero e lasso
E d'ogni speme abbandonato ho il core.
Io mi dileguo e passo
Qual passa un'ombra presso al dì che muore,
E al par d'una locusta
Mi dà la caccia una caterva ingiusta.
Sulle ginocchia a vacillar per fame
Io son ridotto, e squallide e distrutte
Reggo appena le grame
Carni di vital succo omai rasciutte,
Son messo al vitupero
Da chi mi guarda, e scrolla il capo altero.

O Iehova, o Signor mio, deh tu m'aita,
E per quella bontà che in te risplende,

Salvami tu la vita
Veggano gli empi, che tua man si stende
Per liberarmi alfine
E che a' tormenti miei vuoi posto fine.
Maledicon, ma tu benedirai;
Si levan contro me, ma tu dar pace
Al servo tuo vorrai;
Resti confuso il detrattor mendace,
E l' onta di sua opra
Quale addoppiato manto lo ricopra!
Io Iehova loderò, con quanta ho lena
Benedirò al Signor de' suoi fedeli
Nell' adunanza piena,
Dirò com' Ei pietoso si disveli,
Che tolto alle distrette
M' ha de' nimici, e alla mia destra stette.

SALMO CIX.

(DI DAVID.)

—

Quanto è evidente essere questo salmo unicamente applicabile al venturo Messia, dappoichè in qualunque altra ipotesi non potrebbe offerir senso ragionevole, altrettanto riesce difficile la letterale interpretazione dei singoli versetti di esso, i quali somministrarono larga materia di controversie ai diversi interpreti ebrei e cristiani. Delle quistioni sollevate dai razionalisti antichi e odierni non parlo, perchè non intendo aprir discussioni inutili pei lettori cattolici, e troppo lunghe e inamene per tutti. Che il salmo sia *Messianico* per eccellenza, ritennero tutti concordemente i Dottori della Sinagoga come quei della nostra Chiesa, e basta ammettere il Vangelo, per non dubitarne, sendo che Gesù Cristo applicò egli stesso a se medesimo le parole del salmo. (Matt., I, 22, 41).

Dixit Dominus Domino meo: sede a dextris meis....

Disse Iehova al Signor mio:
« Meco in trono a destra siedi,
Io sgabel di sotto a' piedi
I nimici ti porrò.
» Da Sion crescer vogl' io
Al tuo scettro e forza e gloria,
Sui nimici avrai vittoria,
E il tuo regno allargherò.
» E le genti mirerai [1]
Al tuo fianco accorrer pronte,

[1] La letterale versione del 4° versetto è tale da porre alla tortura ingegni più esercitati del mio, giacchè questo, come nota il De Rossi, è uno dei più oscuri e difficili passi dei salmi. Le parole lette ad un modo significherebbero: *dall' utero dell' aurora, a te la rugiada della natività tua*, lette ad un altro: *la natività sarebbe convertita in puerizia*. I Settanta tradussero: *con te il cominciamento nei giorni della tua potenza, nello splendore della tua santità; dal mio utero io t' ho generato innanzi l' aurora* ex γαστρὸς πρὸ ἑωσφόρου εγεννησά σε. Il Dath: *præ rore, qui ex utero auroræ prodit, ros tibi erit prolis tuæ copiosior.* Herder parafrasò poeticamente: *dal seno dell' alba mattutina, io faccio cadere sulla*

Quando in vetta al santo monte
Tu risplenda in tua virtù.
» Te nel grembo io generai
Dell' aurora, e tu beesti
La rugiada dei celesti
Nella prima gioventù.
» Sacerdote in sempiterno
Tu del sacro ordin sarai
Di Melchisedech, nè mai
Quell' onor ti mancherà. »[1]

E alla destra dell' Eterno
Sta il Signore, e i rei combatte:
In suo sdegno i prenci abbatte,
Di ciascun giudizio ei fa.
Agli iniqui in suo furore
Preparò terribil scempio,
La cervice a più d' un empio
Sulla terra Ei può schiacciar. —
Ma tra via berrà il Signore[2]
L' onda amara del torrente,
Acciò possa eternamente
La sua fronte incoronar.

terrà una refrigerante rugiada. — A me non può certo cadere in mente di avere colto il vero significato, ma almeno par che il senso proceda meno oscuro che in altre versioni.

[1] In che consistesse la somiglianza del sacerdozio di Maltki-Tsedek con quello di Gesù Cristo, lo insegna San Paolo nella sua epistola agli Ebrei.

[2] Anche su questo versetto v' hanno grandi discrepanze tra gl' interpreti. Il Lanci si adoperò a connetterlo col precedente, e tradusse: *s'allargherà.... più che per via non s' allarga un torrente.* A me parve più conforme all' argomento del salmo l' interpretazione data da San Gian Grisostomo e da Sant'Agostino, che intendono ricordata qui la passione di Gesù Cristo sotto l' immagine dell' amara onda del torrente dell' afflizione. Alcuni Padri intendono qui simboleggiato il torrente *Cedron* che Cristo dovè traversare quando dal Getsemani fu condotto al tribunale di Gerusalemme.

SALMO CX.

(ANONIMO.)

—

È un canto liturgico indirizzato a ringraziamento di ottenuti benefizj, e contiene una serie di sentenze morali assai semplici e bene espresse. Il salmo è alfabetico nell'originale.[1]

Confitebor tibi, Domine,... in concilio....

Dal pieno cor si spande
A te, Signor, mia lode,
Fra il popolo che m'ode,
De' giusti infra lo stuol.
Di Dio sono ammirande
L'opre, e dell'uom l'ingegno
Studio non ha più degno
Se meditar le vuol.

In quelle opere splende
Maestade sublime;
Giustizia in lor s'imprime
Che mai non può mancar.
Prove lasciò stupende
Di sua grandezza Iddio,

[1] Coloro che sostengono esser la poesia ebraica, anche nella forma, uguale alle altre, e quindi trovarsi nella medesima versi misurati e rime, considerano questo salmo come fosse composto per ogni versetto di due ottonarj tronchi rimati.

Pur mansueto e pio
Non men che grande appar,
Onde a chi gli è devoto
Dolce alimento accorda;
Nè il patto mai si scorda
Che un giorno all' uom l' unì.

Sì: farà pago il voto
Del popol suo, concesso
Sarà il retaggio ad esso
Che lo stranier rapì.
L' opre di Dio son rette,
Hanno del vero i segni,
Son giusti i suoi disegni,
Eterna è la virtù.

Alle sue genti elette
Ei renderà salute
Nè sarà mai che mute
Ciò che fermato fu.
Di Dio tremendo e santo
È il nome, e chi lo teme
Di sapïenza ha il seme,
Nè mai potrà fallir.
D' intelligenza ha vanto
Chi le sue leggi adempie,
Della sua gloria egli empie
I secoli avvenir.

SALMO CXI.

(ANONIMO.)

—

Questo salmo didattico, nel quale sono enumerate le felicità dell' uom giusto, è *alfabetico* come il precedente, e si può credere che sia dello stesso tempo e del medesimo autore, il quale però ci è ignoto. Il titolo che leggesi nella Volgata: *Alleluja reversionis Aggai et Zachariæ*, non sembra molto appropriato, quando si raffronti lo stile del salmo a quello dei nominati profeti, e d'altra parte una tale indicazione manca nel testo ebreo e nelle più antiche versioni.

Beatus vir qui timet Dominum....

Beato l' uom che Dio teme ed onora
E vuol ciò ch' egli vuole,
Crescerà la sua prole
Possente in terra ognora
Però che benedetta
Sempre è de' giusti la progenie eletta!
In sua magion non mancherà dovizia
D' onori, e d' ogni bene
Che eterni Iddio mantiene
I frutti di giustizia
E fra tenebre invia
Lume a chi segue di virtù la via.

Iehova è pietoso, è giusto a chi pietoso
L' altrui dolor consola,

E d' opra e di parola
Soccorre al bisognoso,
Costui securo puote
Starsi in giudizio, che nessun lo scuote.
Memoria eterna de' suoi fatti onesti
Vivrà nel mondo e i morsi
Di maligni discorsi
Non gli saran molesti,
In Dio spera il suo cuore
E da sua fede ottien nuovo valore.
Onde alfin vincitor de' suoi nimici
Ei li vedrà caduti,
Perchè largo d' ajuti
Ei fu cogl' infelici,
E nell' età ventura
La sua giustizia eternamente dura.
Ei sarà d' immortal gloria vestito;
Mentre l' empio che vede
L' ottenuta mercede,
Freme e mordendo il dito
Per invidia languisce,
Ma dell' empio il desir con lui perisce.

SALMO CXII.

(ANONIMO.)

—

Canto liturgico composto probabilmente dopo il ritorno dalla cattività. È tradizione rabbinica che questo salmo ed i cinque seguenti venisser cantati nel tempio, dopo la cena dell'agnello pasquale, e chiamavasi perciò il grande *Alleluja*.

Laudate, pueri, Dominum....

Date lode, o fedeli, al Signore,
Del suo nome risuoni la cetra;
Gloria al nome che grazia c'impetra
Oggi, e sempre nei dì che verran!
Ove il sole si leva, ove muore
Di quel nome la gloria si spanda;
Iehova a tutte le genti comanda,
Sovra i cieli Ei s'innalza sovran.

Chi può dirsi di Iehova l'eguale,
Di colui che si eccelsa ha la sede?
Che nei cieli ed in terra al suo piede
Tutto scorge star basso ed umil?
Ei solleva l'oppresso mortale,
Dalla terra ove geme prostrato,
E si piace ad un seggio onorato
Trar chi giacque nel fango più vil,
Per locarlo compagno de' prenci
Fra color che al suo popol dan legge;
Ei la sposa infeconda protegge,
E una madre esultante ne fa.

———

SALMO CXIII.

(ANONIMO.)

È un cantico nazionale storico, e pieno di poetici concetti, probabilmente composto dopo la cattività babilonica. Nel testo ebraico è diviso in due salmi, il secondo de' quali incomincia col 9° versetto. Gli Ebrei lo cantano alla Pasqua; la Chiesa nostra nei vespri, quando tocca l'ufficio della Domenica. Sembra fosse composto in modo che il canto si alternasse fra il sacerdote ed il popolo.

In exitu Israel de Ægypto....

Quando Israel d' Egitto alle contrade[1]
E di Giacob la casa alfin si tolse
Al popolo straniero,
Di Dio la maestade
In Giuda si raccolse
E d' Israel si riserbò l'impero.
L'opre sue vide, e si ritrasse il mare,
E corser del Giordan l'onde ritrose[2]
Qual d'arieti un branco
Si vider saltellare
Le montagne boscose,
E i colli come agnei scuotere il fianco.

O mare, e perchè mai così fuggisti?
Perchè Giordano hai volto indietro il corso?

[1] *Mitzraim* è il nome dato all' Egitto nel testo.

[2] Qui si allude al passaggio del Mar Rosso e al ritirarsi del Giordano quando gli Ebrei lo passarono, portando l'Arca sotto il comando di Iosuè.

Perchè a par d'arieti
Saltellar foste visti,
O monti e colli, e il dorso
Scuotere al par d'agnelli irrequieti?
O terra, innanzi al tuo Signore, al Dio [1]
Di Giacobbe tu tremi, e ti sei scossa
Davanti a Lui che i massi
In larga vena aprio,
E d'una sua percossa
In fonti convertì gli alpestri sassi.

Non a noi, non a noi, gloria al tuo solo
Nome dona, o Signor; a noi si mostri
La tua bontà, la fede
Acciò l'iniquo stuolo
Degl'inimici nostri
Non dica: « Il loro Dio dove risiede? »
Il Dio nostro è nel cielo, è tal sovrano
Che puote ciò che vuol, nè a' suoi portenti
È chi ponga misura;
Ma son lavoro umano
Gl'idoli delle genti
D'oro e d'argento stupida fattura.
Han bocca, e loro è di parlar niegato,
Occhi, e lume veder mai non potranno,
Orecchie, e sordi sono,
Nari, e senza odorato,
Mani, e toccar non sanno
Piè senza moto, e fauci senza suono.

[1] Il testo è qui più poetico della Volgata: *Davanti al padrone tu tremi, o terra, davanti al Dio di Giacob.*

Chi artefice ne fu, chi sua speranza
    Ripose in lor, saranno ad essi uguali.
    La casa di Giacobbe
    Solo in Iehova ha fidanza,
    Però che ne' suoi mali
    In lui l'ajuto, e il difensor conobbe.
D' Aron la casa in Iehova ha pur sua speme
    Perch' ei sempre fu a lei schermo fedele;
    E memore di noi
    Ci benedisse insieme
    Col popolo d' Israele
    Col popolo d' Aron, co' servi suoi.

Benedetto del par sarà da lui[1]
    Ogn' uom grande od umil che il teme e cole;
    Deh sempre il suo favore
    Spanda il Signor su vui,
    E arrida a vostra prole
    Della terra e del ciel l'alto Fattore!
Il cielo è il ciel di Dio, ma all' uom tu desti
    La terra o Iehova; chi nell' urna è sceso
    Più non potrà lodarti,
    Ma noi che salvi festi
    Benediremo, e acceso
    Il nostro cuor fia sempre in celebrarti.

[1] Questa parte del salmo era manifestamente cantata dal sacerdote che benediva il popolo.

SALMO CXIV.

(ANONIMO.)

—

Il Muiz pretende essere stato questo salmo composto da David quando, cessate le turbolenze, egli conseguì pacifico regno; il Calmet lo riguarda invece come componimento posteriore alla liberazione del popolo dalla schiavitù. È un inno di ringraziamento, nel quale trovansi, a giudizio dei filologi, alcuni caldaismi che rendono verisimile l'opinione del Calmet.

Dilexi quoniam exaudivit Dominus....

Io m'accesi d'amor, però che vuole
Iehova ascoltar le mie preghiere, ond'io
Sempre chiedendo andrò ch'ei mi console
Fino agli ultimi dì del viver mio.
Quest'anima stringean funi di morte,
Stava sull'orlo della tomba, e omai
All'estremo ridotta era mia sorte,
Ma il nome del Signor tosto invocai.
Dissi: « O Iehova, tu il puoi, salvo mi rendi,
Giusto sei quanto pio, rifugio nostro,
Tu che a'pargoli ancor la mano stendi
Vedi come avvilito a te mi prostro! »
E Iddio m'udì: — Cuor mio, ti rassecura!
L'alma a morte ei sottrasse, e gli occhi al pianto
E i piedi al laccio, onde in region più pura
Condur potrò la vita in gaudio santo.

—

SALMO CXV.

(ANONIMO.)

—

È un rendimento di grazie dopo la liberazione da qualche grave pericolo, probabilmente dopo la cattività. Il presente salmo, nel testo ebraico e in molti codici antichi, leggesi unito al precedente.

Credidi, propter quod locutus sum....

Io fede avea, perciò con lieti accenti
Un giorno favellai, ma presto domo
Da dolorosi eventi,
Sclamai fuggendo: «Ahi che mendace è ogn'uomo!»
Ed or che Iddio così m'è largo, oh come
Render potrei le grazie a Lui dovute?
Io nel santo suo nome
Al calice berrò della salute.
Il voto mio compir voglio davanti
Al popol tutto. È preziosa a Dio
La morte de' suoi santi,
Questa è la mèta a cui toccar disio.
Al servo tuo, della tua ancella al figlio,
Signor, spezzasti le dure catene;
Sfuggito oggi al periglio
Di laude un canto ad offerirti ei viene.
Ecco: il tuo nome invoco, e il voto adempio,
Entro in Gerusalem, mia dolce sede,
E negli atrî del Tempio,
E il popol testimonio è di mia fede.

—

SALMO CXVI.

(ANONIMO.)

È un breve invito a lodare Iddio, che solevasi probabilmente cantare al principio, o sulla fine delle preghiere. Nel rituale ebraico suole esser sempre recitato in seguito al salmo precedente.

Laudate Dominum omnes gentes....

D' ogni contrada o popoli,
D' ogni nazione o genti,
Unite i vostri accenti
L' Altissimo a lodar.
Dio su di noi fe' splendere
La sua bontà superna;
La veritade eterna
Eterna dee durar.

SALMO CXVII.

(ANONIMO.)

—

Rendimento di grazie a Dio, dopo il ritorno dall'esilio. Questo salmo, che la Chiesa canta nella domenica delle Palme, è mirabilmente appropriato ai grandi misterl della passione, della risurrezione e gloriosa ascensione di Gesù Cristo. — È opinione di parecchi commentatori che il componimento sia una specie di dramma da cantarsi dai sacerdoti e dai cori dei Leviti e del popolo, e chi ben considera la struttura del salmo vi troverà facilmente gli indizj di un dialogo fra il supplicante, il sacerdote ed il popolo.

Confitemini Domino, quoniam bonus.... dicat....

Date lodi al Signor, ch'egli è clemente,
E sua misericordia eterna dura;
Israel lo ripeta: Egli è clemente,
E sua misericordia eterna dura.
Che la casa d'Aron proclami anch'essa
Che sua misericordia eterna dura,
E ridica ogni gente a Lui sommessa
Che sua misericordia eterna dura.

Iehova invocato ho negli affanni miei,
E largamente il suo favor concesse,
Iehova è per me! di che temer potrei
Da mortal, che pur nuocermi volesse?
Iehova è il sostegno mio, per lui prostrato
Vedrò il nimico mio. Fu buon consiglio

In lui più che nell' uomo aver fidato,
Più che ne' prenci in ogni mio periglio.

Per darmi assalto m' accerchiàro intorno
Popoli avversi, ed io n' ebbi vendetta,
Nel nome del Signor coprii di scorno
La turba che a' miei danni erasi stretta.
Qual sciame d' api, o come siepe in foco[1]
M' avean color per ogni parte cinto,
Ma nel nome di Dio sgombràro il loco,
Quand' era dai lor urti a terra spinto.

Iehova è la forza mia, la gioja sola
Di questo cor che mi recò salute.
Ah, s' unisca al mio canto la parola
De' giusti dagli alberghi di virtute!
Di Dio la destra il suo valore ha mostro,
Di Dio la destra a rialzarmi scese,
Di Dio la destra fu lo scampo nostro,
E non morrò per le patite offese;

Sì: vita avrò perchè sian note al mondo
Dell' Eterno le glorie. Ei mi percosse
De' suoi gastighi, ma dell' urna in fondo
Non m' ha cacciato ed a pietà si mosse. —
Di giustizia le porte a me schiudete,
Ch' io v' entri a dir le lodi del Signore. —
Questa è casa di Dio, voi qui potete
Entrare, o giusti, a tributargli onore. —

[1] Questo versetto, che diede tanto da pensare ai traduttori, nell' originale sta così: *Circondarono me come api; come fuoco di spine si sono consumati;* il qual senso mi pare abbastanza chiaramente significato interpretando com' io feci.

Io Iehova loderò, che udì mia prece
E mi fe' salvo. Quel macigno istesso
Che vil pareva a chi il gran tempio fece,
Pietra angolare è diventato adesso.[1]
Ciò il Signor decretò; ben memoranda
Del superno favor prova fu questa;
Questo giorno è a lui sacro, Ei ci comanda
Che celebrato sia con lieta festa.

Osanna a te, Signore, a' servi tuoi,[2]
Dei celesti favor cresci il tesoro.
Colui che in nome tuo viene fra noi,
Sia benedetto nel fraterno coro!
Benedetti color che han ferma stanza
Nel tempio! Questo dì Iehova rischiara
Di nova luce; orniamo in esultanza
D' intrecciate ghirlande e tempio ed ara.
Tu se' il mio Dio, tu fosti a me pietoso,
M' udisti, e la mia vita or fai secura.
Lodate Iehova, e ognun gridi festoso
Che sua misericordia eterna dura!

[1] Codesta pietra rigettata dapprima come inutile, è nel senso letterale David figliuolo d'Ischai, che scacciato da Saul, poi riprovato dalle dieci tribù, e riconosciuto unicamente da Giuda, finì col diventare pacifico possessore d' Israele. Nel senso mistico è figurato Gesù Cristo ributtato da' Giudei, e poscia glorificato per tutto il mondo.

[2] *Hosanna* è parola ebraica, ora fatta italiana per religiosa consuetudine, che vuol dire *Salve!*

SALMO CXVIII.

In questo salmo contengonsi ripetute lodi della legge divina, e per tutti i 130 versetti di che si compone, non altro fa il profetico cantore che far menzione di essa, usando solamente denominazioni diverse ora di *legge*, or di *giudizio*, or di *dottrina*, or di *sermone* e così via. Nel testo codesti versetti sono distribuiti a otto a otto, e per guisa che da ogni lettera dell'alfabeto comincino successivamente otto versetti; e ciò probabilmente a sussidio della memoria. Il componimento presenta, meno di qualsiasi altro salmo, il carattere di vera poesia, e può considerarsi piuttosto una esposizione di pensieri e sentimenti morali, che lo slancio di un'anima commossa.

Beati immaculati in via....

ALEPH.

Beati quei che senza macchia in core,
Nel cammin della vita,
Seguono ognor la strada del Signore!
Beati quei cui fu cura gradita
Meditarne i precetti,
Facendo sacri a Lui tutti gli affetti!
Non seguitâr cotesto calle i tristi
Che piacciousi nel male,
Ma, o Dio, tu chiare le tue leggi apristi
E le vuoi custodite. Ah fa' che tale
Scorra la vita mia
Che guida sempre il tuo voler le sia!

E allor sarà che l'alma io rassecuri
Quando conosca in tutto
Ciò che da me richiedi, allor con puri
Sensi potrò lodarti, e còrre il frutto
Delle sante tue norme,
E avrommi aiuto all'uopo mio conforme.

BETH.

Garzoncel che smarrito abbia 'l sentiero
A qual modo il riprende?
Sol perchè il tuo sermon gli mostra il vero.
Di cuor l'ho cerco; ed il tuo lume splende
All'intelletto mio,
Nè mai la legge tua scordar poss'io!
Chiusi dentro il mio core ogni tuo detto
Acciò mi sia tal freno
Da non peccar; per sempre benedetto
Sia, Iehova, il nome tuo! ma svela appieno
A me gli alti segreti,
Ch'io valga a favellar de' tuoi decreti.
Sempre mi sono i tuoi decreti cari
Più ch'ogn'altro tesoro,
E sin tanto che appien tue strade impari
Starà la mente meditando in loro,
Mediterò, nè mai
Porrò in oblio quel che prescritto m'hai.

GUIMEL.

Benigno al servo tuo, lo racconsola
D'una vita novella,
Ch'ei possa custodir la tua parola.

M'apri gli occhi, e virtù mi rinnovella
Che la mirabil opra
Della tua legge ognor più addentro io scopra.
Passeggiero fugace in terra i' venni,
Non tenermi celato
Il tuo volere; in cor vivo mi tenni
Il desiderio di tornarti grato;
Tu resisti ai superbi
E tue maledizioni agli empi serbi.
Mi libera dall'onta a cui mi danna
Lo avere a te servito,
Chè stanno contro a me seduti a scranna
I potenti, e sentenza han profferito,
Ma da tue leggi io piglio
Il testimon; son esse il mio consiglio.

DALETH.

Nella polve quest'alma oppressa giace,
Tu in Lei vita ridesta
Se la parola tua serbar ti piace.
Già a te l'angoscia mia fei manifesta;
Or tu dammi soccorso,
Acciò in tutto io m'attenga al tuo discorso.
Fa' che di verità la via m'insegni,
Ch'io vo' calcarla, e al mondo
Far chiari i tuoi mirabili disegni.
Finor l'alma occupò tedio profondo
Che la chiuse in sopore,
E ne' tuoi detti or troverà vigore.
Dal sentier dell'error mi tieni lunge,
E di tua legge in merto

Allevia, o Iehova, il cruccio che mi punge;
E poichè al ver tu m'abbia il core aperto,
Non far che sia confuso
Nel mio cammin, nè mi voler deluso!

HÈ.

O Iehova, mi chiarisci ove si trova
La via che a Te conduce,
Che le traccie io ne segua, in me rinnova
La tua dottrina che alla mente è luce,
Fa' che il mio cor devoto
Fedele osservi ciò che a me fai noto.
Sul calle tuo m'adduci, al qual mi porta
Il mio desire ardente
E ogni brama di lucro in me sia morta;
Altro io non cerchi ch'esserti obbediente;
E sul mondo bugiardo
Fa' ch'io non fermi mai cupido il guardo.
Imponi al servo tuo ciò ch'ei far debbe,
E obbedito sarai;
L'onta togli da me che sì m'increbbe,
Tu che tanta dolcezza infonder sai
In tutte le tue leggi
Colla giustizia tua l'alma mi reggi.

VAV.

Le tue misericordie a me salvezza
Apportino, o Signore,
Secondo promettesti, e a chi mi sprezza
Risposta saprò dar, poichè il mio core

Ne' detti tuoi fidando
Non ha messa giammai la speme in bando
Fa' che sul labbro mio non venga meno
Di veritade il verbo
Perchè piena fiducia io nutro in seno
Ne' tuoi giudizj, e in fedeltà mi serbo
Al tuo giusto governo,
E serberommi adesso, ed in eterno.
Per la libera strada il pie' movea
Saldo ne' tuoi precetti;
Senza tema anche ai regi udir facea
Tua veritade, a cui sacrai gli affetti,
E la legge che amai
Col cor, col braccio propugnar cercai.

ZAÏN.

Iehova, non obliar quella promessa
Che al servo tuo facesti,
Acciò fidasse in te; per lei rimase
Fortezza nel cor mio, quando più infesti
Furo i nimici e fieri,
E il piè non torsi mai da' tuoi sentieri.
Nelle distrette io rammentai qual fosse
La eterna tua giustizia
E mi racconsolai, sol si commosse
L' alma di sdegno allor che la nequizia
Ebbe a mirar di quelli
Che alla tua legge si facean ribelli.
Le meraviglie tue, Iehova, mi furo
Tema di dolce canto
Che il mio pellegrinar rese men duro.

Io nella notte del tuo nome santo
Meditai la virtute,
E nella legge tua trovai salute.

'HETH.

Io dissi: « O Iehova, tutto il mio retaggio
Sta in custodir geloso
Ogni decreto tuo; ch'io vegga il raggio
Della tua faccia! Ah mostrati pietoso,
Acciò si manifesti
Che non indarno a me tu promettesti!
Studiai le strade ch'anzi a me vedea,
E dirizzato ho il piede
Per quella che il tuo dir mostro m'avea;
Lento non fui, nè vacillò mia fede,
E le funi degli empi
Legârmi sì, ma non i loro esempi.
Surgo di mezzanotte a celebrarte
Pe' tuoi consigli arcani,
E sempre tra color io farò parte
Ch'han riverenza a' tuoi voler sovrani.
Piena, o Iehova, è la terra
Di tua bontà; la mente or mi disserra!

TETH.

Quale hai promesso, il servo tuo sinora
Tu non lasciasti senza
I beni tuoi, ma d'altri ha d'uopo ancora;
Tu prudente mi rendi, e sapïenza
M'insegna tu, ch'io fui
Fidente sempre ne'consigli tui.

Pria ch' umiliato io fossi, andai smarrito,
Ma alla tua legge antica
Tornando, l' intelletto è rinsavito;
Tu benefico sei. L' ira nimica
Ha mentito in mio danno,
E a te pensando, io mi trarrò d' affanno.
Nell' adipe indurato il cuor superbo
Dal mal più non si scioglie,
Ma buon per me che meditai 'l tuo verbo,
Buon che umil mi rendesti, e in tante doglie
Mi festi udir l' accento
Che vince ogni tesor d' oro e d' argento.

IOD.

Io m' ebbi per tua man sustanza e forma,
Or mi da' l' intelletto
Da saper ciò che vuoi. Chi prende norma
Dal timor tuo, vedrà con suo diletto
La sorte mia, chè mai
D' affidarmi a' tuoi detti io non cessai.
Nè disconobbi come giusto e intiero
Sia 'l tuo giudizio, e quando
Pur m' hai percosso, io ti sapea nel vero.
Or ti chiedo pietà; vita io domando,
Deh, il servo tuo consola
Giusta la tua dolcissima parola!
La tua misericordia or fa palese
I superbi confondi
Che carco m' han d' immeritate offese,
Me sol de' buoni il drappello circondi

E ti conosca, e l'alma
Goda per te d'intemerata calma.

CAPH.

Mentre attendea salvezza, io venni meno,
Ma non perdei speranza;
Smarrirono quest'occhi il lor sereno,
Fisi pur sempre alla promessa stanza,
E dicean: quando viene
Chi conforto ne rechi in tante pene?
Stringer mi sento il cor, com'otre al gelo,
Ma di te non mi scordo
Pur quanti ancor prepari al servo anelo
Amari giorni, e rimaner vuoi sordo
Alle offese de' rei
Che insidiando vanno i passi miei?
Non di tua legge, che del vero è fonte,
Ma di fole adescarmi
Volean gl'iniqui, e mi coperser d'onte:
Or tu m'assisti, ch'io per poco alzarmi
Non so di terra, avviva
L'alma che ad obbedir non sarà schiva.

LAMED.

Eterna in ciel la tua parola resta
E la tua veritade,
Iehova, di gente in gente è manifesta.
Sta il mondo qual tu festi; e sorge e cade
Il dì quale ordinasti,
E tutto serve a te quanto creasti.
Per fermo se il pensiero io non tenea

A tue leggi rivolto,
Io vinto da viltà perir dovea,
Perciò da me fu il tuo sermone accolto
Con grande affetto sempre
Perchè il core s' afforzi e si rattempre.
Salvami ch' io son tuo, ch' io vo soltanto
Della tua gloria in traccia;
E quando aver di mia ruina vanto
Credean gli empi, io sfidai la lor minaccia;
Vidi che tutto ha fine,
Ma eterne son le tue leggi divine.

MEM.

Oh come son della tua legge acceso,
Signore, e con qual cura
La scruto notte e dì! Per essa appreso
Ho dei nemici a non sentir paura
E sempre io l' avrò cara
Che più d' ogni maestro mi rischiara.
Più che il senno de' vecchi, ed il consiglio
Essa a me lume diede,
Tal ch' evitar mi fece ogni periglio,
Nè per la via d' errore io posi il piede:
Da' tuoi precetti scorto,
Dal diritto sentier mai non l' ho torto.
Quanto alle fauci mie di tue parole
Dolce è il sapore, e come
Gustarle più del miele il labbro suole!
Ciò che insegnato a me venne in tuo nome
Del vero è luce fida,
E in odio tengo ogni fallace guida.

NUN.

Splende la tua parola al par di lampa
Che i pie' rischiara e il calle,
Sì che l'uomo per lei dai lacci scampa,
Ond'io giurai di non voltar le spalle,
Ma stanchezza mi greva;
Tu, come promettesti, or mi solleva.
Benigno accogli il volontario giuro
Che a te feci, e m'addita
Il cammin di giustizia più sicuro,
Io mi reco tra man l'alma smarrita,
Nè mai da me negletta
Sarà la legge che il tuo labbro detta.
Le insidie che i nimici han tese intorno,
Non m'hanno disviato;
Fido restai de' loro inganni a scorno:
Mia sola eredità, mio dolce stato
È ciò che Iddio m'ha detto,
E in cor n'esulto, e il ben promesso aspetto.

SAMECH.

Odiai gl'iniqui, e posi amor soltanto
A ciò che tu prescrivi,
Tu ajuto e salvator mi sei nel pianto
E la mia speme in tua parola avvivi.
Ite, o malvagi, in bando,
Chè i decreti di Dio sto meditando.
O se tu stai per me, tosto io riprendo
Vigor di vita novo,

Deh ch'io non sia deluso in ciò che attendo!
Deh mi soccorri or che a tal lotta io movo,
E fino all'ora estrema
La tua mediterò legge suprema!
Odio si desta in te contro chi aberra
Dal voler tuo, che ad ira
L'ingiustizia t'accende; or mentre in terra
La turba stolta in male opre delira
Tu, o Dio, nel cor m'infiggi
Timor de' tuoi gastighi, e mi diriggi.

AÏN.

Io sempre adoperai giusto e prudente,
Perciò tu non mi lascia
Alle calunnie di perversa gente,
Ma leva il servo tuo da tanta ambascia;
Nè di menzogna l'armi
Trovin pronte i superbi ad insultarmi!
Languon quest'occhi in aspettando aita
Fin che il trionfo vegna
Di tua giustizia; or mostra l'infinita
Bontade, e al tuo fedele il vero insegna,
Tuo servo io son, mi svela
L'occulto senso che tua legge cela.
Tempo è d'opre, o Signor, chè gli empi omai
Tentan mandar rejette
Le sante leggi, che al mio cor più assai
Ch'oro e topazio furono dilette
Sì che informato a quelle
Odiai le vie dell'anime rubelle.

PHÈ.

Maraviglioso testimonio porge
Ogn' opra tua; per questo
La tua parola io seguo; essa è che scorge
L' uom d' intelletto semplice e modesto;
Apro il labbro e sospiro
Perchè solo d' udirla è mio desiro.
Volgiti a me, m' usa pietà siccome
Sempre con quelli adopri
Che amano riverenti il tuo gran nome.
I passi miei rafferma, e sì mi copri
Che forza non m' abbatta
Nè prevalga su me l' iniqua schiatta.
Sul capo del tuo servo il lume sorga
Del tuo sembiante divo
Sì che le tue dottrine io chiaro scorga,
Che invan gli occhi versàr di pianto un rivo
Quando a lor non fu duce
De' tuoi decreti la serena luce.

TSADI.

In ogni cosa tu se' giusto, e mai
Non erra il tuo comando;
E solo il giusto e il ver prescritto n' hai
Tal che di zelo io mi struggea pensando
Come in oblio si pone,
Signor, da' miei nemici il tuo sermone.
Stolti! e non san che il tuo sermone è foco
Che alluma e insieme accende,

E ch' io perciò l'amai? M' han preso a gioco
Siccome fanciullin che nulla intende
Perch' io mostrava ad essi
Quanta a' precetti tuoi fede i' tenessi.
La tua giustizia è la giustizia eterna,
Tua legge è veritade;
Per quanto sia il dolor che mi governa
Sempre a ciò penserò, che mai non cade
Vano un tuo solo accento;
Fammene sperto, e allor sarò redento.

COPH.

Io t' invocai con tutto il cuor, fa' paga,
O Dio, la mia preghiera
Nè d' altro più sarà la mente vaga
Che d' indagar la tua dottrina intera;
Io t' invocai, tu il grido
Accogli, e ti sarò seguace fido.
Colla mia voce ho prevenuto il sole,
Siccome mi spingea
La fè che ho posta sempre in tue parole,
Io schiusi gli occhi in pria dell'alba avea
Per desiderio intenso
D' apprender di tua legge il chiaro senso.
Dal tuo volere gl' inimici miei
Si dilungâr, tu 'l sai
Tu che presente e veritiero sei,
Ma invece io da' prim' anni in cor serbai
Tutti i precetti tuoi
Che tu in eterno mantenuti vuoi.

RESCH.

Vedi, o Signor, com' io giaccia dimesso,
Tu mi rialza, ch' io
Dall' obbedirti mai non ho rimesso.
Giudice siedi nel giudizio mio,
E mi prosciogli e dona
Quella salvezza che il tuo verbo suona.
Salvezza tal saria cercata invano
Presso i malvagi, a cui
Non mai fu sacro il tuo cenno sovrano;
Ma immensi sono i beneficii tui
Nè invan speranza porto,
Che da' giudizj tuoi m' avrò conforto.
Troppi sono color che mi fan guerra,
Ma pur fedele io resto
E l' alma mia lungi da te non erra;
Miro gl' iniqui, e l' opre lor detesto
E la tua legge sola
È cara a me, tu dunque or mi consola.

SCHIN E SIN.

Mi perseguono indarno i re del mondo;
L' alma timor non prova
Che della tua parola; e pur giocondo
Dessa mi fa qual chi un tesor ritrova,
Chè in lei sta il mio diletto,
E sempre la menzogna ebbi a dispetto.
Io, sette volte il dì, delle tue lodi
Udir faceva il suono,
Perchè giusto tu sei, che in copia godi

Largir di pace a' tuoi fedeli il dono!
Senza inciampo è lor vita,
Ond' io pure sperai d'avere aita.
Io dentro l' alma del voler divino
I testimon mantenni,
Li amai d'intenso amor, e in mio cammino
Sempre sul tuo sentiero il piede io tenni,
Tu il sai, cui tutto è noto,
Quanto fosse il mio core a te devoto.

TAV.

S' innalzi, o Iehova, al tuo cospetto il grido
Che a te rivolgo, e senno
Donami sì ch' io mi mantenga fido.
Parole dal mio labbro uscir non dènno
Che non sian di tue lodi,
E ripetan tue glorie in tutti i modi.
Esponga il mio sermon la tua dottrina,
E i pregi ne proclami;
Ma tu non ritirar la man divina
Da me, che sai con quale ardore io brami
Il testimonio puro
Del verbo tuo, che sol mi fa securo.
Per te riviva alfin l' anima mia
E le tue laudi canti.
Mutando io vado per ignota via,
Pecorella smarrita, i passi erranti
Tu mi cerca, richiama
Il servo tuo che d' obbedirti ha brama!

SALMO CXIX.

(ANONIMO.)

—

È il primo de' salmi *graduali*, che sembra potersi riferire ai tempi ne' quali i Giudei, tornati dall' esilio, erano in guerra coi Samaritani.

Ad Dominum, cum tribularer, clamavi....

Io nel dolor dell' anima
A te la voce alzai,
E tu, Signor, propizio
Esaudito m' hai,
Deh non voler che adesso
Restar io deggia da calunnie oppresso!
Dal morso alfin mi libera
Di labbro avvelenato.
Qual frutto mai, qual gloria
A te saria serbato
Dalla lingua d' un empio
Che fa de' giusti immeritato scempio?

E acuto stral che rapido
Da forte arcier si scocca,
È qual tizzon che in cenere
Converte ciò che tocca;

Ahi lasso in tanto guasto
Troppo a lungo in Mesècco io son rimasto![1]
Di Cedar presso al popolo
Troppa fec'io dimora;
Tra quei che pace abborrono
Io pace chiesi ognora;
Con lor parlava mite,
Ma pur senza cagion moveanmi lite!

[1] La voce *Meschech* qui adoperata nel testo, significherebbe, secondo il De Rossi e Rosenmüller, la contrada posta tra il Mar Nero ed il Caspio; ma in generale può prendersi come appellativo di genti barbare. Gl' Israeliti non furon mai cattivi nè a Meschech, nè a Kedar, paesi discosti molto l'uno dall'altro, i quali secondo Herder, qui non son rammentati che in qualità di soggiorni inospitali.

SALMO CXX.

—

È uno dei salmi *graduali,* composto nel tempo della cattività, e allorchè già cominciava la speranza del ritorno in patria del popolo Ebreo. — È un dialogo tra il Salmista e il sacerdote.

Levavi oculos meos in montes....

Alzai gli occhi ai sacri monti,
Donde ajuto il core attende:
Dal Signor l'ajuto scende
Che creò la terra e il ciel. —
Il tuo piede egli avvalora,
Nè a temer caduta avrai,
Ei ti veglia, e il sonno mai
Non gli fece agli occhi vel.[1]

No: il Signor che d'Israele
La custodia assumer volle
Non dormì, nè in sonno molle
Le sue veglie allenterà.
Tu sei dato a Iehova in cura,
O Israel, ed ei ti regge,
Sua grand'ombra ti protegge,
Egli a destra ognor ti sta,

[1] La parola *custode* applicata a Dio, è ripetuta nel testo fino a sei volte in così breve componimento.

Si che i raggi, lungo il giorno,
Non ti sien del sol molesti
Nè di luna ti funesti
Il mutabile apparir.[1]
Da ogni male Iddio t' è scudo,
Ei custode è di tua vita
Quando arrivi, o fai partita,
Nel presente, e in avvenir.

[1] Gli antichi attribuivano al raggio della luna il freddo umido delle notti.

SALMO CXXI.

(DI DAVID.)

—

È un salmo *graduale*, in cui è celebrato il ritorno nella città santa, della quale si accennan le glorie. Da alcuni vuolsi composto in occasione della dedicazione del Tempio, in età posteriore a David. — Sembra che debbano ammettersi varj interlocutori per dar ragione del passaggio improvviso di una ad altra persona che si nota nei diversi versetti.

Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi.

Oh di qual gioia palpitò il mio core,
Quando m' intesi dir : « fra breve noi
Entrar potrem la casa del Signore ! »
E già negli atrii tuoi,
Gerusalem, noi fermavamo il piede,
Città dove concordia ha propria sede.
In essa le tribù salgono il monte,
Le tribù del Signor, come al fedele
Impon la legge, acciò le glorie conte
Sien del Dio d' Israele ;
I giudici hanno in essa eletti seggi,
E i Daviddici re vi dettan leggi.

Pace alle mura tue, città diletta,
E chi t' ha posto amor, s' abbia ogni bene,
Pace a' tuoi figli e di gioja perfetta
Sian le tue case piene!
Io pel tempio di Dio prego felici
I giorni de' fratelli e degli amici!

———

SALMO CXXII.

(ANONIMO.)

—

Cantico graduale esprimente il dolore degli Israeliti oppressi da schiavitù.

Ad te levavi oculos meos....

A te che in ciel risiedi, io gli occhi alzai;
Come l'occhio de' servi attento esplora
Del padrone le mani,
Come fisa alle man di sua signora
Mira l'ancella, e tal da Iehova mai
Gli sguardi nostri non terrem lontani
Finchè il prenda pietà de' nostri guai. —
Pietà, Signor, pietade
Perchè in troppo dispregio or siam venuti,
E l'alme nostre invade
Cruccio infinito poichè siam caduti
In tanto odio ai potenti
E scherno siam delle superbe genti.

—

SALMO CXXIII.

(DI DAVID.)

—

Salmo *graduale* in rendimento di grazie, riferibile forse alla cessazione delle ostilità dei Samaritani.

Nisi quia Dominus erat in nobis....

Se Iddio con noi non era
(Israel lo confessi)
S'ei non pugnava nella nostra schiera,
Stati saremmo oppressi
Dalla turba crudel che n'assalia,
E inghiottiti ancor vivi ella ci avria.
Quando con rabbia ardente
Sursero incontro a noi,
Ne avrebbe avvolti il torbido torrente
Entro a' vortici suoi,
E all'alme nostre in quell'amaro flutto
Già s'apprestava interminabil lutto.

Ma sia plauso ed onore
A Iehova il qual ci tolse
Di quei denti voraci al rio furore;
Il nostro spirto sciolse

Ei dalle funi della man nimica,
Come augel che da reti si districa.
Furo quei lacci infranti,
Restàr nostr'alme illese,
E libertà godiam qual per lo innanti:
Ciò che salvi ci rese
Fu il nome del Signore, il cui potere
Creò la terra e le celesti sfere.

SALMO CXXIV.

(ANONIMO.)

—

Salmo *graduale* in rendimento di grazie, composto probabilmente dopo la cattività, nel quale si volge a Dio una preghiera pegli Israeliti che si serbaron fedeli, e si domanda il gastigo degli apostati.

Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion....

Staran saldi alla tenzone
Quei che in Iehova hanno fidanza
Pari al monte di Sione,
E in Salèm chi pose stanza
Nulla mai turbar potrà.
Stanno a valida difesa
Monti in cerchio alla cittate,
Ma ci guarda da ogni offesa
Sol di Iehova la bontate
Ch'oggi e sempre si parrà.

Degl' iniqui alla balìa
Dio non lascia il giusto oppresso
Acciò il giusto ad empia via
Non si volga per eccesso
Di dolor reso infedel.
Iehova, o tu che benedici
Quei ch'han cuor sincero e retto,
Ai ribelli maledici
Non soffrirli al tuo cospetto, —
Dona pace ad Israel! [1]

[1] Questa ed altre simili formole in fine dei salmi sono forse un'aggiunta di Esdra, o una benedizione del sacerdote, che chiudeva il canto.

SALMO CXXV.

(ANONIMO.)

—

È uno dei cantici *graduali*, nel quale i reduci dalla cattività babilonica domandano a Dio la liberazione e il ritorno in patria de' lor fratelli rimasti tuttavia nell'esilio.

In convertendo Dominus captivitatem Sion....

Sognar ci parve in quel giorno beato
(Tanta la gioja fu !)
Che in Sion di tornare Iddio ci ha dato
Da lunga schiavitù.
Splendean di gioja i volti, e le festose
Canzoni udiansi allor :
Dicean le genti : « Oh Iddio di grandi cose
Operò per costor ! »

E cose inver mirande a nostro prode
Volle Iehova operar,
A lui si de' se libertà si gode
Dopo tanto penar.
Deh fa', Signor, che sia questo ritorno
Dal servaggio stranier
Qual torrente che vien da Mezzogiorno
E rinverda il sentier !

Color che seminato avean nel pianto
  Un suol che inaridì,
  Tornino alzando d' allegrezza il canto
  Della ricolta al dì.
A gittar lor sementi andavan tristi
  Fra lagrime e sospir,
  Ma carchi di manipoli fian visti
  Esultando venir.

—

SALMO CXXVI.

(DI SALOMONE ?)

—

Canto graduale, in cui vuolsi che Salomone parli a coloro che edificavano il tempio. È probabile che sia di epoca posteriore alla cattività.

Nisi Dominus ædificaverit domum....

Se del Signor la mano
Non pon le fondamenta,
Uomo s'adopra invano
La casa a costruir ; [1]
Se Dio non veglia, e cura
Non ha della cittate,
Farla non può secura
Di scolte il custodir.

Voi che il sonno scuotete
Pria che nel cielo albeggi,
Voi che per cibo avete
Della fatica il pan,
Non v'affrettate; i suoi
Favori Iddio concede
A que' ch' Egli ama, e voi
Vi affrettereste invan;

[1] La voce adoperata nel *Targum* è casa, ma per questa intendesi il tempio come tradussero i Settanta τὸ ἱερον.

Nel sonno loro Ei vuole
 Felicitarli in pace;
 È dono suo la prole
 Che ad allegrarli vien.
Quai dardi in mano al forte
 Crescon lor figli, e sono
 Scudo all'avversa sorte,
 Arma al paterno sen.
Beato il genitore
 Cinto da tal difesa!
 Non può temer rossore
 Nel dì della tenzon.[1]

[1] Nell'originale sta: *non si confonderanno quando parleranno coi nimici nella porta.* È noto come le porte della città fossero in qualche modo il foro giudiziario; quindi *nella porta* può significar tanto in *judicio* quanto in *bello*, al qual doppio senso risponde la parola *tenzone*.

SALMO CXXVII.

(ANONIMO.)

—

Salmo *graduale*, che probabilmente veniva recitato nel tempio in occasione di sponsali.

Beati omnes qui timent....

Beato il mortale — temente di Dio,
Che i passi non torce — dal retto sentier.
O tu che fatichi — con animo pio
Che il frutto dell'opre — ti tocchi goder!
Che sia la tua sposa — qual vite feconda
Stendente i suoi rami — sul placido ostel;
Qual fila d'ulivi — di tenera fronda
S'assida al tuo desco — di figli un drappel!

Così benedetto — sarà dal Signore
Lo sposo che il teme. — Propizio Egli a te, [1]
Si mostri in Sione — rallegri il tuo core
La vista dei doni — che a Solima ei fe'.
Per quanto ti basti — la vita, vedrai
In prospere sorti — la patria arricchir,
I figli dei figli — mirar tu potrai. [2]
Ah possa Israelle — di pace gioir!

[1] Qui il testo, ed il Targum recano la parola *sposo;* i Settanta ανθρωπος.
[2] *Et nati natorum, et qui nascentur ab illis. Æn.*, III.

SALMO CXXVIII.

(ANONIMO.)

Salmo *graduale*, il cui argomento mistico è la Chiesa dell'antica e della nuova alleanza, perseguitata dagli uomini e protetta da Dio.

Sæpe expugnaverunt me a juventute mea.

Ahimè, gridi Israel, da' miei prim' anni
Giacqui in preda al dolor, sin dalla mia
Gioventù m'assalîr crudeli affanni,
Ma non sì ch' io piegato unqua mi sia,
E invano i peccator sulle mie terga[1]
Apriron solchi, e usarono la verga.
Spezzò alfine il Signor l'empie cervici;
Ah perdansi con lor gli sciagurati
Che visser di Sion sempre nimici;
Volgan le spalle a vil fuga dannati,
D'erba nata sui tetti abbian la vita
Che pria di metter fiore è inaridita!
D'essa non empie il falciator la mano,
Nè il mietitore in fasci la raduna,
Ma giace in abbandon, sperdesi invano,
Nè passando s' udrà voce veruna
Che dica: « sia il Signor sui vostri campi —
Iehova nel nome suo sempre vi scampi! »[2]

[1] L'originale ha: *sul mio dorso ararono aratori, prolungarono il solco loro.*
[2] Formola usata al tempo della mèsse. Ruth. II, 4. È una benedizione dei passeggeri ai mietitori, alla quale rispondono nell' ultimo verso con altra benedizione i mietitori.

SALMO CXXIX.

(DI DAVID.)

—

È il sesto tra i salmi *penitenziali*, l'undecimo dei *graduali*, probabilmente composto dopo sedata la rivolta di Absalom; ma v'ha chi pensa non esser il componimento nè di quella età, nè di quell'autore cui comunemente si attribuisce, sì bene di un esiliato israelita che, pieno di fiducia in Dio, aspetta dalla sua misericordia il perdono delle proprie colpe e la liberaziono del suo popolo.

La nostra Chiesa consacrò questo salmo in modo speciale ai defunti, e ben a ragione conviene una tal preghiera alle anime de' morti, che quasi prigioniere attendono l'ora della liberazione, e il fine dei gastighi co' quali espiano i traviamenti della vita terrena.

Sebbene d'uso quotidiano, e tra le preci più comunemente recitate da' fedeli, il *De profundis* presenta alcuni passi di non agevole interpretazione, specialmente negli ultimi versetti.

De profundis clamavi ad te, Domine....

Dal fondo dell'abisso
A te gridai, Signore,
La prece del dolore
Ti degna d'ascoltar!
Se pareggiar la pena
Ai nostri falli vuoi,
Chi potrà mai di noi
Reggersi avanti a Te?

Ma di bontà tesori,
Signore, in Te pur sono,
Non nieghi il tuo perdono
A chi pentito vien.

Io spero in Te; quest' alma
Fida in la tua parola,
E in questa fede sola
Redenzïone avrà.

Come notturna scolta[1]
Ansia il mattino aspetta,
Come il vigile affretta
Dell' alba il ritornar,
E tale anèlo a Dio,
E in lui saldi sua fede
Anco Israel, chè siede
Eterna in Dio bontà;
Da falli suoi redento
Per lui sarà Israele,
Tutti dell' infedele
Ei scorderà gli error.

[1] Facilmente il lettore ravviserà come più evidente e bella riesca l' imagine resa letteralmente dal testo ebraico, di quella che ci offre la traduzione volgata. Nel testo le parole suonan così: *Anela al Signore l'anima mia più che le scolte notturne al mattino; sì, più che le scolte notturne al mattino*, e codesta ripetizione esprime l' ardente desiderio dell' anima.

SALMO CXXX.

(DI DAVID.)

—

Salmo *graduale*, in cui David protesta la sua innocenza, e si scusa dalle taccie di ambizione, ond' altri cercava perderlo presso Saul. — Questo salmo venne, dopo la cattività, applicato alla condizione degli Israeliti accusati da Sanballat di ribellione contro i Persiani (Esdra, lib. II, c. 6).

Domine, non est exaltatum cor meum....

Signor, la mente mia
Non superbì giammai,
Nè gli occhi al ciel levai
Con sentimento altier;
Nella modesta via
Cerco non ho grandezze,
Non fur sublimi altezze
Mèta de' miei pensier.

Umile il cor contenni
Entro i confin segnati,
Freno ai desir vietati
Di Dio mi fu il timor.
E pauroso io venni
Qual bambolo che tolto

Sia dalla poppa, e in volto
Fisi la madre ognor.

Così quest' alma in pena
Od in letizia giacque,
Secondo che a Te piacque
L' aspetto tuo mostrar.
Perciò di speme piena
Sia d' Israel la gente,
S' affidi eternamente
In chi la può salvar.

SALMO CXXXI.

(DI DAVID.)

—

È anch'esso dei salmi *graduali*, che ha per argomento la consecrazione del Tempio. Fu composto da David, il quale si proponeva la costruzione del tempio e non potè eseguirla. Probabilmente Salomone si valse del paterno componimento, cantandolo in occasione della dedicazione. Nel principio del salmo parla egli stesso, o viene introdotto a parlare il popolo.

Memento, Domine, David....

Rammenta, o Dio, Davidde, e il paziente
Suo core, e come un giorno
Giurò solennemente
Allor ch'ei disse di Giacobbe al Dio:
«Alla mia casa io non farò ritorno
Nè più sul letto mio
Fia ch'io mi corchi, o a questi
Occhi sonno conceda, o ancor per poco
Posi le tempie, se pria non s'appresti
Per me al Signore un loco
Dove al Dio di Giacobbe ergasi in segno
Del nostro ossequio un tabernacol degno.» —

Narrar udimmo come in altra etade
Stanza Iehova ponesse

Nelle Efratee contrade,[1]
E poscia di Iaàr fra le boscose[2]
Campagne un seggio venerando avesse;
Or qui, dov' Egli pose
Il tabernacol suo, chiniam la fronte;
Adoriam lo sgabello u' del suo piede
Serbansi ancor le venerate impronte. —
Iehova, la nuova sede
Benigno ascendi, insiem coll'Arca, dove
Del tuo sommo poter stanno le prove.

Cingansi i sacerdoti di giustizia,
Ed esultin gli eletti;
Al tuo David propizia
La faccia volgi, chè da te sacrato
Ei fu, o Signor. Tutto che a lui prometti,
Tutto che gli hai giurato
Vero è così che non potria mutarsi.
« Dovrà il figliuolo tuo (tu mi dicesti)
Sovra il trono paterno un dì posarsi
Sol che fedele ei resti
Sempre al mio patto, e quelli ch' io dettai
Santi precetti non infranga mai.
» I figli de' tuoi figli il seggio avito
Possederan per quanto
In lor corso infinito
Volgan le etadi, però ch' io m' elessi

[1] Fra gli Efraimiti, nel paese de' quali era la città di *Schilò* dove prima di Samuel trovavasi l'Arca.
[2] La voce *Iaàr* significa propriamente *selvaggi campi*, e si può intendere di *Cariathjahrim, città de' boschi,* dove l' Arca stanziò per 20 anni.

Sione ad abitar, e quivi il santo
Mio padiglione eressi,
Quivi in eterno riposarmi io volli,
Che loco altro non è che più m' alletti.
Benedirò le mèssi, acciò satolli
Ne siano i poveretti,
Virtude ammanterà suoi sacerdoti,
E i giusti esulteranno a me devoti.
» Quivi germoglierà feconda e lieta
La daviddica prole,
E a gloriosa mèta
Io l' addurrò; su lei fia che s' accenda
La lampa mia così che a par del sole
Il Cristo mio risplenda.
I nimici di lui n' andran coverti
Di vitupero in loro empia baldanza,
Ed Ei premio otterrà pari a' suoi merti,
Premio che ogn' altro avanza,
Perchè alla pace in seno, e senza tema,
Sovra il suo capo splenderà il diadema. »

SALMO CXXXII.

(DI DAVID.)

—

Salmo *graduale*, in cui si celebra la concordia fraterna. Si riferisce comunemente all' incoronazione di David in Ebron, dopo la morte di Isboseth.

Ecce quam bonum et quam jucundum....

Quanto soave mai, quant' è gioconda
La vita di fratelli
Che vivono concordi entro una stanza!
Par che di là un profumo si diffonda
Di quel balsamo eletto onde i capelli
D' Aron avean fragranza,
Che la barba irrorava, e fino al lembo
Della veste scorrea;
Essa è come rugiada che dal grembo
D' Ermon discende, e che Sion ricrea.[1]
Concordia è questa onde il Signor si piace,
Simbolo e testimon d' eterna pace.

[1] Qui l' *Hermon* e il *Sion* non sono probabilmente menzionati se non per dare evidenza alla similitudine. Quante dispute fecero i critici per ispiegare come la rugiada dell' Ermone potesse scender sul Sion!

—

SALMO CXXXIII.

(ANONIMO.)

Cantico *graduale* usato nella liturgia come invito alle pubbliche preghiere.

Ecce nunc benedicite Dominum....

Ora, o servi di Dio, ministri suoi
Ch' entro alle sacre soglie
E nella sua magion dimora avete,
Beneditelo voi;
Voi nella notte a Lui le palme ergete,
Iehova cantate che le preci accoglie;
Ed Egli benedica al vostro zelo
Il Signor che creò la terra e il cielo.

SALMO CXXXIV.

(ANONIMO.)

È uno de' canti *graduali*, nel quale s' invitano i ministri del Tempio a celebrar le lodi del Signore ; i sacerdoti rispondono al popolo in forma di benedizione.

Laudate nomen Domini....

Lodi cantate a Iehova,
O servi suoi, che avete
In sua magion ricovero,
Voi che restar potete
Negli atrj del Signor,
Lode cantate a Iehova,
Ond'ogni ben deriva
Il nome suo si celebri
Dalla canzon giuliva,
Perch' ei soave è al cor !

Piacque al Signor d' eleggere
Giacobbe in suo fedele,
Qual patrimonio il popolo
Ei prese d' Israele,
E in suo dominio il tien.
Oh ben conobbi a splendide
Prove che il Dio sovrano

È il Dio che i nostri adorano;
E ogn'altro nume invano
Dall'uomo il culto ottien.

Tutto che vuole Egli opera
In cielo, in terra, in mare;
Gli abissi più reconditi
D'un tratto Ei può mutare,
Quanto Egli vuole, è già.
Le vaporose nuvole
Trae dall'equoreo lembo,
Tiene rinchiuso il fulmine
Alla tempesta in grembo,
E suo tesor ne fa.[1]

Egli sprigiona i turbini,
Ei che d'un cenno ha spenti
D'Egitto i primogeniti
Dall'uom fino agli armenti,
A scampo d'Israel.
Vedesti, o gente egizia,
Di sua possanza il segno,
Quando i prodigi scossero
Di Faraone il regno
Con scempio sì crudel.

Duci superbi, e popoli
Ei nel furor percosse,
Punì di morte i principi,

[1] Il testo: *Egli scatena i venti da' suoi tesori, o nascondigli.*

Colpì Sichon che alzosse
Degli Amorrei tiran,
Oghe colpì che imperio
Sovra Baschàno avea,
E quei che un tempo furono
Signori in Cananea,
Furon possenti invan.

Le terre che già tennero
Que' forti in lor balia,
Ad Israel trasmettere
Volle acciò noto sia,
Ch' Ei d' Israel è il re.
O Iehova, in tutti i secoli
Santo il tuo nome suoni;
Di progenie in progenie
Il cantico s' intuoni
Che renda gloria a Te!

Il nostro Dio fia il giudice
Che salvi i nostri dritti,
Ed Ei le grida supplici
De' servi derelitti
Propizio ascolterà.
S' abbian le genti estranie
Numi d' argento e d' oro,
Ai simulacri incurvinsi
D' umana arte lavoro;
Chi in lor fidar potrà?

Hann' occhi, e nulla scorgono,
Bocca, e non han parola,

Orecchie, e non intendono,
Nè dall' inerte gola
Puote respiro uscir.
Non altra sorte attendersi
Ponno color che stolti
Siffatti Dei si fingono;
Dovran nell' ira avvolti
Insieme a lor perir!

O d' Israel progenie,
Iehova tu esalta, e voi,
Stirpe d' Aron, ne' cantici
Fate de' pregi suoi
La gloria risuonar.
Stirpe di Levi ed umili
Servi gli date lode,
E da Sione, un cantico
Celebri il Dio, che gode
In Solima abitar!

SALMO CXXXV.

(ANONIMO.)

—

Canto liturgico con un ritornello ad ogni versetto, probabilmente cantato dal popolo in risposta alle parole de' Leviti. È una specie di litanie, che credonsi composte dopo il ritorno dalla cattività.

Confitemini Domino.... confitemini....

Iehova lodate — perch' egli è buono:
Risplende eterna — la sua bontà.
Su tutti i numi — s'erge il suo trono:
Risplende eterna — la sua bontà.
Iehova lodate — ch' è il re de' regi:
Risplende eterna — la sua bontà.
Opre ammirande — sono i suoi pregi:
Risplende eterna — la sua bontà.
Al firmamento — die' stabil legge:
Risplende eterna — la sua bontà.
Per lui la terra — sul mar si regge:
Risplende eterna — la sua bontà.
Ai maggior astri — lume egli diede:
Risplende eterna — la sua bontà.
Sul giorno imperio — al sol concede:
Risplende eterna — la sua bontà.
La notte allieta — di luna e stelle:
Risplende eterna — la sua bontà.
Punì d'Egitto — le genti felle:
Risplende eterna — la sua bontà.
Dal rio servaggio — sciolse Israele:
Risplende eterna — la sua bontà.

Vibrò il suo dardo — sull' infedele:
Risplende eterna — la sua bontà.
Al Rosso mare — spartirsi impose:
Risplende eterna — la sua bontà.
Ad Israele — la via compose:
Risplende eterna — la sua bontà.
Ei Faraone — co' suoi sommerse:
Risplende eterna — la sua bontà.
Per lo dèserto — la strada aperse:
Risplende eterna — la sua bontà.
I re percosse — ch' eran più forti:
Risplende eterna — la sua bontà.
Superbi duci — per lui fur morti:
Risplende eterna — la sua bontà.
Sicòn ei spense — fra gli Amorrei:
Risplende eterna — la sua bontà.
Ed Oghe il rege — de' Bassanei:
Risplende eterna — la sua bontà.
Le terre ad essi — tolse di mano:
Risplende eterna — la sua bontà.
Ed Israele — ne fe' sovrano:
Risplende eterna — la sua bontà.
Sempre de' nostri — lutti gli dolse:
Risplende eterna — la sua bontà.
Agli oppressori — di man ci tolse:
Risplende eterna — la sua bontà.
È lui che nutre — tutti i viventi:
Risplende eterna — la sua bontà.
Il Dio dei cieli — lodate, o genti:
Risplende eterna — la sua bontà.

SALMO CXXXVI.

(ANONIMO.)

Canto di lamentazione degli Israeliti schiavi in Babilonia, che si chiude con terribili imprecazioni contro ai nimici. È uno dei salmi più splendidi di tutta la raccolta per bellezza poetica; la prima parte è improntata di soavissima mestizia; e a poco a poco il salmista, rimembrando le ingiurie patite e la ruina della patria, si sente commosso da sdegno, e prorompe in invettive. I Settanta lo attribuiscono a Geremia, ma ciò non è provato.

Super flumina Babylonis....

In riva de' fiumi — che bagnan Babele[1]
Ne' brevi riposi — seduti ci siam,
E a pianger ci trasse, — memoria crudele,
Pensando, o Sione, — che lungi eravam!
Ai salici mesti — dell'empio paese[2]
Le cetre appendemmo — nè dieder più suon;
Ma pure la gente — che schiavi ne rese
Ancor ci chiedeva — l'antica canzon!

I nostri oppressori — ci disser « cantate,
Qualche inno de' vostri — ci fate sentir! »

[1] Codesti fiumi della Babilonia erano il Saboras, il Tigri e l'Eufrate.
[2] I salici abbondavano sulle rive di quei fiumi, ed infatti quella specie che chiamasi *salice piangente*, conservò il nome di *salix babylonica*. Il sospendere agli alberi gli stromenti musicali era un segno di lutto anche presso altri popoli come dan fede i versi di Virgilio (*Egl.*, VIII):

.... Si non possumus omnes
Hic arguta sacra pendebit fistula pinu.

Ma in terra d' estrani — le lodi sacrate
Al Dio di Sione, — potremmo ridir?
Se pur un istante — ti pongo in oblio,
O Solima, il braccio — mi cada in torpor,[1]
A me si dissecchi — la lingua quand' io,
Più cura non prenda — di renderti onor!

Se tu di mie gioje — la prima non sei
Speranza di gioja — non rida più a me,
O Iehova, fa almeno — che i fieri Edomei
Di Solima il giorno — ricordin per te.[2]
« Sperdiamo, essi han detto, — struggiamo dal fondo,
S' atterrin le mura — nè s' abbia pietà. »
L' han detto, ma un giorno — spettacolo al mondo
Di sè miserando — Babele darà.

Babèl desolata — ben venga a colui
Che i nostri tormenti — ti faccia scontar;
Ben venga a chi possa — de' pargoli tui
Di contro alle pietre — le membra spezzar![3]

[1] La traduzione letterale di questo passo è la seguente: *se io potessi dimenticarti, o Gerusalemme! che la mia destra mi dimentichi.*

[2] Alludesi qui al fatto ricordato in altri luoghi della Scrittura, che gl' Idumei, sebbene fratelli degl' Israeliti, si unirono a Nabucco, e lo istigarono a distruggere Gerusalemme.

[3] Del barbaro costume di sbatter contro alle mura i corpi de' nimici si ebbero pur troppo esempj presso i popoli dell' antichità. Il voto qui espresso vuolsi prender come sfogo poetico d'un'anima esacerbata da crudele e lunga oppressione.

SALMO CXXXVII.

(DI DAVID.)

—

Vuolsi questo salmo composto da David, allorchè dopo la morte di Saul, affrancato da' suoi nimici, prese possesso del regno. Altri lo attribuiscono ad Ezechia, tornato in salute dopo lunga malattia, o meglio ancora a taluno degli Israeliti liberati dalla schiavitù.

Confitebor tibi, Domine, quoniam audisti me....

Nella piena dell' affetto
Darti lode io voglio, o Dio,
Che benigno il prego mio
Hai degnato d' ascoltar.
Si: degli angioli in cospetto [1]
Alzerò devoto il canto,
E verrò nel tempio santo
Il tuo nome a celebrar.

Tu verace, tu clemente,
Al tuo nome onor rendesti,
Le promesse che facesti,
Or per te compite son.
Quante volte a te dolente
Io ricorsi, udito m' hai,
E largirmi ancor vorrai
Di vigor novello don.

[1] La parola tradotta nella Volgata per angeli, significa in ebraico: *Dio, Dei, Angioli, Magistrati.*

Fieno indotti a farti omaggio
Tutti i re che in terra stanno;
Dal tuo nome apprenderanno
La potenza quanta fu.
E al chiaror del santo raggio
Viste l' opere divine,
Daran gloria senza fine,
O Signore, a tua virtù.

Dio che in ciel siede sublime
Il meschino in terra scorge,
E dell' uom, che baldo sorge
Segue i passi di lontan.
Se il dolor quest' alma opprime
Da lui spero e lena e vita;
Perchè ognor mi porse aita,
Mi sostenne la sua man.

Sui nimici un giorno ei stese
Quella man, sì ch' io potei
Dal furor d' uomini rei
Senza offesa rimaner.
O Signor, le mie difese
Or t'assumi, e l' opra adempi;
Tu sei pio, per tutti i tempi
Rendi chiaro il tuo poter!

SALMO CXXXVIII.

(DI DAVID.)

—

Il Salmista descrive l'infinita sapienza di Dio, che conosce gl'intimi pensieri dell'uomo, a tutto provvede, e lo prende a testimonio dell'odio suo contro gl'iniqui. È questo uno tra i più difficili componimenti del Salterio.

Domine, probasti me....

Scrutato m' hai, Signor; qual io mi sia
Tu già conosci appieno;
A te son note della vita mia
Le sorti, e sia ch'io vada, o sia ch'io posi,
Vedi pur di lontan quali nel seno
Covi pensier nascosi,
Sai la strada ch'io presi,
E tutti i passi miei ti son palesi.
Prima ancor ch'io movessi il piede incerto
Sapevi ov'io n'andrei,
E pria che il labbro mio si fosse aperto,
Ciò ch'io fossi per dir, e tutte cose
Antiche e nove, perocchè tu sei
Colui che le compose;
Ogni scïenza cede
Al tuo saper ch'ogni misura eccede.

E dove andrò che non mi sia presente
Lo spirto tuo? Da quale

Parte io mi cèlo al guardo onniveggente?
M'alzo al ciel? tu vi sei. — Calo nel fondo
Dell'abisso? e mi segui, e avessi io l'ale,
Ai confini del mondo
Mi porterieno invano,
Che per tutto afferrar mi può tua mano.
In ogni loco la tua man mi afferra
E i miei desiri infrena,
Nè val ch'io dica: « scenderò sotterra
Sì che fra l'ombre alfin mi sia concesso
Celarmi, ed ivi far mia voglia piena »
Che più del giorno istesso
La notte non t'adombra,
Nè di tenebre in ciel tuoi raggi ingombra.

Tu del buio fai luce, e nulla puote
Esserti mai sottratto;
Tutte le vie del core a te son note
Perchè tu mi formasti, e per te fuore
Dalle materne viscere fui tratto,
Ed io vo' farti onore
Di sì mirabil opre
In cui sì grande il tuo poter si scopre.
Ciò che in segreto la tua man compiea
Non ti restò celato;
E mentre informe il corpo mio giacea
Tu coll'occhio il seguivi, e nell'eterno
Volume avevi il suo destin segnato.
De' tempi il corso alterno
Quel volume contiene,
E quanto, di per dì, nel mondo avviene.

Oh de' prodigi tuoi come son care
Le maraviglie, o Dio,
Come la tua potenza immensa appare!
Di tai prodigi il numero d' assai
Vince del mar le arene. — Al fianco mio
Quand' io m'alzo, tu stai;
Io so che gli empi struggi,
E grido! iniqua razza, ah da me fùggi!
Al sangue usati, essi in bestemmie danno
Sfogo ai pensier malnati,
E ti fan guerra, o Dio, — se in odio ei t'hanno,
Odiarli non dovrò? sempre non furo
Miei li nimici tuoi? verso agli ingrati
Lo sdegno io non misuro,
E nel profondo petto
M'accendo contro lor d'ira e dispetto.
Mettimi a prova, Dio; ricerca e fruga
Dentro a quest'alma, esplora
Di questo core ogni segreta ruga,
Considera i sentier della mia vita,
Vedi se mai nell' opre mie sinora
Abbia la via smarrita,
E se fosse, tua luce
Mi torni in sul cammin che a te conduce!

SALMO CXXXIX.

(DI DAVID.)

—

Il Salmista implora l'ajuto di Dio contro i suoi persecutori, e si affida nella divina giustizia per la punizione loro. Si riferisce probabilmente alla ribellione di Absalon.

Eripe me, Domine, ab homine malo....

Tu dal poter mi libera,
Signor, dell' uom rapace,
Toglimi dalle insidie
Di chi nel mal si piace.
Non han costor nell' anima
Che perfidi proposti,
Sempre di sangue cupidi,
Sempre a pugnar disposti.

Essi le lingue appuntano
Come serpenti al morso,
Ed il velen degli aspidi
Cela ogni loro discorso.
Tu dalla man dei perfidi,
O Iehova, mi difendi,
Mi togli al reo consorzio,
E in securtà mi rendi!

Di funi e lacci posero
Sul mio sentiero agguati,
E ad ogni passo ostacoli
A me fur preparati.
La prece mia fra i gemiti
Io t' innalzai, deh porgi
Signor, l' orecchio, e valido
In mia difesa sorgi!

Il Dio tu sei, tu l' unico
Che può salvezza darmi,
E il capo mio proteggere
Quando altri venga all' armi.[1]
Non far che preda ai reprobi
Il servo tuo si renda,
Nè i voti lor si compiano
Per la mia sorte orrenda.

Deh a superbir non abbiano
Que' tristi, e li ricopra
Tutto de' mali il cumulo
Che di lor lingua è l' opra!
Carboni accesi piovano
Su lor, li strugga il foco,
Delle miserie il turbine
Li avvolga in ogni loco,

Chi pria la lingua sciogliere
Godeva in altrui scorno,

[1] Il testo: *Nel giorno dell' armamento tu copri la mia testa.*

Giammai non possa stabile
In terra aver soggiorno.
Ah doloroso è il termine
Dell'uom feroce e scaltro,
Ma Iddio prepara ai miseri
Un avvenir ben altro!
De' buoni il dritto ei vendica,
Che gloria a lui daranno:
Gli daran gloria, e il gaudio
Di sua presenza avranno.

SALMO CXL.

(DI DAVID.)

—

Il Salmista domanda a Dio che lo tragga dalla mano degli iniqui, e lo preservi dal partecipare alle colpe loro; implora ajuto e spera.

Domine, clamavi ad te....

Io t'invocai, Signor; di mia preghiera
Deh tu la voce ascolta;
Dammi orecchio ogni volta
Che a te mi volga, e il mio clamore ascenda
Quale incenso in sull'ara. Allor ch'io tenda
Nella mia fè sincera
A te le palme, e tu guarda propizio
Siccome a vespertino sagrifizio.
Tu custodisci la mia lingua, e poni
Alle mie labbra freno,
Sì che uscir dal mio seno
Verbo giammai d'iniquità non s'oda
Ond'altri scusa il male, e spesso il loda;
Fa' che amico de' buoni
Io rifugga dagli empi, e non s'alletti
Bramosia nel mio cor dei lor diletti.

Se fia ch'uom giusto con severi accenti
M'ammonisca pietoso,

Non mi vedrà cruccioso;
Ma offeso mi terrei, se a me versato
Fosse sul capo un balsamo odorato
Da scellerate genti.
Io loro imprecherò che fra ruine
Trovin coi duci lor misera fine.

E gl'empi un giorno apprenderan che vane
Non fur le mie parole, —
Come l'aratro suole[1]
Romper le glebe, e mescolar dal fondo
La smossa terra, e tal dentro al profondo
Abisso l'ossa umane
Sparse n'andran, ma intanto a te, Signore,
Io levo il guardo, ed assecuro il core.

In te speranza avrò, da te quest' alma
Aspetterà lo scampo.
Deh sgombra tu l'inciampo,
E spezza i lacci, onde impedir la strada
Tentan gl'iniqui; a lor danno ricada
L'insidia, e alla mia calma
Fa ch'io ritorni, e non rimanga offeso
Entro alle reti in cui mi voglion preso.

[1] Il senso dei versetti 6 e 7 è inestricabile. Il Doederlein, il Michaelis, il Dath ed altri si adoperarono ad interpretare il testo, e riuscirono soltanto a conghietture. Io certamente non ispero di essere stato più felice interprete, e soltanto mi accontentai a far sì che le parole offerissero almeno un significato intelligibile. Anche il Mabire a questo passo così s'esprime: *Les versets 6 et 7 sont à-peu-près inintelligibles dans le texte, qui nous est probablement arrive corrompu.*

SALMO CXLI.

(DI DAVID.)

—

Preghiera del re profeta, allorchè egli stava ricoverato nella caverna, per fuggire dall'ira di Saul. La Chiesa applica quest'orazione, semplice e pia, al suffragio dei defunti.

Voce mea ad Dominum.... voce mea ad Dominum....

Al Signor la voce alzai,
Supplicando a Lui ne venni,
Nè celato alcun gli tenni
Dei cocenti miei martir.
Ah tu vedi, o Signor santo,
Che lo spirto in me vien meno,
Tu le vie conosci appieno
Che proposto ho di seguir.

Mille agguati or mi son tesi
Sul sentier pel quale io movo:
Guardo a destra, e alcun non trovo
Che mi salvi, o stia per me.
Di fuggir non ho speranza,
Più di me nessuno ha cura,
Dissi allor: nella sventura
Sol rifugio io vedo in te.

Nella terra dei viventi
Sei tu solo il mio retaggio,
M' odi, e guarda il fiero oltraggio
Sotto al qual prostrato io son.
Da color che mi fan guerra
Deh prosciolto andar mi lascia!
Ahi la mia crudele ambascia
D' empia gioja è a lor cagion!

Fa' che tratto da quest' antro[1]
Sciolga a te più lieti canti,
Ed insieme co' tuoi santi
Benedir ti possa ognor!

[1] Il testo: *Tracte da quest' antro l' anima mia acciò io lodi il vostro nome; i giusti mi faranno corona, se voi mi avrete pietà.*

SALMO CXLII.

(DI DAVID.)

—

Domanda il Salmista soccorso contro il nimico, e ricordando le antiche prove della potenza e bontà del Signore, gli chiede la rettitudine e l'intelligenza del vero.

Domine, exaudi orationem meam, auribus percipe....

L'aita tua, Signor, mi sia propizia
Alle mie preci attendi,
E nella tua giustizia
Nella tua verità la man mi stendi.
Al tuo giudizio non voler che sia
Il servo tuo chiamato,
Perchè qual mai saria
Vivente in faccia tua senza peccato?

Or che il nimico l'alma mia minaccia,
M'ha già prostrato a terra
E in tenebre mi caccia
Al par di quelli che la tomba serra,
Onde il mio spirto omai più non ha posa
E stupidir lo sento,
Ma nell'ansia affannosa
Le antiche etadi col pensier rammento.

Meditar le tue grandi opre mi giovi
Si che sempre alla mente
Memoria si rinnovi
Di quel che fece la tua man possente.

Alzo le palme e refrigerio aspetto,
Come un arso terreno.
Deh non tardar, che in petto
Il mio spirito langue, e già vien meno!

Non celarmi il tuo volto, o ch'io fra poco
Starò con chi discende
Nel tenebroso loco;
Fatti pietoso infin che il giorno splende.
In te sperai, tu mostra a me per quale
Strada venir degg' io,
Che d'affetto immortale
Arde per te, Signore, il petto mio.

Scampo mi porgi da'nemici rei
Se a te sol chiesi aita,
E se il mio Dio tu sei,
Mi reggi a far ciò che tua legge addita.
Mi conduca il tuo spirto a via secura
Poi che in esso io m'affido,
Novella vita e pura
Infondi in me, poi che sei giusto e fido.

Per dar gloria al tuo nome ah tu vorrai
Togliermi a tanti danni,
E tutti sperderai
Color che son cagion di tali affanni.
Tu punirai ciascun che in sì crudele
Travaglio m' ha tenuto,
Perch'io ti son fedele
E al servo tuo non puoi negar l'aiuto.

SALMO CXLIII.

(DI DAVID.)

—

Il re, dopo aver ringraziato Iddio per vittorie ottenute, domanda di esser liberato dai nimici che lo attorniano; e che il suo popolo possa goder della pace. Gl' interpreti riferiscono il presente salmo al trionfo di David su Goliath, o sui Filistei, ma alcuni critici inclinano a crederlo appartenente agli ultimi periodi dell' ebraica poesia, e formato di due frammenti che sarebbero di stile e di modo diversi.

Benedictus Dominus, Deus meus....

Benedetto il Signor, l' Iddio possente
Che il braccio m' agguerrì, che a trattar l' arme
Mi disnodò le dita!
Ei protettor clemente
Fu al par d' una munita
Rôcca dentro alla qual potei salvarmi,
Fu scudo a questo petto
Ed il popolo a me rese soggetto.
Oh l' uom che è mai, Signor, che tu con tale
Occhio lo vegli, e ch' è dell' uomo il figlio
Che tu n' abbia tal cura?
A vano sogno eguale
L' umana creatura
Non ha saldezza alcuna, e del suo esiglio
Passano i dì qual suole
Sfumare un' ombra all' apparir del sole.

I tuoi cieli, o Signore, abbassa, e scendi;
Tocca i monti superbi, e in fumo andranno,
De' tuoi fulmini ai lampi
Le lor cime scoscendi,
Vibra sugli erti campi
Le tue saette, e consunti saranno,
Ma la tua man dall'alto
A me porgi, e mi reggi al duro assalto.
Dal furiar dell'onda che m'investe
Serbami illeso, e dalle estranie genti
In securtà mi traggi,
Che con bugiardi accenti
Mi fan danni ed oltraggi
E sempre a fatti rei le mani han preste:
Io t'apparecchio intanto,
Signor, sul decacordo un nuovo canto.

Sei tu che scampi i re ne' lor perigli,
E a David servo tuo scudo ti festi
Contro alle avverse spade.
Proteggimi dai figli
Di barbare contrade
Bugiardi ai detti, e in opere molesti;
Volgiti a noi, la nostra
Prole difendi, e tua pietà ne mostra.

Nel fior di gioventù piante novelle
Crescanci i figli, e casto adornamento,
Quale al tempio conviene,
Sorgano le donzelle;
Sien le conserve piene

De' frutti della terra, ed alimento
N' abbia ciascuno in copia
Si che nol turbi mai tema d' inopia.
E festose e feconde i nostri prati
Copran pecore e buoi pingui e robusti;
Non ruine di guerra,
Non trascorrer d' armati
Turbino questa terra,
Nè in piazza schiamazzar d' uomini ingiusti.
Oh popolo beato
Quello a cui dal Signor tal premio è dato!

SALMO CXLIV.

(DI DAVID.)

—

Il Salmista invita tutte le generazioni a celebrare Iddio, del quale esalta la giustizia e la bontà nel governo del mondo. Il salmo è *alfabetico*, ma non conta che 21 versetto, essendo mancante quello che dovrebbe incominciare per la lettera *nun*.

Exaltabo te Deus, meus rex....

A te, Signor, mio re, volgo il mio canto,
E intuonar vo' del nome tuo le lodi
Sì che d'età in età ne corra il vanto;
*B*enedirti ogni giorno, e in tutti i modi
Io voglio, acciò risuoni eternamente
La gloria del tuo nome in ogni gente.
*C*erto è grande il Signore, e merta lode,
Che la grandezza sua non ha confine,
D' una in altra progenie narrar s' ode
L' alta virtù dell' opere divine;
E la tua forza, o Dio, la santitade
Inni avrà d' ogni lingua, e d' ogni etade.
*F*ia ch' altri dica qual poter tu spieghi
Contro degli empi, e il tuo tremendo sdegno;
*G*rande più ancor tu sei, perchè non neghi
Di tua somma bontà l' uomo far degno;
*H*ai tesor di pietà che sì ti rende
Longanime con Lui quand' ei t' offende.

I tuoi decreti, o Dio, soavi sono,
Sono l' opere tue tutte clemenza,
Che vince al paragone ogn' altro dono.
*L*a terra e il ciel te n' han riconoscenza,
E i servi tuoi te benedir dovranno
E l' onor del tuo regno esalteranno.
*M*irabil ti dirà la tua possanza,
Ne stupiranno i figli della terra,
Del tuo reame lo splendore avanza
Ogni impero quaggiù, nè teme guerra
Di secoli e d' eventi, ed in eterno
T' assecura de' popoli il governo.
*N*e' detti ognor fedel, nell' opre santo
È Iehova, e afforza chi tra via periglia
E solleva dal suol chi cadde affranto;
*O*gn' uom lo invoca, e a lui volte ha le ciglia
Perchè a tempo ei di cibo il rifocilla
Se per lungo digiun talor vacilla
*P*ronto è a schiuder la mano, ed un divino
Tesor sull' alme de' mortali ei versa
Quanto fa, tutto è giusto, e sta vicino
A chi lo invoca nella sorte avversa,
*R*etto sia il cor di lui, viva sommesso
E quanto chiede gli sarà concesso.
*S*cudo è il Signor a chi l' ama ed onora,
Che soltanto agli iniqui appar tremendo.
*T*al che sul labbro mio cantici ognora
Di lodi a lui s' udran, benedicendo
*U*niran gli altri le lor voci, e al canto
*V*ivrà la gloria del suo nome santo.

SALMO CXLV.

(ANONIMO.)

—

Canto liturgico, che appartiene probabilmente ai tempi che seguirono la cattività.

Lauda anima mea Dominum....

Anima mia, sollevati,
A Iehova un inno canta;
Io vo' che di sue laudi
Risuoni l'arpa santa,
Finchè di vita un alito
Agiti questo cor.
Ah nel poter de' principi
Non è da por fidanza.
Nessun dei figli d'uomini
Ha di salvar possanza,
Da tutti a un modo involasi
Lo spirto ed il vigor.

Torna la salma in polvere,
Sfuma ogni uman proposto,
Felice chi nell'unico
Signor sua fede ha posto,
Nel Dio che fece e popola
La terra, il cielo, il mar.

Nei secoli de' secoli
Il vero Egli mantiene,
Di quei che oltraggio soffrono
Ei vendica le pene
Dà pasco all' uom famelico,
E i ceppi ei sa spezzar.

Iddio de' ciechi allumina
La vista, e amico ajuto
Acciò possa risorgere
Non nega all' uom caduto,
È l'amor suo benefico
A quei che giusti son.
Il pellegrino, l'orfano,
La vedova consola,
Sperde le inique insidie
Al suon d' una parola.
Regna il Signor ne' secoli,
Regna il tuo Dio, Sion !

SALMO CXLVI.

(ANONIMO.)

—

È d'argomento simile all'antecedente, e segue a cantar le laudi di Dio, che solo può render gli uomini felici.

Laudate Dominum, quoniam bonus....

Lodate Iddio, che il salmeggiar ne giova
E da giocondo core
Il nostro plauso mova;
Però che in suo favore
D'edificar Gerusalem gli piace,
E il popol d'Israel d'unire in pace.
Ei torna a sanità l'alma affannosa,
E le aperte ferite
Fascia con man pietosa,
Egli, che le infinite
Stelle sa numerar, ed ogni stella
Al cenno suo con proprio nome appella.
Grande è il nostro Signor, sublime splende
Virtude in lui, son l'opre
Del suo senno stupende;
Propizio egli si scopre
A' buoni, ma nel lor cruccioso duolo
Caccia avviliti i peccatori al suolo.

Alterniam dunque sulla nostra cetra
Le laudi sue con zelo
Le nubi Egli nell' etra
Stende e ne copre il cielo,
Poscia le stempra in pioggia, e dalla terra
L' erbe de' monti in pro' dell' uom disserra.
Egli al giumento, o al corbicin non niega
L' invocato alimento,
Ma a favor non si piega
D' uomo che nel cimento
Sol nel forte destrier ponga fidanza
E dal proprio vigor tragga baldanza.
Iddio con larga man doni dispensa
A chi lo teme e onora
E qual con alma accensa
Di santo amor l' implora,
E sol da lui misericordia aspetta
Ei fa contento, ed il suo prego accetta.

—

SALMO CXLVII.

(ANONIMO.)

—

È la continuazione del salmo precedente, e nel testo ebraico non è da esso disgiunto.

Lauda, Jerusalem, Dominum....

Loda il Signore, o Solima,
Loda il tuo Dio, Sione,
Che alle tue porte valide
Sbarre a custodia pone,
E benedetti e liberi
Volle i tuoi figli in te.
Dentro a tue mura arridere
Vedi per lui la pace,
Di mèssi ampia dovizia
T' apporta il suol ferace,
Ch' Egli alla terra intendere
L' alta sua voce fe'.

Iddio favella, e rapido
Il verbo suo trasvola;
Fioccan quai lana candide
Le nevi a tal parola,
Spargonsi al par di cenere
Le brine in sul terren.

Scaglia in minuti bricioli
Il cristallino gelo,
E chi potria resistere
A quel rigor di cielo?
Parla di nuovo, e sciolgonsi
Quei ghiacci in un balen.

Di Dio se spira l'alito
Tornano a scorrer l'acque.
Egli è il Signor che all'unico
Giacobbe il ver non tacque,
E a lui svelò le provvide
Sue leggi e la virtù.
Ah non v'ha in terra un popolo
Che sì gran doni avesse
Tal lume a genti estranie
Egli non mai concesse;
Iddio ringrazia, o Solima,
Che sì benigno fu.

SALMO CXLVIII.

(ANONIMO.)

—

Canto liturgico composto dopo il ritorno dalla cattività.

Laudate Dominum de cœlis....

Iddio lodate, o spiriti,
Che seggio in cielo avete,
Voi che sublimi siete
Date lode al Signor:
Voi tutte, o schiere angeliche,
Il nome suo lodate
Voi, sue Virtudi, alzate
Il canto a fargli onor.

O Luna, o Sol di laudi
Unitevi in concento;
Stelle del firmamento
Lodate Iddio con me.
Lodi il Signor l'empireo,
E il cristallino cielo
Che quasi etereo velo
L'acque racchiude in sè.

Iddio parlò: si videro
Tutte apparir le cose;
Ei volle, e si compose
Il ciel, la terra, il mar.
Lor diè sue leggi, e i secoli
Poter non hanno in esse,
Ciò che il suo verbo espresse,
Nulla saprà mutar.

Ah ripetete il plauso,
Voi pur, piaggie terrene,
Voi mostri, e voi balene,
E abisso, ed ocean;
Turbin, gragnuola, folgori,
Spirti della procella,
Che il suon di sua favella
Recate di lontan;

E voi montagne, e facili
Colline, e piante tutte
O sterili, o con frutte,
Che rivestite il suol;
Silvestri belve, e docili
Armenti, ed animali
Che il suol radete, o l'ali
Spiegar potete al vol;
Re della terra, e popoli,
Giudici e duci eletti,
Donzelle, e giovinetti
Uomini d'ogni età;

Tutti con voce unanime
Insiem lodate il Grande,
Il cui splendor si spande
Dovunque, e ugual non ha.

La terra e il cielo in giubilo
Il nome suo ripeta,
Egli a sicura mèta
Le genti sue guidò.
A lui sia sacro il cantico
D'ogni uom che il giusto cole,
Ei d'Israel la prole
Presso di sè chiamò.

SALMO CXLIX.

(ANONIMO.)

—

Altro canto liturgico, che si crede composto negli ultimi tempi del regno di Giuda.

Cantate Domino canticum novum....

A Dio si canti un cantico novello,
De' santi suoi da' congregati seggi;
Inno di laude echeggi,
Ed esulti Israello
Nell'alto suo Fattor, nel re clemente,
E si rallegri di Sion la gente.
In coro il nome suo lodar s'ascolti
Di timpani e salterj all'armonia,
Perch'Egli a noi largia
Doni preziosi e molti,
Ei che a' miti di cuor serba vittoria,
E gli umili solleva, e lor dà gloria.

In tranquilla dimora aver ristoro
Potranno i giusti, sul cui labbro s'ode
Sempre di Dio la lode,
E sarà data loro

Bifida spada a vendicar le offese
E il popolo a punir che reo si rese.
Essi trarran di nazïon ribelli
I regi in ceppi, e fra catene e stenti
Fian ridotti i potenti,
Acciò rifulga in quelli
Il giudizio di Dio, chè tal mercede
Dell' opre loro a' servi suoi concede.

SALMO CL.

(ANONIMO.)

Altro canto liturgico, sullo stesso argomento dei precedenti.

Laudate Dominum in sanctis....

Dal santo suo loco — lodate il Signore,
Dal cielo il lodate — di ch' egli è fattore,
Narratene i pregi — l' immenso poter.
Lodate la somma — grandezza di Dio
Che a prove stupende — nel mondo apparìo
Che vince ogni forza — d' umano pensier.
A squilli di tromba — lodatelo ognora,
Col sistro il lodate — coll' arpa sonora,
Del coro concorde — col dolce clamor.
Con organi gravi — con timpani acuti,
Con cembali a festa — con molli liuti
Ognun che respira — dia lode al Signor!

FINE.

INDICE ALFABETICO DEI SALMI.

INDICE DEL VOLUME.

Errata-Corrige.

pag.	79	verso	ult.	gli esempi	l'esempio
»	81	»	12	Che nell'affanno alzai	Si volse a' preghi miei
»	212	»	4	contristato i tristi!	conturbato i tristi!
»	245	»	5	hai tolto	hai tolti
»	275	»	7	partir	patir
»	278	»	17	inarridisce	inaridisce
»	279	»	16	del ciel	dal ciel
»	320	»	11	col popolo	col popol

508

Ultime pubblicazioni nel medesimo formato.

Gemme Straniere, Poeti Inglesi e Francesi. (Byron. — Moore. — Davidson. — Milton. — Hugo. — Lamartine. — Ponsard.) Traduzion di Andrea Maffei. — Un volume . . . . *Lire ital.*

Gemme Straniere, Poeti Tedeschi. (Schiller. — Goethe. — Gessner — Klopstok. — Zedliz. — Pirker.) Traduzioni di Andrea Maffei. — Un volume. 4

Lettere Senili di Francesco Petrarca, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Volume II° ed ultimo. 4

Le Commedie di Marco Accio Plauto, *Lo Smargiasso. — Gli Spiriti. — Punteruolo. — Il Canapo. — Gli Schiavi. — Il povero Cartaginese. — Il Trappola. — Le tre monete.* Volgarizzate da Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi. — Volume I°. 4

Volontarii e Regolari. Libri tre di Paulo Fambri, già capitano del genio. 4

La Letteratura Greca, dalle sue origini fino alla caduta di Costantinopoli, e **Studio sopra Pitagora,** di Silvestro Centofanti. — Un volume. 4

La Nunziatura di Francia del cardinale Guido Bentivoglio, Lettere scritte a Scipione Borghese, cardinal nipote e segretario di Stato di Paolo V; tratte dagli originali e pubblicate per cura di Luigi De Steffani. — Volume 4° ed ultimo. 4

Vittoria Accoramboni, Storia del secolo XVI, narrata da Domenico Gnoli, e corredata di note e documenti. — Un volume. . . . 4

Poesie edite ed inedite, di Giulio Carcano. — Volume Secondo. — *Il Libro di Dio,* Carme. — *Poesie varie. — Valentina Visconti. — Spartaco. — Ardoino Re d'Italia,* Tragedie 4

Le Meditazioni Cartesiane rinnovate nel Secolo XIX da Terenzio Mamiani. — Un volume. 4

Storia delle Belle Arti in Italia, di Ferdinando Ranalli. Terza edizione riveduta dall'Autore, con Appendice contenente: Saggio storico morale ec. in difesa della Storia delle Arti. — Dialogo sulla Pittura religiosa. — Discorso sopra Leonardo da Vinci, nell'Accademia di Firenze. — Discorso per inaugurazione delle Lezioni d'Istoria nella medesima. — Discorso all'Accademia di Ravenna. — Lettera al professor Betti. — Tre volumi. 12

Storia del Teatro in Italia, di Paolo Emiliani-Giudici. Introduzione. — Un volume 4

Racconti di Francesco Dall'Ongaro. — Un volume 4

Novelle vecchie e nuove, di Francesco Dall'Ongaro. Seconda edizione. — Un volume 4

Dell'Unificazione della Lingua in Italia, Libri tre del Prof. Pier-Vincenzo Pasquini. — Un volume. 4

Introduzione alla Filosofia della Storia, Lezioni di A. Vera, raccolte e pubblicate con l'approvazione dell'Autore da Raffaele Mariano. — Un volume. 4

Shakspeare e Goethe, *Otello. — La Tempesta. — Arminio e Dorotea.* Traduzioni di Andrea Maffei — Un volume. 4

03 – 77

Novembre 1870.